

I

MONUMENTI DI TORINO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE, STORICHE E DESCRITTIVE

RACCOLTE DA

CARLO MORANDO

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI E DISEGNI

~~~~~  
SECONDA EDIZIONE  
~~~~~

TORINO

TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO

Via Ospedale, 18

1884.

MINISTERO DELL'INTERNO

UFFICIO CENTRALE

SEZIONE DI AMMINISTRAZIONE

UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE

UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE

1923

UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE

UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE

1923

22-E-18

MONUMENTI DI TORINO

I MONUMENTI DI TORINO

I MONUMENTI DI TORINO



I

MONUMENTI DI TORINO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE, STORICHE E DESCRITTIVE

RACCOLTE DA

CARLO MORANDO

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI E DISEGNI



TORINO

TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO

Via Ospedale, N. 18

—
1880.

BIBLIOTECA
PATETTA

22
E
18

UNIVERSITÀ DI TORINO

~~~~~  
PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA  
~~~~~

T. 192354

I

MONUMENTI DI TORINO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE, STORICHE E DESCRITTIVE

RACCOLTE DA

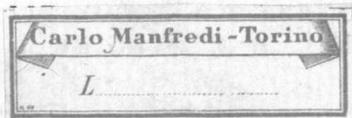
CARLO MORANDO

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI E DISEGNI

~~~~~  
SECONDA EDIZIONE  
~~~~~

TORINO

TIP. E



ALERO



MONUMENTI DI TORINO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE, STORICHE E DESCRITTIVE

CARLO MORAZZO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

ILLUSTRATE CON DISEGNI E DISEGNI

SECONDA EDIZIONE

TORINO

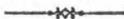
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLINO

Via Quindici N. 10

1884



PREFAZIONE



S'essersi esaurita in poco più di tre anni la prima edizione di questa mia opera, i cortesi e competenti giudizi coi quali venne fin da principio accolta, mi fecero persuaso che per quanto modesto ed imperfetto io ritenessi il mio lavoro, il parere del pubblico fu all'incontro assai favorevole alle mie intenzioni di compilare cioè, una interessantissima e completa pagina di storia subalpina, un'importante opera d'arte.

La stessa benigna accoglienza spero non mancherà a questa
SECONDA EDIZIONE.

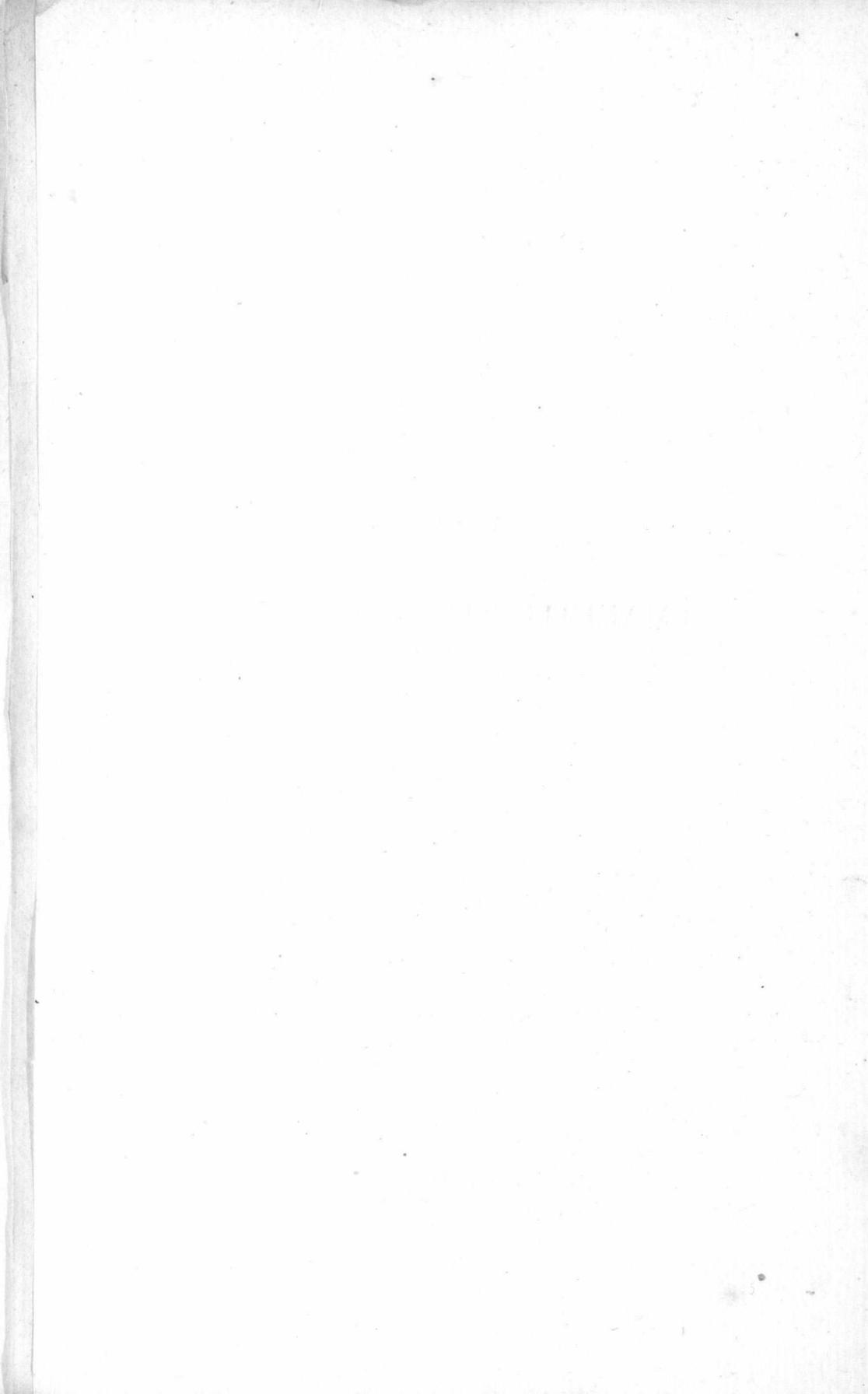
CARLO MORANDO

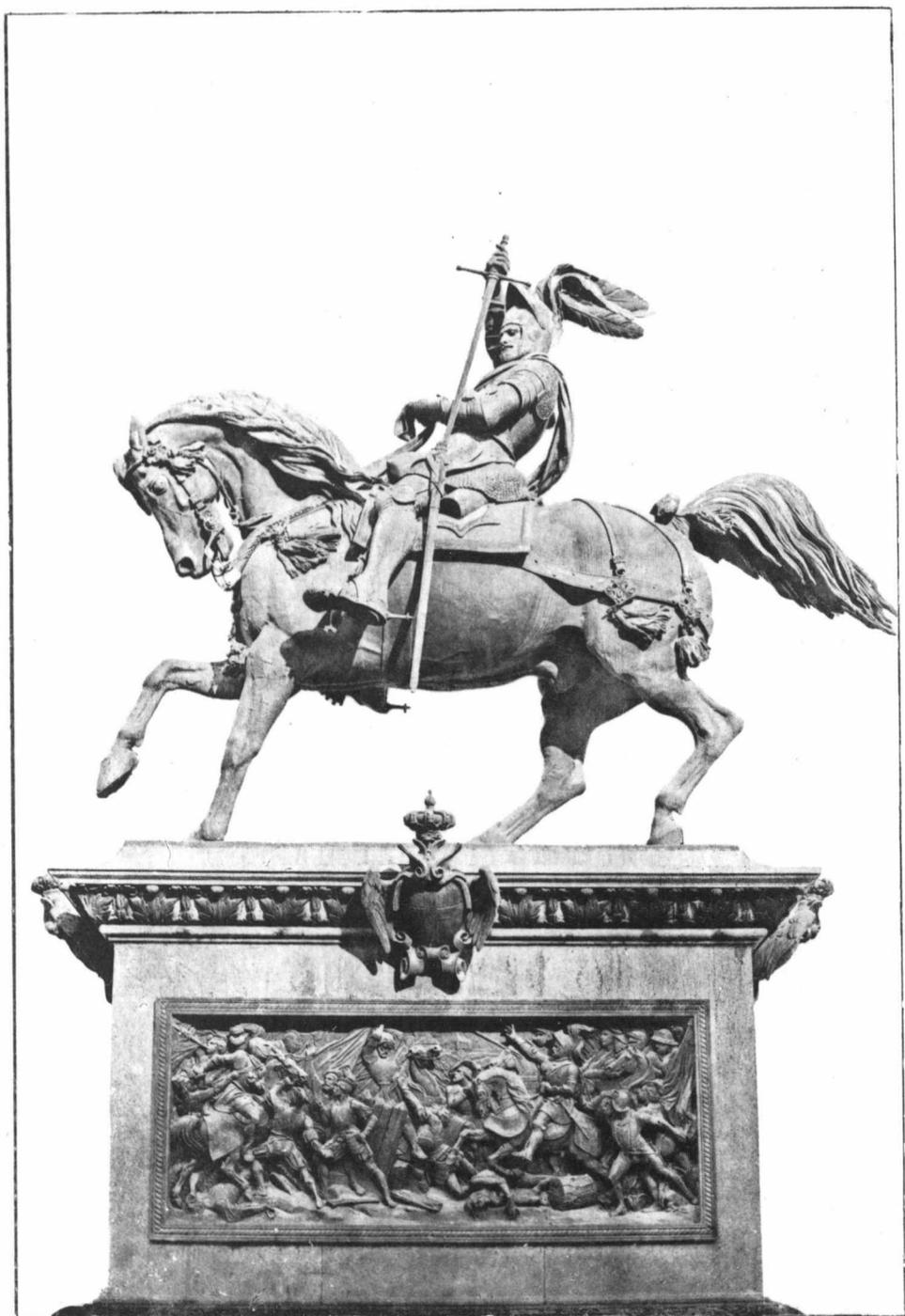
Applicato alla Biblioteca Civica di Torino.



EMANUELE FILIBERTO







Roma Fototipia Danesi

I.

EMANUELE FILIBERTO

DUCA DI SAVOIA.

No dei più bei monumenti e fors'anche per pregi artistici il migliore tra quelli che ornano le vaste e regolari piazze di Torino, è quello che nel 1838 inaugurava e donava alla città Re Carlo Alberto, ad imperituro ricordo d'uno degli eroi della sua reale prosapia, Emanuele Filiberto, Duca di Savoia.

Figlio terzogenito di Carlo III detto il *Buono* e di Beatrice di Portogallo, Emanuele Filiberto vide la luce in Chambéry l'8 luglio 1528 quando fervevan incessanti i conflitti tra Francesco I e Carlo V, fra i cui domini stavano quelli del Duca di Savoia.

E malgrado s'adoperasse il buon Carlo III a metter pace fra i baldanzosi vicini, non potè mai raggiungere quell'intento e gli Stati suoi, ridotti in miserrima condizione, ora eran preda degli imperiali, ora degli Svizzeri, ora dei Francesi. Il castello di Nizza fu il solo che potè sempre conservare e nel quale trovar riparo ogni quando i belligeri e possenti suoi confinanti venivano a risolvere le loro gelosie sui campi del Piemonte.

Emanuele Filiberto trascorse i primi anni di sua infanzia nella

dura condizione di un cadetto senza patrimonio; e comechè dimostravasi di gracile complessione, lo si destinò agli uffici ecclesiastici con promessa che fin d'allora facevagli il Papa d'un cappello cardinalizio. Ma all'età di otto anni ad un tratto mutossi il suo destino; morivano successivamente tutti i di lui fratelli e solo rimaneva superstita e speranza della ducale Casa di Savoia.

Ad altri sentimenti fu allora educato. Luigi Allardet e G. B. Provana, vescovi entrambi e nelle scienze e nelle lettere chiarissimi docenti, furono i suoi primi istitutori; Luigi di Chatillon e il barone di Lullin successivamente suoi governatori, dai quali facilmente apprese il nobile uso delle armi e ne divenne il campione migliore della sua stirpe e del suo secolo.

Giovinetto ancora, assai prometteva dalla sua fermezza di carattere, dalla nobiltà del sentire, dalla straordinaria prontezza e finezza dei suoi ragionamenti. Ai giochi infantili prediligeva i meglio gagliardi: la caccia, l'uso delle armi, l'equitazione erangli i passatempi più dilette, divenne presto abilissimo cavaliere e pochi meglio di lui sapevano ridurre a freno i più focosi destrieri, tenersi in sella sicuro ed aggraziato in ogni movenza. Le giostre ed i tornei erano per Emanuele Filiberto passione ardentissima, e non perdeva occasione per cimentarsi anche coi più provetti, tornandone il più spesso vittorioso, or combattendo a piedi, or a cavallo: qualche volta incognito, spesso noto, sempre ardito, sicuro e destro.

Fece rapidi progressi nella tattica o scienza militare dei suoi tempi, per la quale pareva aver fornito dalla natura speciale talento, e fu diffatti all'esser egli esertissimo condottiero di eserciti, guerriero a niuno secondo, che in gran parte dovette la ricostituzione del suo debellato patrimonio e l'aver potuto regnare sul trono de' suoi avi. Ma se lo stato di perturbazione generale in cui trovavansi allora le potenze d'Europa, se l'occupazione straniera dei suoi Stati gli suggerivano indispensabile il rendersi soprattutto abilissimo nell'arte guerresca, tuttavia non tenne Emanuele nulla d'ignorato delle scienze che nobilitano anche i re. Le arti belle, le belle lettere, la storia, le matematiche addolcirono il suo cuore, temperarono le foga delle sue passioni, la baldanza giovanile e formarono in lui un animo retto nel sentire, chiaro ed esatto nei giudizi. Di memoria prodigiosamente felice ricordava specialmente della storia le date, i fatti, gli esempi da cui trarre ogni e migliori

profitto; nelle matematiche, applicandosi con energico volere, giunse a formarsi una scienza superiore nella balistica, nelle fortificazioni, nell'attacco e nella difesa delle piazze meglio agguerrite.

Fatto adulto e desioso di dar più solenni prove dei suoi militari talenti, ottenne dal padre di potersi recare nelle file dell'Achille d'allora, Carlo V, contro del quale stava per irrompere minacciosa, la lega di Smalkalda. Era allora il 1545 e il diciottenne Duca di Savoia, col seguito di 40 cavalieri giunse magnificamente ricevuto alla Corte di Worms ove risiedeva l'Imperatore di Germania. La bella fama che aveva preceduto l'Eroe Sabaudò, i modi suoi compitissimi, la marziale e bella sua presenza, le virtù sue guerresche ch'ebbe agio di far sperimentare, gli guadagnarono ben tosto la stima e la confidenza dell'Imperatore, il quale lo mise a capo della sua migliore cavalleria che il fiore della nobiltà e della personale bravura componeva (agosto 1546).

Nelle battaglie di Nordlinga e nell'anno successivo in quella di Mulberga (13 aprile 1547) nella quale fu prigioniero Federico, Elettore di Sassonia, brillò alfine Emanuele Filiberto di tutta la sua militare perizia; e l'individuale e fortunato suo coraggio, l'ottimo discernimento nel precipitarsi a tempo nei fatti decisivi che l'avvenimento delle mosse offriva, l'audace prudenza di lui, i generosi sentimenti cavallereschi usi ai vinti, lo fecero prescegliere ad ogni altro più consumato nelle militari imprese, per sottrarre a Fabrizio Colonna nel comando delle truppe imperiali in Italia (1552).

Nel Piemonte, già dominio del padre suo, riconquistò palmo a palmo la natia terra, vincendo i Francesi a S. Damiano, Bra, Saluzzo, e restituendo a Carlo III l'intero suo Stato. Ma le altre imprese che faticavano Carlo V nella Lorena e nel Luxemburgo lo richiamarono ben presto in di lui aiuto: e in quel frattempo, mortogli il padre, di nuovo i Francesi sormontarono in Piemonte e il retaggio del Duca di Savoia parve per un momento scomparso (16 settembre 1553).

Convenne infatti, all'orfano Emanuele, attendere migliori tempi allo insorgere e riavere la corona dei suoi Stati già una volta conquistati.

Raggiunto l'Imperatore, lo stesso anno 1553 si ebbe il supremo comando delle di lui truppe che condusse a nuove e più splendide vittorie.

Terovana ed Edino furono da lui sottomesse colla forza dell'armi e il duca Buglione, Maresciallo di Francia che le difendeva, fatto prigioniero.

Nel 1555 ebbe da Filippo II, Monarca delle Spagne, il governo dei Paesi Bassi quasi in premio d'aver assistito al matrimonio di quel Re con Maria d'Inghilterra avvenuto in Londra nel 1554, ma forse più particolarmente perchè potesse in seguito assalire la Francia da quella parte, che mostravasi vogliosa assai d'aver la rivincita delle solenni sconfitte toccate.

E infatti Emanuele Filiberto, nel 1557 raccolta oste numerosa nelle Fiandre, e col sussidio di truppe inglesi venutegli in soccorso, assalì la Francia. Forte il suo esercito di 50 mila fanti e 14 mila cavalli strinse d'assedio la famosa piazza di S. Quintino in Piccardia che era in mano dei Francesi.

Il re di Francia mandò in aiuto di quella un validissimo esercito con a capo il Contestabile Anna di Montmorency, che scontratosi colle truppe d'Emanuele il 10 agosto 1557, impegnò fierissima battaglia; la vittoria arrise ancora più splendida che mai al prode Duca di Savoia che n'ebbe primo compenso nell'augusto titolo di « Eroe di S. Quintino » che gli storici registrano. In quella memoranda giornata, che costò sì caramente all'irrequieta Francia e coperse d'imperitura gloria un Figlio della Real Casa di Savoia, venne fatto prigioniero lo stesso Contestabile Anna di Montmorency, che, veduta l'immediata mala sorte delle sue genti, slanciossi nel più folto della mischia, desioso di cedere cara la sua vita; Emanuele, che ove maggiore era il pericolo sempre accorreva, lo riconobbe dalla particolar destrezza e furia nel menar colpi e giunse in tempo a salvarlo all'ira degli Spagnuoli conducendolo prigioniero in uno ai Duchi di Montpensier, di Longueville, di Mantova, e molti altri più illustri gentiluomini di Francia, oltre a gran parte dell'esercito non salvatosi colla fuga.

Pari alla vittoria fu il bottino di guerra che l'esercito imperiale trovò sul campo: immensa quantità di carri, bagagli, artiglierie, tende, vessilli, viveri, tutto insomma che equipaggiava il numeroso esercito francese cadde nelle mani dei vincitori. La fortezza di S. Quintino, validamente difesa dall'ammiraglio Di Coligny, capitolò anch'essa pochi di dopo, impotente a più oltre continuare la resistenza contro un assediante così arditamente, così maestro nelle imprese guerresche, così fortunato.

I tanto prosperi successi del glorioso nemico e il ragionato timore di altri non meno per la Francia disastrosi, consigliarono Arrigo II Re dei Francesi a concludere pace.

I preliminari a buon fine condotti ebbero sanzione definitiva il 3 aprile 1559 a Castel Cambresis donde il trattato prese nome, e giova qui ricordare quanto riflettesse personalmente l'Eroe Sabauda che fu dai più reputati storici, e a ragione, considerato quale il vero fondatore della potenza e grandezza successiva della Piemontese Monarchia.

Stabilivasi infatti, in quel trattato di pace tra la Francia e la Spagna e che tutti gli altri sovrani d'Europa approvarono:

1° Che Margherita di Francia, sorella del Re Arrigo II, sposerebbe Emanuele Filiberto, Duca di Savoia.

2° Che il Ducato di Savoia, il Principato di Piemonte e gli altri territorii tutti precedentemente sottomessi alla Casa di Savoia, sarebbero ad Emanuele Filiberto restituiti immediatamente dopo il suo matrimonio con Margherita di Francia, eccettuate però le città di Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova, di cui il re di Francia resterebbe al possesso fino a che legalmente fossero decise le sue ragioni di diritto trasmesse gli da Luigia di Savoia.

Alla testa di 100 dei suoi gentiluomini splendidamente equipaggiati si recò Emanuele Filiberto alla Corte di Francia, ove il 9 luglio 1559 celebravansi i suoi sponsali con tutto quello sfarzo d'abitudine in tale solennità e che i francesi sanno ancor oggi insegnare.

Contemporaneamente il Duca di Guisa riceveva avviso dal Re Arrigo di restituire al Duca di Savoia i suoi Stati al di quà ed al di là delle Alpi, ed Emanuele dal canto suo incaricava il Conte di Challant, Maresciallo di Savoia, di prendere possesso in suo nome dei primi ed il Conte Valperga di Masino di quelli in Piemonte.

*
**

Brillante di gloria, l'allora trentenne Duca di Savoia fè ritorno in patria col fermo proposito di non adoperarsi che per risanare le profonde piaghe che cinquant'anni continui di lotte avevan fatte alla sua patria. Duplicemente ammirato e come conquistatore e

come pacificatore vide infine avverato quel detto che sulla vincitrice spada aveva da tempo inciso:

Spoliatis arma supersunt.

E nel ritorno a' suoi Stati a lato dell'augusta sposa, provetta pulzella ma donna dei più alti spiriti, s'ebbe dalla popolazione festante grandissime dimostrazioni di sincera ammirazione, di spontaneo contento, di giubilo meritato e qual veramente erano dovute a così abile ed onesto Principe.

Quand'ebbe prole a cui assicurare la successione, ottenne anche il possesso delle città che ancora erano rimaste ai francesi, per opera specialmente della consorte che non ristette dal continuamente insistere presso suo nipote Arrigo III allora Re di Francia. Il figlio natogli nel dicembre 1562 ebbe il nome di Carlo Emanuele I e gli tennero da padrini al fonte battesimale i rappresentanti di Pio V, papa, e del Re Arrigo III.

Le riforme da Emanuele Filiberto introdotte nel Piemonte e con raro senno condotte a termine assicuraron la vita ad un paese che il continuo mutamento di signorie, e per tanti anni, avevano reso estremamente povero, debole, diviso, corrotto. Devesi a lui la creazione d'una delle più forti e meglio regolate Monarchie, il ripristino di quel sentimento di nazionalità che tutti fa uniti al comune pericolo, al comune interesse.

Rinfrancò la religione reprimendo con energia il proselitismo e procurando la correzione dei costumi, pur mostrando di saper rispettare ogni differenza di sentimento al riguardo, col permettere libertà di culto agli eretici, loro assegnando, nelle valli di Pinerolo, territorio limitato ad esercitarlo. Rintuzzò colle armi quei Valdesi, solo quando mostraronsi ostinatamente renitenti ai suoi ordini, predicando le loro dottrine fuor dei confini loro assegnati.

Tale concessione non garbò molto al Papa: ma Emanuele Filiberto non volle punto mostrarsi schiavo nelle saggie sue riforme nemmeno a quella autorità già allora strapotente, e un'altra ne introdusse ne' suoi Stati che poco garbò al nascente *gesuitismo* già da lui, forse inconsciamente, protetto.

Dichiarò, cioè, necessario il consenso dei parenti al matrimonio dei minorenni che la Chiesa riguardava solo come opportuno: *ex causa honestatis*.

A ridestare il quasi moribondo sentimento di nazionalità e nel

quale Emanuele Filiberto riponeva a giusta ragione più sollecito rifiorimento del suo Stato, richiamò nel 1560, e sotto pena di confisca dei beni, i sudditi che si trovassero nell'esercizio delle armi o nella professione delle lettere presso straniere potenze; prova di affetto, questa, forse alquanto eccessiva verso i valorosi e virtuosi uomini, che le lunghe calamità dei paesi subalpini avevano costretto ad abbandonare la patria, ma non meno necessaria al Sovrano di Piemonte pel consolidamento della riedificata Monarchia.

Allo scopo poi di togliere od almeno diminuire quell'infrancesamento che l'aver essi posseduto per ben ventott'anni i domini di Casa Savoia e l'avervi perciò messe profonde radici « *di moglie, parenti e beni* », vietò il matrimonio di gentildonne che possedessero feudi nobili, cogli stranieri.

La sua idea fondamentale di voler esser malgrado tutto italiano, e che per quei tempi fa assai meraviglia, gli fè pur statuire che nel Piemonte si usasse d'allor innanzi la lingua italiana in ogni cosa dello Stato, negli Atti giuridici e in ogni documento cittadino.

Instituì pure famose scuole, e l'Università che aveva fondata a Mondovì nel 1560, trasportò ed unì a quella di Torino quando ne venne in possesso.

A rifiorire le industrie concesse franchigia completa dei carichi pubblici e comunali ai forestieri che fossero venuti ad esercitare ne' suoi Stati le arti meccaniche e l'agricoltura.

Introdusse l'arte della seta a Torino, poi a Moncalieri, a Chambéry ed altrove; e per darle vita più pronta vietò poco tempo dopo la introduzione di tale stoffa lavorata, permettendo soltanto quella greggia onde la si lavorasse nel paese.

Munifico protettore delle arti belle, chiamò alla sua Corte celebri artisti stranieri onde veder ravvivate scuole distintissime di pittura, scultura, musica e letteratura, che la lunga servitù straniera avevano in Piemonte, e più in Savoia, sparse e quasi dimenticate.

Afforzò lo Stato munendolo, ne' luoghi più propizii, di baluardi, cittadelle e fortezze. Quella di Torino fu costrutta nel 1564 su disegno dell'architetto vicentino Francesco Degli Orologi, e dal Pacciotto fece pure fortificare Cuneo, Savigliano, Villafranca, Nizza e Sommariva. Ma più di tutto si studiò di rendere valido l'esercito dando bando agli avventurieri e ricostituendolo prettamente nazionale e stanziato; e mercè la speciale onoranza da lui concessa alle industrie meccaniche e la felice propagazione delle medesime, in

breve volger di tempo fu pure in grado di munirlo ben tosto di un eccellente materiale di guerra esclusivamente lavorato nel paese e d'un naviglio permanente di non indifferente importanza.

Acquistò il castello del Valentino da Renato Birago, presidente del Consiglio, e ne fece reale dimora cingendolo di amenissimo parco. Rinnovò con diversa forma e scopo diverso l'Ordine equestre di S. Maurizio, a cui il papa Gregorio XIII unì quello di S. Lazzaro.

Nel 1566 si offerse in soccorso dell'Imperatore Massimiliano minacciato dai Turchi: ma la sua generosa e spontanea dedizione non fu meno ammirevole di quella ch'ebbe dallo stesso Imperatore che con cortesi parole lo pregò rimanersi a continuare l'intrapreso e splendido riordinamento del suo riconquistato dominio, accettando pur tuttavia un soccorso di prodi cavalieri con a capo Bernardino di Savoia.

Nella memoranda giornata di Lepanto (settembre 1570) Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, ebbe pur gloriosa parte con tre galere che comandava il piemontese Andrea Provana detto Monsignor di Leyni.

Scorta e guida a tutti quegli'importanti e saggi mutamenti fu ad Emanuele Filiberto un memoriale lasciatogli da Niccolò Balbo che ai tempi di Carlo III aveva tenuti i sigilli dello Stato. Ma se in quello scritto, raro monumento di sapienza civile, trovò radice alle riforme operate, e gli giovarono i consigli, non gli poté tuttavia l'opera del Balbo giovare, essendo morto poco dopo la restaurazione.

Emanuele Filiberto creò pure in suo aiuto un Consiglio di circa 30 principali cavalieri ed ufficiali dello Stato, ma sebbene lo consultasse deliberava poi secondo il proprio parere che, quasi sempre, era il migliore che si potesse immaginare.

A dare idea per ultimo delle sue doti morali, credo null'altro meglio che riportare testualmente un ritratto che di lui fecero gli Ambasciatori Veneti alla loro Serenissima Repubblica scrivendo:

« Sempre negozia in piedi o camminando; sta pochissimo in »
» letto, parla poche parole, ma piene di sugo. È tutto nervo con »
» poca carne ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo »
» una grazia che quasi eccede l'umanità, in tutte le sue azioni ha »
» una gravità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato a »
» signoreggiare — parla italiano, francese, spagnolo, tedesco e fiam- »
» mingo, sì che par nato in mezzo a loro — accetta di sua mano

» tutte le suppliche, volendo che la giustizia si distribuisca sì al
» povero che al ricco. Fa grandissima professione della sua parola,
» e mi ha detto più volte che piuttostochè mancarvi perderebbe la
» vita e lo Stato — invece che di gentiluomini di bocca e di ca-
» mera non si serve che di Cavalieri di S. Maurizio per indurvi i
» nobili ad entrarvi — a tavola si fa leggere sommarii di storie,
» delle quali si diletta moltissimo: a tempo mio si faceva leggere
» le morali d'Aristotile; poi si ritira a lavorar d'artiglierie, di mo-
» delli di fortezze, di fuochi artificiali con bravi artefici che trat-
» tiene; pare che a tutto sia nato — di tutto s'intende e parla come
» se fosse sua propria professione: ha gusto d'uomini dotti in qual-
» sivoglia professione e ragiona sempre con loro. Nella Germania
» è stimato tedesco per essere della Casa di Sassonia; da porto-
» ghesi, portoghese per sua madre; tra francesi, francese per i pa-
» rentadi vecchi e nuovi. — Ma lui è italiano e vuol essere tenuto
» per tale ».

Un altro rapporto che gli stessi ambasciatori facevano dei piemontesi, ed era vero, li dipingeva spensierati, ingordi, scialacquatori, senza un'industria al mondo e pochissimo inclinati alle militari discipline. Lo Scaligero anche ci lasciò di loro un poco edificante ritratto chiamandoli :

*Gens laeta, hilaris, addicta choreis
Nil curans quidquid crastina luna ferat.*

E se poco più di vent'anni dopo questa triste pittura non era più che una memoria storica, se i piemontesi erano divenuti forti, valorosi, armigeri, concordi, industriosi, procaccianti, si deve la prodigiosa metamorfosi alla potente iniziativa d'Emanuele Filiberto.

Miracolo operato dal senno, dall'energia di volontà e dalla costanza d'un uomo.

Nel 1574 (15 settembre) rimase vedovo dell'amatissima consorte Margherita di Valois, che tanta parte ebbe nella ragionata insistenza mercè la quale potè riunire sotto lo scettro dello sposo le terre che i francesi amavan tanto tenersi; e sei anni dopo, il 30 agosto 1580, la morte rapiva pure all'amore de' suoi sudditi, alla venerazione dell'Europa, anche questo raro e magnanimo principe di Casa Savoia.

Le cronache dei tempi menzionano un'avvenente vedovella, Beatrice di Langosco, quale amante di Emanuele Filiberto. Dalla stessa avrebbe anzi avuto tre figli: Ottone, Beatrice e Matilde.

*

**

L'equestre statua di Emanuele Filiberto che il 4 novembre 1838 inauguravasi in sulla piazza detta di S. Carlo, è opera ammirevole del barone Carlo Marochetti. Sul merito artistico di questo colossale lavoro piovvero i giudizi dei competenti o non, come ad ogni opera di grandioso concepimento.

L'artista, in suo concetto, ha voluto rappresentare l'eroe nel momento in cui ritornato di fatto Duca di Savoia, preparavasi a riordinare il suo paese dopo averlo così splendidamente conquistato. Con una mano frena il focoso destriero che freme e quasi vorrebbe impennarsi; coll'altra rimette nel fodero la vincitrice e gloriosa spada. È tanta la vita che spira da quel bronzo che appare manifesta l'indignazione del cavallo arrestato nella sua corsa vittoriosa, soggiogato da una volontà potentissima.

Riposato e signore di sè è il cavaliere; armato di tutto punto, l'alzata visiera lascia scorgere il volto marziale e bello. L'energia del gesto della mano che ringuaina la spada travede la decisa volontà di rinunciare d'allora alle belliche imprese, per tutto ed esclusivamente dedicarsi al benessere dei suoi Stati. E lo sguardo che quell'atto accompagna è proprio del valoroso soldato che a malincuore rinuncia a quel fido compagno di tante glorie, ma che una ferma risoluzione non meno nobile e grande gli fa decidere.

Di tutte le statue equestri è forse ordinario pensiero il contrapporre all'ardore focoso del cavallo la posa tranquilla del cavaliere, ma quello che havvi di speciale in questa si è la partecipazione dell'uomo alle passioni dell'animale delle quali non trionfa se non per la potenza di un'eroica ragione.

Tutto intero il gruppo ha i caratteri di un rapido movimento improvvisamente interrotto.

Tutte le linee ne sono armoniosamente combinate sì rispetto all'arte che in quanto all'idea dell'artista ed al modo onde le ha significate. Il pennacchio e la ciarpa di Emanuele, in ballia del vento, come la lunga criniera, le nappe, il pettorale del cavallo.

L'intera figura del Duca lievemente incurvantesi all'indietro, ha un movimento grazioso ed altero ad un tempo: il braccio sinistro

frena assai bene il cavallo; il destro sollevato fino all'altezza dell'elmo, è d'un portamento fiero, stupendo ed ardito: l'armatura, copiata da una di quei tempi, è accurata in tutti i più minuti particolari, e le rimanenti parti della persona sono con grand'arte meravigliosamente acconciate; infine è tutto il disegno sicuro e corretto, viva l'espressione, svelte e condotte con stile solenne le forme.

Qualcuno avrebbe trovato colossale il cavallo ed esagerate le parti della testa di questo; ma se queste leggiere mende sono vere, scompaiono affatto ove pongasi mente al soffio di vita che anima quel nobile stallone, alla nervosa curvatura del collo, al fuoco che gli spira e dagli occhi e dalle nari, alle elasticità delle ansanti membra.

L'artista non pose mente alla razza speciale del cavallo usa in quei tempi, e, con fiero ma riescito ardimento, studiò elevarsi ad una specie di bello ideale composto di quanto havvi di meglio in ogni tipo. Talchè il cavallo di Emanuele Filiberto ha il corpo d'un fiammingo, la testa di un arabo e le gambe d'un inglese. Gli ammiratori della servile imitazione della natura, i troppo fidi seguaci dell'assoluta verità storica, fremeranno d'indignazione a questa innaturale miscela, ma toltone alcuni difetti di armonia leggerissimi e difficili a riscontrarsi dal semplice ammiratore, il Marchetti operò assai giudiziosamente affrancandosi una buona volta dal tipo ordinario di classicismo dei cavalli di tutte le statue equestri, da quel tipo dalle forme pesanti, dalla testa di toro, dalle gambe corte, che sono però caratteri veri del cavallo romano degli antichi: ma che, per quanto forma assai acconcia ai monumenti, non è in relazione con l'idea che abbiamo di questo animale secondo le specie che oggidì vediamo.

Lo zoccolo della statua è di granito reso lucido, ed è adorno di fregi in bronzo alle *gole dritta* e *rovescia* della cimasa e del basamento. Ai fianchi del lato maggiore sono due bellissimoi bassorilievi di cui quello all'*est* rappresenta Emanuele che al campo di Anthye sta udendo la lettura del trattato di pace che sta per firmare. Ne legge il testo il conte di Stroppiana e dietro lui è il Contestabile di Francia cogli ambasciatori. Quello all'*ovest* rappresenta un episodio della battaglia di S. Quintino; quello in cui Emanuele Filiberto arriva a salvare dalle mani spagnuole il Contestabile di Francia e lo fa prigioniero.

Ai quattro lati della cimasa dello zoccolo sono allegati nel mezzo quattro stemmi di Savoia sormontati dalla corona ducale. I due fianchi infine di lato minore del dado rettangolare sono occupati dalle seguenti iscrizioni latine:

Al *sud*:

EMMANVELI . FILIBERTO

CAROLI . III . F .

ALLOBROGVM . DUCI

REX . CAROLVS . ALBERTVS

PRIMVS . NEPOTVM .

ATAVO . FORTISSIMO

VINDICI . ET . STATORI

GENTIS . SVAE

AN . M . DCCC . XXXVIII

che tradotta suonerebbe così:

Ad Emanuele Filiberto - Figlio di Carlo III - Duca di Savoia - Re Carlo Alberto - primo fra i nipoti - all'antenato fortissimo - rivendicatore e restauratore - dei suoi popoli - anno 1838.

Al *nord* l'iscrizione è la seguente:

VICTOR . AD . AVG . VEROMANDVOR .

SVBALP . REGIONE

IN . VIRTVTIS . PRETIVM . RECEPIT

VRBEM . INGREDITVR

IVRE . VETERIS . PRINCIPATVS

ET . CIVIVM . STVDIO . SVAM

POPVLIS . PACEM

REDDITVRVS

XIX . KAL . IAN . AN . M . D . LXII

che tradotta vorrebbe dire press' a poco così:

Vincitore a S. Quintino, avuta in premio del suo valore la regione subalpina, entra in Torino per diritto d'antico dominio e per devozione dei cittadini, ridonando pace ai suoi popoli.

Il 14 dicembre 1562.

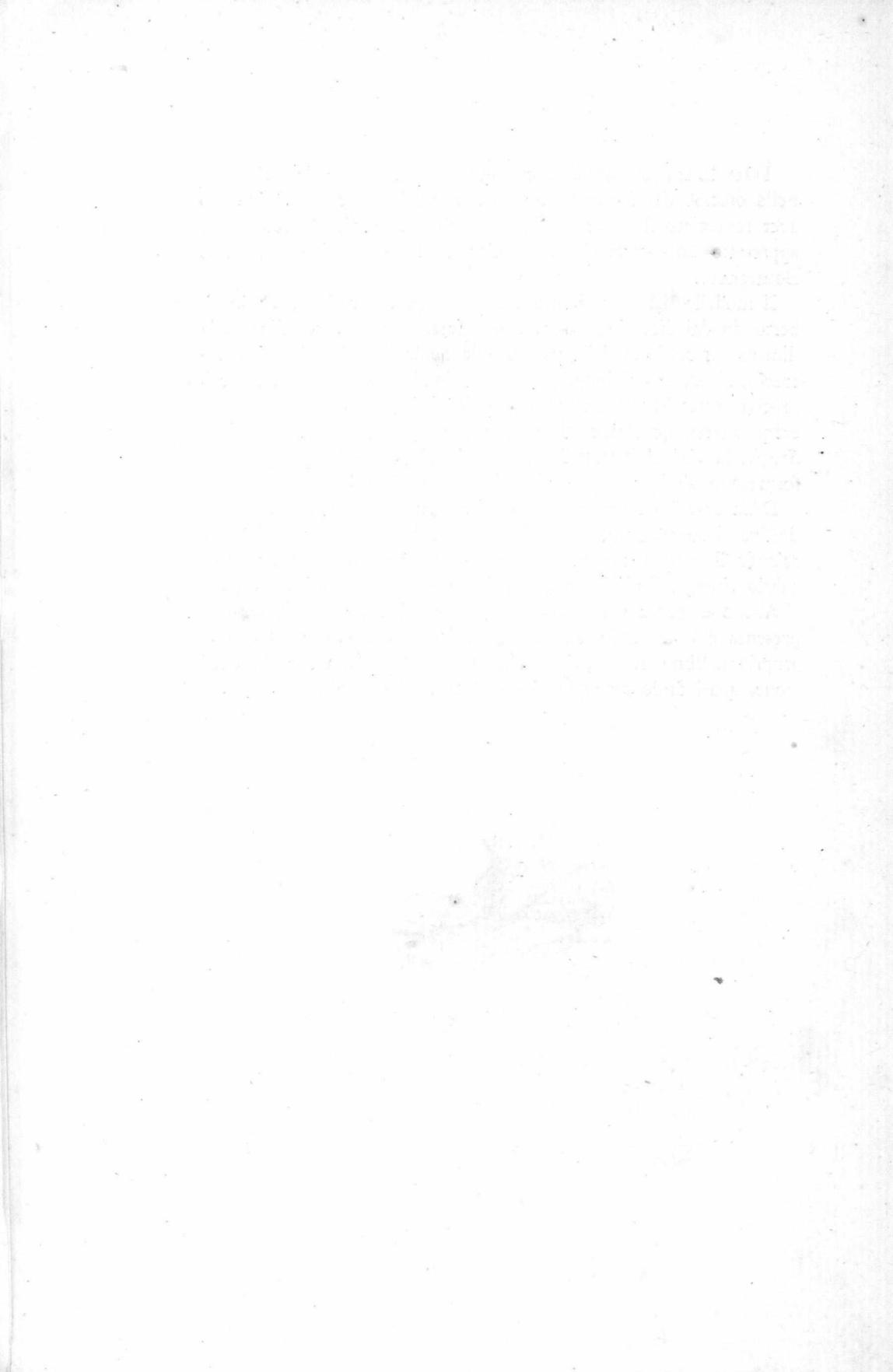
Tutta la statua, cavallo e cavaliere, venne fusa in due soli pezzi nelle officine del Soyer a Londra, che dicesi, infuse il metallo dopo aver rovesciato il modello, dai piedi. Il piedestallo invece venne apprestato dai signori Pirovano e Guglielminotti, su disegno del cav. Bonsignore.

Il modello del monumento era stato approvato dal re Carlo Alberto fin dal dicembre 1831, e per determinarne e coordinarne le dimensioni coll'area della piazza sulla quale intendevasi poi effettuarlo, si eresse sul luogo stesso un simulacro che non era però precisamente del disegno attuale, poichè ai quattro fianchi di esso erano altrettante statue diversamente atteggiate rappresentanti la *Savoia*, la *Val d'Aosta*, il *Piemonte*, e la *Contea di Nizza*, quali già formavano gli Stati soggetti ad Emanuele Filiberto.

Dalla base dovevano pure scaturire quattro fontane, che in definitiva si soppressero, come si ommisero le figure allegoriche, lasciando il monumento nella semplicità attuale che assai concorre a farlo ritenere il più bello che nel nostro secolo siasi eretto.

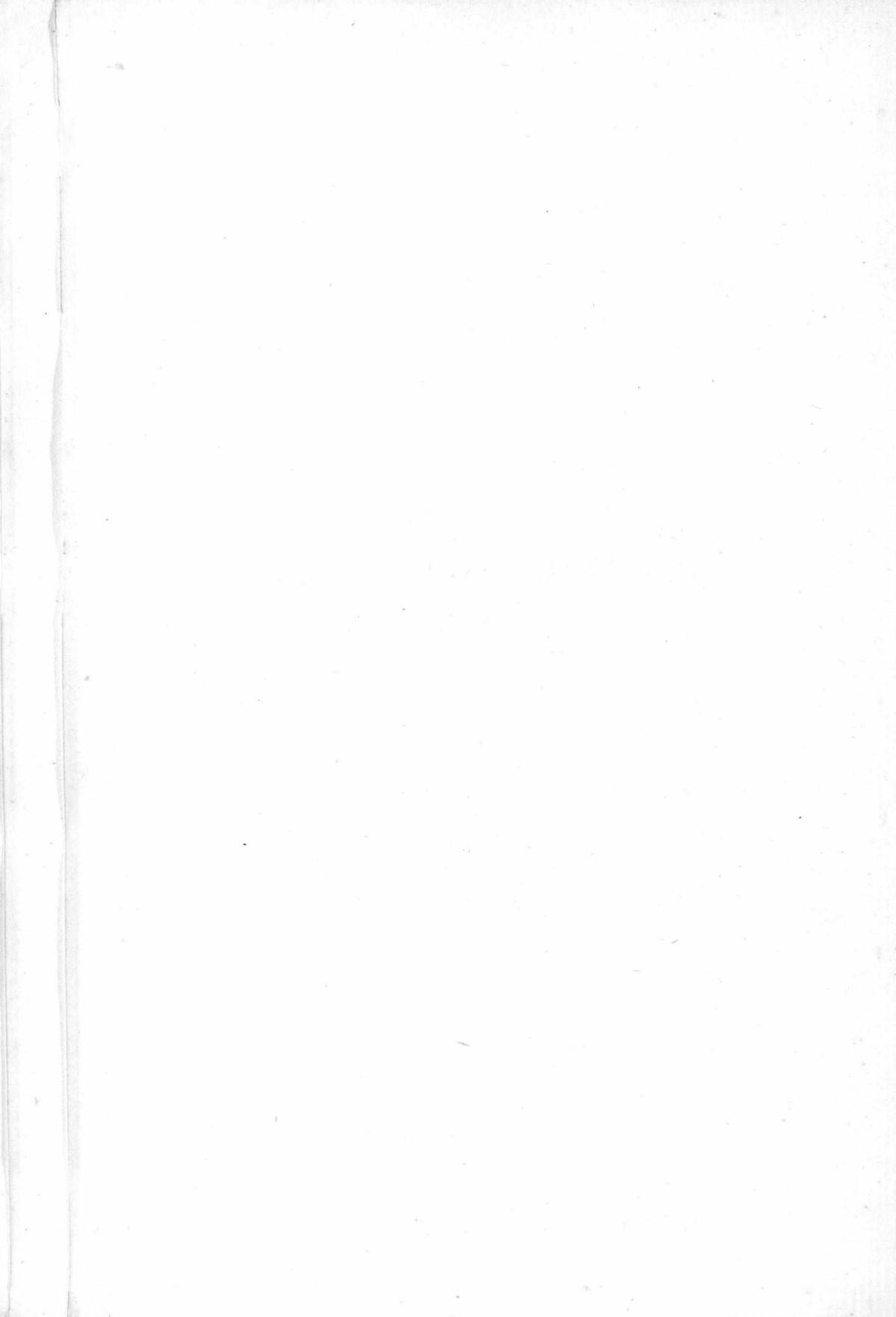
Alle 2 e mezza pomeridiane del 4 novembre 1838 ed all'augusta presenza del Re Carlo Alberto e dei Duchi di Savoia e di Genova, scoprivasi l'imponente colosso che la folla salutò con frenetica ovazione, quasi tardo omaggio al vincitore di S. Quintino.





IL CONTE VERDE







II.

IL CONTE VERDE

AMEDEO VI DI SAVOIA.

Nin principe valoroso di spiriti ardenti il cui nome s'accompagna glorioso a tutte le imprese di pace e di guerra dei suoi tempi, o per consiglio o per autorità o per belligero sostegno, è Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, figlio di Aimone *il Pacifico* e di Violante di Monferrato, sua sposa.

Nacque il 4 gennaio 1334, e successo ancor giovinetto nel governo de' suoi Stati, per l'avvenutagli morte del padre nel giugno 1343, ebbe a tutori Lodovico barone di Vaud, il conte di Ginevra e un Consiglio di Stato scelto fra i più potenti signori di ogni provincia. Governarono questi saggiamente la fortuna del reale pupillo durante la di lui minorità, accrescendone i domini di varie città del Piemonte che la morte del re Roberto di Napoli (1347) portò occasione di occupare.

I saggi luminosi di raro valore e la maestria nel maneggio delle armi di cui Amedeo diè prova fin da giovinetto, la particolare predilezione alle militari imprese fecero presagire la giusta fama in cui venne d'essere il più prode cavaliere de' suoi tempi. Schietto, generoso, ardito, arrischiato anche più che a un principe regnante

non convenisse, seppe riunire in lui le più belle qualità e le più eminenti virtù de' suoi augusti antecessori.

Abile negoziatore tra Stato e Stato, paciere fra nazione e nazione, politico anche per quanto le usanze di quel tempo lo consentissero, e soprattutto guerriero prode a niuno secondo, non fa meraviglia se i suoi contemporanei l'ebbero per il più illustre, il più perfetto, il più fortunato e il più glorioso principe di quei tempi. Lo chiamarono difensore della Santa Sede il Papa: il suo braccio destro l'Imperatore: amico prezioso i principi confederati: loro fulmine i nemici in guerra: padre i popoli a lui soggetti.

In un torneo bandito a Chambéry verso il Natale del 1348, Amedeo, quattordicenne, comparve co' suoi completamente vestito di verdi stoffe e i cavalli pure colle bardature di un tal colore; la decisa compiacenza nel non far uso d'allora in poi di altra divisa, e la costanza usata nel mantenerla gli valsero da quel dì il nome di Conte Verde, col quale è comunemente noto. Qual fosse poi la speciale predilezione accordata a un tal colore ci appare dai suoi conti camerali ove sono registrati gli oggetti di suo corredo tutti di stoffa verde, non meno dei panneggiamenti delle sue camere, e delle vesti de' suoi paggi ed arcieri che avevano dipinto in verde perfino le aste delle lance. Ed è con tale divisa, fatta ancor più brillante da un aureo intreccio detto da lui *nodo d'amore*, che il valoroso Principe Savoino prendeva parte favorita alle giostre ed ai tornei che spesso succedevano in Savoia o nel Milanese; e sempre la vigoria del suo braccio, la destrezza incomune della sua persona riportavano incontestata vittoria.

Ma il desiderio di nuovi e più splendidi trionfi, il pensiero di slanciarsi in imprese più vaste che non quelle limitate dagli angusti confini di uno steccato, l'idea forse di collegare il suo nome a gloria più imperitura che non quella compendiata nei sorrisi, negli sguardi o nei baci delle dame e delle fanciulle, gli misero in animo di dar fondamento ad un nuovo Stato, cui le conquiste, le cessioni e le sommissioni spontanee furono preludio a forte, avventurosa e rispettata sovranità.

L'essere Principe quasi esclusivamente italiano gli apparve più lusinghiero, e ampliò i suoi domini da questo lato con permutate vantaggiose. Cedette le sue terre al di là del Guyers e al di qua dell'Isera per la baronia di Fossigny; fece acquisto dall'erede di Lodovico II, del paese di Vaud e di Valbromey; sottomise colla forza

delle armi i marchesi di Saluzzo e li obbligò a prestargli omaggio; colle armi ancora costrinse suo cugino Jacopo d'Acaja a riconoscere l'alto suo dominio togliendogli il Piemonte che gli restituì però tre anni dopo.

E più di tutto concorse ad accrescere il dominio del giovine Conte di Savoia la dedizione spontanea di molte terre e città, dovuta all'inata benevolenza con la quale sapeva governare sudditi e vassalli.

Ebbe in tal modo la Signoria di Valperga e quella di S. Martino nel Canavese; le città e le terre di Chieri, di Savigliano, di Fossano, di S. Germano, di Biella e di Cuneo.

Nel 1368 rinnova questione col Principe Filippo d'Acaja, figlio e successore di Jacopo, perchè ostinatamente ribelle nel prestargli omaggio; veduto vano ogni altro tentativo si era proposto di provocarlo a singolare tenzone e definire così ogni vertenza coll'onore delle armi.

Quantunque però fossero già decise le condizioni del duello che doveva tenersi nei pressi di Fossano in campo chiuso, cinquanta contro cinquanta, pure esso non ebbe luogo o per isconsiglio che n'avesse Amedeo dai Visconti, signori di Milano, o dall'Imperatore di Germania.

S'accordarono i due rivali al fine di assoggettarsi alla sentenza che avrebbero pronunciata due savi del Consiglio del Conte; ma in quel frattempo la vedova del Principe d'Acaja diè istanza criminale contro Filippo per ben quarantotto capi d'accusa e ottenne di vederlo carcerato.

S'instruì il processo, e Filippo, chiuso nelle carceri di Rivoli e poi in quelle di Avigliana, moriva, non si sa se annegato nel vicino lago o strozzato in carcere per mano propria o d'altri. Finora non si seppe rinvenire documento, nè sentenza che chiarisca quel tragico avvenimento.

Nel 1372, Amedeo VI, quale tutore del minore figlio del marchese del Monferrato, venne in guerra con Galeazzo Visconti causa il possesso di alcune terre sul Mondovì che i Visconti contendevano all'erede del marchesato. Amedeo strinse lega col papa Gregorio XI, con l'Imperatore Carlo VI e con la regina Giovanna di Napoli, ed in parecchie campali battaglie la vittoria arrise sempre alle genti del Conte Verde, che conquistarono Caraglio, Cuneo, Valgrana e Centallo.

Soccorso poi dai collegati portò il campo nel Vercellese e sba-

ragliò completamente le compagnie milanesi, capitanate dal Conte di Virtù, in decisiva battaglia sul fiume Chiesi, l'8 maggio 1373. Questa serie non interrotta di successi non è a dire come coprì di gloria il Principe di Savoia e lo rendesse temuto, talchè anche i Visconti finirono di accordarsi con lui nel 1378 e conclusero pace nel Castello di Pavia.

La fama che ben a ragione faceva di Amedeo VI il principe più saggio, accorto e valoroso che fosse a' suoi tempi lusingò le possenti repubbliche di Genova e Venezia a valersi della sua mediazione e del suo consiglio per veder modo di comporre transazione alle secolari discordie che quei Governi inimicavano a proposito del possesso dell'isola di Tenedo e della via agl'importanti traffici della Tana.

I delegati delle due repubbliche e quelli di altri pretendenti si raccolsero a consiglio in Torino, nel castello di Porta Fibellona, posto ove è ora il Palazzo Madama, e dopo lunga disputa s'accordarono nel lasciar ad Amedeo l'isola di Tenedo e che nè genovesi, nè veneziani navigassero alla Tana (8 agosto 1381).

Le battaglie, già molte, che il nome di Amedeo VI avevan reso tanto illustre e ammirata la sua militare perizia, non soddisfacevano ancora l'animo bellicoso del Conte Verde, nè a parer suo gli apportavano quella gloria cui incessante agognava.

I consigli ancora di Urbano V, papa, lo decisero a quella memorabile impresa nell'Oriente in soccorso dell'imperatore greco Giovanni Paleologo vinto già dalle selvagge orde turche condotte da Stratimiro II.

Raccolse Amedeo danaro quanto poté ne' suoi Stati e dal papa, e con le sue genti, quelle che i Visconti gli fornirono, altre che volontarie o prezzolate lo seguirono, giunse in Venezia con brillante corteo di principi e cavalieri che al par del lor Signore indossavano magnifiche vesti di velluto verde riccamente trapunte coi nodi d'amore.

Con galere venete, liguri e marsigliesi, noleggiate con grave dispendio, salpò da Venezia e fece vela alle terre che i turchi occuparono. Lor tolte Gallipoli, Mesembria, Lassille e Lemona, pose vigoroso assedio a Varna, la più forte città dei Bulgari.

Vista la mala sorte Stratimiro venne ad accordi; rilasciò l'imperatore Paleologo che aveva fatto prigioniero e scese a patti col vincitore Amedeo.

Ma, per quanto gloriosa e splendida, la guerra magnanimamente combattuta dal Conte di Savoia in pro della minacciata cristianità, non sortì tuttavia il principale suo fine che era quello di riunire la chiesa greca alla latina, anche per mal animo dello stesso Paleologo, che quando vide scemato il pericolo rifiutò con vari pretesti di abiurare lo scisma, o lo fece con sì poco zelo che a nulla riuscì.

Il grave dispendio che Amedeo, quasi solo, sostenne in tanta guerra non tardò a causare serio dissesto nelle finanze piemontesi, causa anche i non mantenuti impegni a cui i greci e l'imperatore Paleologo s'erano promessi, e il guiderdone puramente spirituale con cui lo ringraziò Urbano V.

Malgrado ciò non mosse Amedeo alcuna querela per tanta ingratitudine, e i sudditi suoi lo ammirarono pur tuttavia per molte pietose e salutari istituzioni, atte a far loro provare in quei tempi barbari i benefizi di età più civile.

Altra impresa guerresca del Conte Verde, al quale forse si può rimproverare il genio soverchiamente sentito per le belligere azioni, fu quella corsa in aiuto di Lodovico d'Angiò, alla conquista del Regno di Napoli; n'ebbe invero per quel valido aiuto grandi ricompense in terre del Piemonte, che però non compensarono le spese incontrate, nè valsero a ristorare le ormai esauste finanze della monarchia.

Fu quello l'ultimo suo atto, chè, ammalatosi di peste nelle Puglie, moriva a S. Stefano di Molise il 1° di marzo del 1383, nell'ancor vegeta età di 50 anni.

Le sue spoglie, imbarcate a Napoli su un *panfilo* di Pietro Sanson di Savona, corsero rischio d'andar perdute per furiosa burrasca durante il tragitto; sbarcate finalmente a Savona furono trasportate a Fossano, poi a Rivoli, ed infine con grande pompa, il 9 maggio, sepolte in Altacomba, ove il monumento dell'altar maggiore della badia stessa ricorda le sembianze de' suoi genitori.

Di questo chiarissimo Principe Sabauda, tipo perfetto della cavalleria del medio-evo, cui era fondamento la triplice esaltazione del sentimento d'onore, galante e religioso, rimase un bellissimo ritratto dipinto, trovato nel castello di Lanzo, del quale Carlo Emanuele I fece trarre copia per la sua pregevole galleria.

Fu istituzione di Amedeo VI l'ordine del Collare di Savoia, ora dell'Annunziata, che lo creava nel 1362 a scopo di riaccendere lo

spirito cavalleresco ed eccitare nei guerrieri quei sentimenti d'onore e d'ardor militare che furono sempre precipuo sostegno e splendore della monarchia sabauda.

A tal ordine serviva di divisa il nodo d'amore e il motto *Fert del quale* si diedero tante e variatissime interpretazioni. Chi lo volle originato da qualche galante avventura, non rare certamente in quel secolo di eroica galanteria, la lesse: *Frappez, Entrez, Rompez tout*; e non sarebbe tanto inverosimile il crederne almeno quella l'origine se si pensa che anni prima in Inghilterra istituivasi quello della *giarrettiere* la di cui origine è ben nota.

Altri invece lo leggono come ricordante l'impresa di Rodi operata da Amedeo V, traducendola: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*; e finalmente parecchi storici completandola, ne danno spiegazioni più o meno fondate, studiandosi ancora oggi però di scoprirne la vera.

L'immagine della Vergine Annunziata che è nel Collare di detto Ordine non è ancor ben sicuro se vi fosse quando fu istituito, od aggiunta dopo da altro Principe di Savoia.

Da giovinetto, e come l'uso voleva in quei tempi, il Conte Verde era stato fidanzato ad una Margherita o Giovanna di Borgogna, figliuola del Duca Filippo, che però non condusse in moglie perchè fu detta sterile o per altro motivo. Sposò invece, il 19 ottobre 1355, Bona di Borbone della Corte di Parigi, dalla quale ebbe nel 1360 un unico figlio, Amedeo VII, detto il Conte Rosso, che lasciò erede universale e suo successore, non meno saggio, colto e valoroso.

Ebbe pure due figlie naturali, Antonietta e Giannetta, ricordate nelle memorie manoscritte nel 1385 dal Comneno.

Se fu avventuroso il regno di Amedeo VI, se l'attività sua straordinariamente guerriera lasciò in tristi condizioni le finanze della piemontese monarchia, se logorati gli ordinari proventi dovette ricorrere a mezzi estremi impegnando, come fece, argenti e gemme per aver denaro, se non valgono a fargli perdonare tanti enormi dispendii la intrepidezza nei pericoli, la benignità coi sudditi, la generosità coi vinti che fecero di questo prode campione l'ammirazione del suo secolo: fanno certamente dimenticare ogni interesse materiale l'aver egli ricomposto uno Stato gagliardo riunendo Piemonte e Savoia, l'aver dato principio alla grandezza vera della sua Casa, l'aver additato la scienza di crescerla e mantenerla, l'aver migliorate e fatte più regolari le procedure civili e criminali istituendo Consigli di giustizia, giudici d'appello, avvocati pei poveri.

Non farà adunque meraviglia se la patriottica Torino, iniziatrice del risorgimento nazionale, cercasse occasione propizia per eternare al popolo con un ricordo grandioso e durevole le gesta gloriose di questo eletto campione della reale stirpe di Savoia, e del Principe che primo solennemente riconobbe gli Statuti e i privilegi della città, di cui ancor oggi esiste copia manoscritta nel Museo Civico.

*
* *

L'occasione desiderata non tardò a presentarsi. Il matrimonio del compianto Re Vittorio Emanuele con l'Arciduchessa Maria Adelaide d'Austria, celebratosi in Torino il 12 aprile 1842, pose in animo al municipio di festeggiare il lieto avvenimento coll'inaugurare in tal giorno una statua che ricordasse il prode guerriero, il sapiente reggitore di popoli, Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde.

Il primo modello di tale statua fu modellato dallo scultore Bogliani e stette lungamente nel cortile del Palazzo di Città a testimonianza della lieta occasione che ne aveva suggerito il pensiero.

Il Re magnanimo Carlo Alberto, sensibile alla cortese idea dei rappresentanti della sua diletta Torino, che seppero in quella solenne circostanza evocare una delle memorie più onorevoli della augusta sua Casa, si impegnò poco dopo di far eseguire sulle traccie di quello altro monumento, che, fuso in bronzo, fosse di ornamento ad una pubblica piazza.

Il cav. Pelagio Palagi, distinto scultore, fu il prescelto dal Re a dare il modello del nuovo gruppo, e postosi all'opera nel 1844 lo condusse a termine nel 1847 in un apposito locale all'uopo adattato, attiguo alla fonderia Colla. Quest'ultimo ne assunse la fusione pel prezzo di L. 130,000, che colle altre spese di modellatura, di fondita, del piedestallo, di trasporto, collocamento, ecc., lavoro compiuto in 3 anni, portò il costo complessivo del monumento al Conte Verde, come ora lo si ammira in sulla piazza detta del Palazzo di Città, a circa lire 270 mila; dispendio ben degno del reale committente, ma non certamente del pregio artistico dell'opera.

La statua modellata dal Bogliani che servi di primo passo al

concetto ed all'opportunità del monumento attuale, rappresentava la sola persona di Amedeo VI, con nella destra mano il collare dell'Ordine supremo di Savoia e la sinistra appoggiata allo scudo; maestoso nella persona, col capo cinto di reale corona, fregiato il petto del segno dei crociati, la statua del Bogliani racchiudeva più particolarmente il concetto del legislatore nei tempi di pace, che non quello del guerriero sovrano che in difesa della giustizia e della religione sfida ogni pericolo e vince con l'arditezza non comune fierissimo nemico su terre straniere.

L'assunto invece del cav. Palagi fu forse quello di collegare nel suo monumento il concetto storico-filosofico al magistero ed alle esigenze dell'arte ed esprimere uno dei più memorandi fatti dell'epoca nella persona del Conte Verde; ma certo per quanto classico e puro lo stile del monumento, per quanto l'opera riveli la maestria del disegnatore, pure l'idea non piace, e l'insieme del monumento è di pochissima grandiosità. Amedeo VI vi è rappresentato mentre passa trionfante e come nel bollor della pugna sui corpi dei vinti saraceni; ha in capo il reale diadema; un corsaletto che copre una sottil maglia gli scende dalle spalle ai lombi e sovr'esso è il segno dei crociati; tutta la robusta persona è aspra di ferro; imbracciato al lato manco è lo scudo e il destro braccio solleva in alto in atto di calar fendente, coll'impugnata spada, sul corpo caduto d'un infedele cui Amedeo già preme il fianco col ginocchio e a cui sarà inutile schermo la targa che con estremo sforzo tiene ancora sollevata.

Ma nel volto del vinto niun segno d'angoscia nè di terrore; il suo viso non esprime propriamente nulla, e direbbesi che la robusta lama che sta per colpirlo non lo riguarda menomamente. Così è pure del Conte Verde, da cui nè dal volto nè dalla risolutezza del gesto traspare quell'ardimento che doveva essere proprio al prode guerriero. Troppa impronta di calma ha il suo viso, e per quanto si voglia far credere che la faccia iracunda o la brutale collera soldatesca d'un venturiero qualunque sarebbe stata nullo altro che un termine troppo comune dell'arte e disdicente ad un principe saggio ed equo, che anche nel furor di quella mischia non vedeva che l'esito d'un dovere compiuto e non il fortunato irrompere di un'ira lungamente covata, pur tuttavia qualche cosa di più marziale, di più energico, di più eroico dovrebbe leggersi in sul volto di Amedeo, che, senza trascendere a dozzinale accade-

mica convenzione, ne riferisse l'interna immancabile agitazione d'animo.

Fu detto anche che nel concetto dell'artista non era idea, che il fendente posto in atto al Conte Verde fosse destinato al saraceno già caduto e del cui corpo già si fa puntello come nemico che più non teme; ma ciò non influisce gran fatto sullo slancio esclusivamente plastico e per nulla appropriato al caso, in cui è effigiato nel monumento il Conte Verde; sulla calma quasi impossibile, in così arduo cimento, del di lui volto; sulla nessuna impronta di maschia energia, d'impeto, di vitalità concitata e fremente che in qualche modo pur doveva manifestarsi anche nel gagliardo principe; e tutto ciò non far solo travedere, o indovinare, o consistere nelle pieghe svolazzanti d'una sciarpa.

Le proporzioni del gruppo sono quasi il doppio del naturale, e se i tre personaggi che vi figurano sono isolatamente finitissimi di lavoro, egregiamente modellati e tali da dar giudizio d'ogni miglior fama ad un artista modellatore, così non è dell'insieme del gruppo, che manca di naturalezza, di energia e di concordanza.

Il piedestallo di granito è pur anch'esso di meschinissimo disegno e di forme assai tozze; non aggiunge pregio alcuno al monumento che fu di infelicissima riuscita.

Sul dinanzi del piedestallo è incisa la seguente iscrizione che senza dubbio è la parte meno brutta del monumento:

**Questo ricordo della spedizione in Oriente del Conte Verde
fu commesso dal Re Carlo Alberto e donato alla Città di Torino
per ricambiarle l'affettuosa letizia onde fece più solenni le nozze
dell'Augusto suo Primogenito al quale era poi dato
inaugurare sì cospicuo monumento di gloria nazionale e domestica
7 Maggio 1853.**

L'inaugurazione di questo ricordo ebbe luogo l'8 maggio 1853 all'augusta presenza del Re Vittorio Emanuele II, del suo primo ministro d'allora il Conte di Cavour, del sindaco di Torino avvocato Notta, di molti chiarissimi personaggi, ai quali faceva festante corona l'immensa folla plaudente l'amatissimo sovrano del quale si popolarizzava un augusto avo.

Immediatamente dopo la funzione, nelle sale del Palazzo Comu-

nale firmavasi l'atto di cessione del monumento dal Governo alla Città di Torino.

L'originale, con le firme autentiche di Cavour, S. Martino, Dabormida, Boncompagni, Alfonso La Marmora, Cibrario, Paleocapa, quali rappresentanti il Governo, del sindaco Notta e di parecchi consiglieri comunali rappresentanti Torino, è tra i verbali del Consiglio Delegato (7 maggio 1853, N. 45) conservati negli Archivi Municipali.

Consiglio Delegato di Torino del 7 maggio 1853.

Seduta N. 45.

Convocato il Consiglio nelle prescritte forme sono presenti, oltre al signor avvocato Notta, sindaco, i signori consiglieri Tonello, Bertini, Baricco, Tasca, Realis, Casana, Cottin, oltre ai membri aggiunti, i colonnelli della Guardia Nazionale, Ponzio-Vaglia e Cerutti.

Aperta la seduta, il sindaco fa la seguente relazione:

Nell'anno 1842 ed in occasione delle auguste nozze di S. A. R. Vittorio Emanuele Duca di Savoia colla principessa Maria Adelaide di Lorena, tra le dimostrazioni di gioia con cui volle il Municipio Torinese festeggiare quel fausto avvenimento col mezzo di provvisorio simulacro eretto sulla piazza del civico palazzo, evocò ai presenti la memoria di Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde, precipuo sostegno e continuatore di quella forte dinastia che da oltre otto secoli e con totale sacrificio di sè attende alla felicità dei popoli affidati al suo mite e illuminato impero.

S. M. il Re Carlo Alberto, di sempre gloriosa ricordanza, accolse con animo benevolo la datagli dimostrazione, e volendo che rimanesse perpetua memoria del suo gradimento per l'affettuosa letizia con cui la città festeggiò le nozze di suo primogenito, determinò che a sue spese fosse eretto nella piazza del civico palazzo un grandioso monumento rappresentante il Conte Verde, e che ne fosse fatto dono al Municipio.

Commessa l'opera al cav. Pelagio Palagi, valente artista di cui meritamente l'Italia si onora, e condotta la medesima a termine, il Governo di S. M. ebbe a significare al sindaco della Città di Torino che il monumento sarebbe inaugurato e ne sarebbe fatta la consegna al Municipio, per incarico del Re, dall'Ill.mo signor conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, e coll'intervento degli Ill.mi signori Ministri nel giorno d'oggi sette maggio a mezzodi.

Sono pertanto presenti a questo solenne atto di inaugurazione, oltre ai membri della Civica Amministrazione di sopra nominati, gli Ill.mi signori:

Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro delle finanze.

Cav. Dabormida, Ministro per gli affari esteri.

Conte Gustavo Ponza di S. Martino, Ministro dell'interno.

Cav. Carlo Boncompagni di Mombello, guardasigilli, Ministro di grazia e giustizia.

Cav. Alfonso La Marmora, Ministro di guerra e di marina.

Comm. Luigi Cibrario, Ministro della pubblica istruzione.

Cav. Pietro Paleocapa, Ministro dei lavori pubblici.

Recatisi i sullodati personaggi unitamente al signor cav. Pelagio Palagi nella piazza del civico palazzo, il monumento, ad un cenno del signor Presidente del Consiglio dei Ministri, è scoperto al suono di musicali istrumenti e fra i vivi e reiterati applausi degli astanti e le ripetute acclamazioni di *Viva il Re*, e il signor conte di Cavour, uniformandosi alla espressa volontà di S. M., dichiara di farne regolare consegna al Municipio secondo la già menzionata intenzione di Re Carlo Alberto.

Del che tutto si è redatto il presente verbale, al quale si sono i prelodati signori intervenienti con me segretario, sottoscritti.

Firmati: C. CAVOUR — G. DI S. MARTINO —
G. DABORMIDA — C. BONCOMPAGNI — AL-
FONSO LA MARMORA — LUIGI CIBRARIO
— PIETRO PALEOCAPA.

Prima che si proceda alla sottoscrizione dai membri della Civica Amministrazione, il sindaco chiede che nel verbale sia fatto cenno dei sentimenti della gratitudine la più viva verso la venerata memoria di Re Carlo Alberto e la sua dinastia pei benefizi di cui fu sempre generoso verso il paese e specialmente pel maggiore di tutti, la libertà.

Il sindaco prega il signor Presidente del Consiglio dei Ministri di voler essere presso S. M. l'interprete di questi sentimenti che sono non solamente quelli di tutta la Civica Amministrazione, ma della città intera.

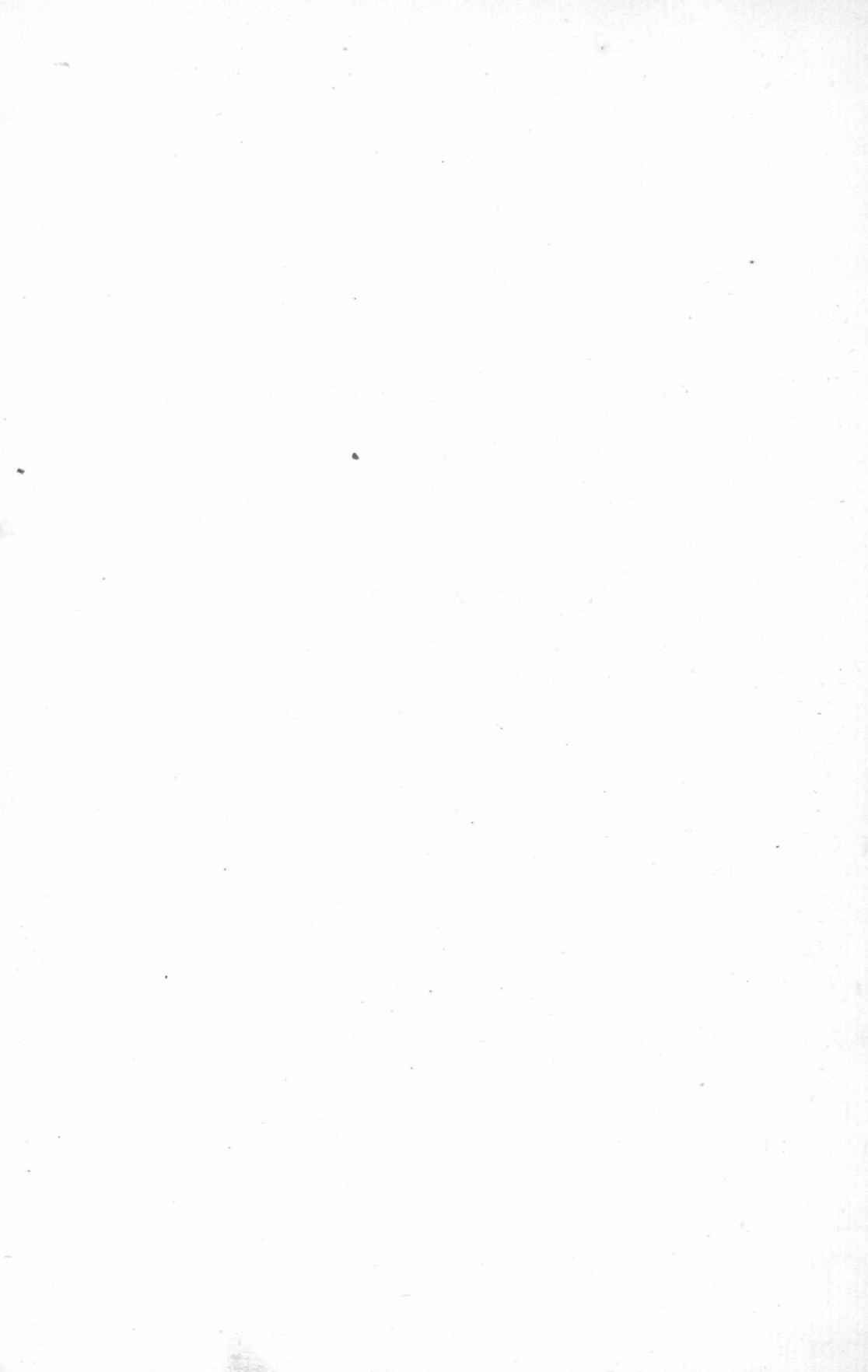
Risponde il signor conte di Cavour assicurando che rassegnerà a S. M. il Re l'espressione dei sentimenti di riconoscenza e di affetto del Municipio Torinese verso l'augusta sua persona e quella dinastia che ricuperando la libertà della patria non ha mai cessato di propugnarne l'indipendenza.

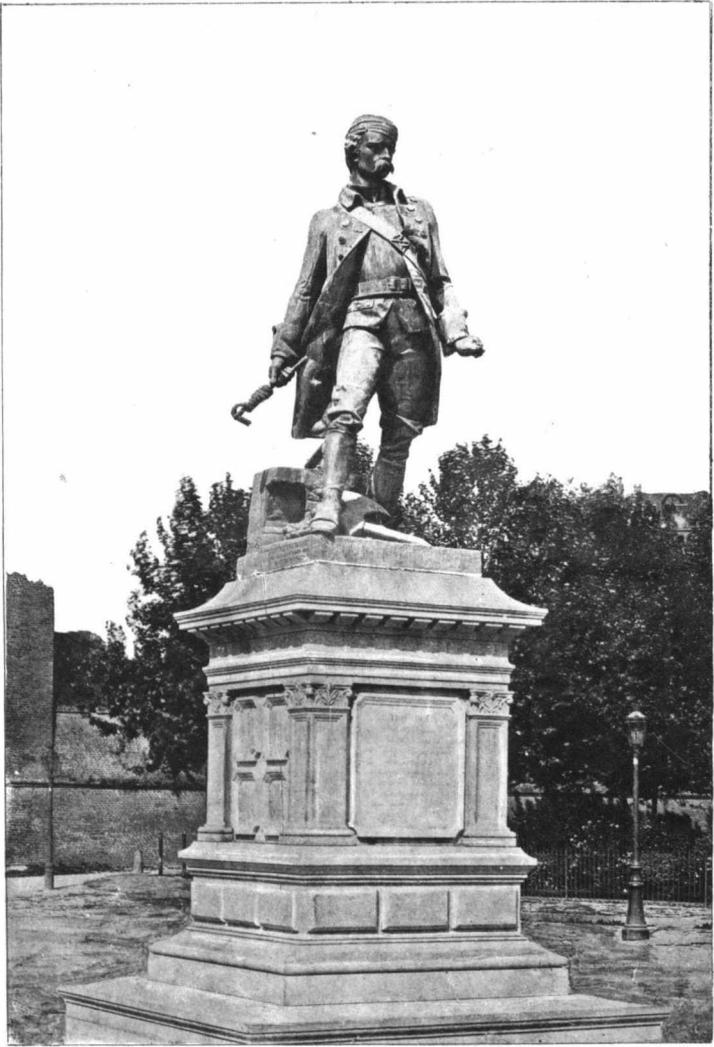
Firmati: NOTTA GIOANNI — M. A. TONELLO
— B. BERTINI — F. BARICCO — G. TASCA
— Ing. REALIS — ALESSANDRO CASANA
— COTTIN — G. PONZIO-VAGLIA — FRAN-
CESCO CERUTTI — VIGNA, *Segretario*.



PIETRO MICCA







Roma Fototipia Danesi

III.

PIETRO MICCA.

Gscura, modesta come i suoi natali fu la vita di Pietro Micca ed altro di lui non è noto che l'istante in cui si sacrifica per la patria, che da solo però illustra, e luminosamente, tra i posterì il nome dell'eroe popolano.

Figlio di Giacomo Micca e Anna Martinazzo, era nato il 6 marzo 1677 in Andorno Sagliano, presso Biella; sposato a Maria Bonini il 29 ottobre 1704, fu minatore e soldato di Vittorio Amedeo, Duca di Savoia, come lo erano tutti i piemontesi di quel tempo.

Nell'agosto 1706, Torino stava già da tre mesi strettamente assediata dai francesi, cui importava impossessarsi della forte città per aver base ad ulteriori imprese nell'Italia e dare nuove ragioni al loro Re Luigi sdegnatissimo contro il Sovrano di Savoia.

L'assediato, ridotto a triste partito dai ripetuti assalti, trovava tuttavia coraggiosa fiducia alla disperata resistenza nello sperare vicino aiuto dal Principe Eugenio ch'era già colle sue truppe in Voghera, a tre giorni da Torino.

Quell'atteso soccorso non ignoravasi nel campo francese e loro

urgeva adunque raddoppiare vigoria onde occupare la città prima che nuove forze s'aggiungessero allo stremato difensore.

Non lasciando d'intentato alcun mezzo per giungere al loro scopo, la notte del 29 agosto un centinaio di granatieri francesi, malgrado la vigilanza degli assediati, era giunto a calarsi nel fosso, ed accostarsi inosservato alla porticina d'una galleria sotterranea il cui possesso avrebbe loro facilitato l'ingresso nella città.

Il luogo era stato minato, ma mancava ancora dell'artificio che desse tempo all'accenditore di salvarsi. Già i francesi stavano per abbattere quell'ultimo ostacolo alla loro vittoria, quando, fatto accorto il minatore Pietro Micca dell'imminente pericolo della sua patria, accesa una miccia, allontanato ogni altro che con lui era, pose senz'altro fuoco alla mina. Lo scoppio tremendo rovinò gran parte del bastione e con esso sfracellosi il corpo del generoso soldato a quell'insieme dei coraggiosi ma imprudenti francesi.

L'atto eroico che per quella volta salvò Torino, non mancò di essere svisato dai francesi stessi che si studiarono ascrivere al caso il sacrificio di Pietro Micca e non da lui stesso procurato. Fa fede della verità del fatto il giornale di quell'assedio scritto dal generale conte Solaro della Margherita che registrò ogni particolare in proposito raccogliendolo da un compagno d'arme del Micca, che pure trovavasi presso la mina e s'era ritirato per di lui consiglio.

La magnanima azione fruttò alla famiglia dell'eroe due razioni di pane al giorno che Vittorio Amedeo II statui le fossero concesse in perpetuo. La scarsa mercede, che molto ritrae però della semplicità dei tempi, venne poi mutata nello stipendio stabilito allora per gli artiglieri e che durò fin quando non fu il Piemonte occupato dai francesi.

Quando Casa Savoia rivenne al possesso dei suoi Stati, trovò di onorare ancora il valoroso minatore nell'ultimo rampollo di sua famiglia, cui impartì grado, insegne e stipendio di sergente artiglierie; il corpo d'artiglieria fe' omaggio al pronipote del forte bieliese di una sciabola d'onore che cinse, altero delle glorie del suo antenato.

*
* *

Spenta la discendenza maschile dei Micca, con la morte del pronipote Giovanni Antonio, Re Carlo Alberto volle che in modo

solenne fosse serbato ricordo del generoso, col decretargli una statua in bronzo da erigersi nel cortile dell'Arsenale di Torino.

Il monumento, modellato dallo scultore Giuseppe Bogliani, e gittato in bronzo nella fonderia di quello stesso Arsenale da Bartolomeo Conterio da Novara, posa sopra un gran basamento quadrato ove sono parecchi emblemi guerreschi ed un tratto di bastione rovinato, nell'interno del quale fu riposta la sciabola di cui era stato regalato quell'ultimo discendente. Sovra la rovina è il busto dell'eroe col ciglio severo e il capo coronato di gramigna come vuolsi usassero gli antichi coi liberatori di città assediate. Una Minerva-guerriera sta seduta a destra dell'effigie con una corona di quercia nella mano, additando con l'altra una miccia che è tra i trofei della base.

Il monumento, che nell'insieme è di concetto meschino, non manca tuttavia di pregio per finitezza di lavoro e giustezza di proporzioni e se non foss'altro ha il vanto d'essere opera e dell'ingegno e della mano di artisti tutti piemontesi.

Sul piedestallo di granito lucido in un sol pezzo, disegnato dall'architetto Antonelli, apprestato dai fratelli Miraglia, è scritta, in caratteri di bronzo, la seguente iscrizione latina dettata dal cavaliere Boucheron :

PETRVS . MICCA

DOMO . ANDORNO.

Bello . gallico . miles . evnicolarius . conferto . iam . hoste . in - arcem
. irruente . certus . pro . communi . salute . relieta . coniuge . et .
parvis . liberis . in . casum . irrevocabilem . se . dare . subterraneo .
fornici . igne . admoto . seque . et . hostem . una . ruina . oppressit
. IIII . Bal . septembr . an . M . DCC . VI . cuius . virtute . urbs .
servata . ad . eum . diem . incolumis . mansit . quo . sub . ipsis .
moenibus . a . rege . Viet . Amedeo II . et . Eugenio . Sabaud . feliciter
. debellatum . est . rex . CAROLUS . ALBERTUS . militi . singularis .
exempli . saeculo . post . signum . ex . aere . decrevit . simul . frammeam
. honor . causa . a . cohorte . ballistarior . eius . posteris . datam .
intermortua . nunc . viri . stirpe . in . armamentario . iussit . adservari
an . M . DCCC . XXXIIII.

Altra se ne legge nello stesso piedestallo in versi di Felice Romani:

PIETRO MICCA

DA ANDORNO

Soldato Minatore nella guerra del MDCCVI

NELLA ROCCA IRROMPEA L'OSTE FRANCESE,
QUAND'EGLI IL CAPO AL COMUN FATO OFFERSE;
E, L'IGNEE POLVI IN CAVA MINA ACCESE,
SÈ COI NEMICI IN UN ABISSO IMMERSE.
ESEMPIO ALLA MILIZIA PIEMONTESE
RE CARLO ALBERTO IL VOLLE, E UN BRONZO GLI ERSE,
E IL BRANDO, ONDE SUA STIRPE ANDÒ SUPERBA,
TROFEO DI GLORIA EI FECE; E QUI SI SERBA.

MDCCCXXXIII.

Il monumento fu inaugurato il 4 dicembre 1837, giorno di Santa Barbara, e quindi, per tradizione antichissima, festa dei cannonieri.

Nel vasto cortile dell'Arsenale, ornato per l'occasione con pennoni, bandiere, trofei, rallegrato dai concerti delle bande militari, venne imbandito lauto banchetto a cui s'assise l'ufficialità e la forza tutta del corpo d'artiglieria d'allora.

Quel ricordo a Pietro Micca era però d'indole esclusivamente privata e poteva ben dirsi un postumo omaggio professato dall'esercito, e dagli artiglieri in particolare, alla memoria d'un loro commilitone della cui esemplare condotta ben potevano vantarsi.

Ma tra i monumenti che già illustravano le cose più degne e gli uomini più insigni della nostra città, non v'era ancora pietra che segnasse all'ammirazione di tutti l'eroica azione del soldato biellese. A compiere quell'atto di giustizia verso il generoso che, col sacrificio della propria vita, aveva salvata la patria, porse occasione un bellissimo modello di statua esposto alla pubblica mostra delle belle arti nell'anno 1858 dallo scultore Giuseppe Cassano, allievo di Vincenzo Vela. Diffatti la direzione della Società promotrice, apprezzando il merito singolare del modello, deliberava di aprire una pubblica sottoscrizione per trarlo in marmo e farne dono al Municipio.

Il Consiglio Comunale, in seduta del 29 maggio 1858, ringraziava la Società del nobile proposito e deliberava associarsi all'intento per rendere più facile e pronto il compirsi dell'idea.

Infra tanto avendo il Re Vittorio Emanuele espresso il desiderio che la statua fosse fatta in bronzo nelle officine dell'Arsenale, il Parlamento stanziò la somma occorrente di lire 5000 il 26 giugno 1858, legge 17 luglio stesso anno, e con decreto del 9 settembre 1859, autorizzava una sovraspesa di lire diecimila con le quali si pagarono le spese propriamente di fondita, escluso cioè il valore del bronzo che venne concesso gratuitamente dal Governo.

La sottoscrizione pubblica, iniziata prima che la legge votata la rendesse inutile, aveva fruttato lire 2200, che appena bastarono a retribuire lo scultore per la grave fatica di un grosso modello. Allogato il lavoro ad un fonditore francese, Pietro Couturier, che già aveva lavorato, per conto del barone Marochetti, il primo tentativo di getto della statua, fatto il 27 maggio 1862, non riuscì per vizio di competente armatura.

Rimediato con ogni cura all'inconveniente, nell'anno successivo, ritentata la prova, ebbe esito felicissimo e il Municipio si occupò allora della provvista del necessario piedestallo e della sistemazione del luogo scelto per l'erezione del monumento.

Prestandosi il sito, prevalse la ragionata opinione di innalzarlo poco lungi dal luogo stesso ove un secolo e mezzo prima era successo il fatto, di fronte cioè al mastio della Cittadella, tra la via Cernaia e il corso Siccardi. Onde preparare un fondo degno del monumento, il Municipio s'assunse anche il restauro della fronte del mastio, essendo riuscite vane le pratiche al riguardo fatte perchè il Ministero della guerra provvedesse in proprio alla relativa spesa di circa 17 mila lire.

Sistemato convenientemente il suolo tutt'attorno, decorandolo con filari d'alberi e aiuole erbose, finalmente la sera del 4 giugno 1864 aveva luogo l'inaugurazione del nuovo monumento. Vi assistevano S. A. R. il Principe di Carignano, il Duca d'Aosta, parecchi fra i ministri, le deputazioni del Senato e della Camera, il Prefetto della città, il Sindaco, i rappresentanti di varie accademie, dell'università, dell'esercito, della stampa, e una deputazione del paese di Andorno, patria dell'eroico minatore, composta del Sindaco, della Giunta, della Società operaia e diversi notabili del paese. Nè mancava alla festa un rampollo della famiglia dei Micca ed era la signora Mossetti-Micca.

Dopo un discorso d'occasione del sindaco, marchese Rorà, fu scoperta la statua tra i concerti delle musiche militari e i battimani vivissimi della folla.

Il Pietro Micca vi è effigiato ritto e colossale, nella divisa degli artiglieri, come vestivasi allora, con nella mano destra una miccia e in atto di por fuoco alla mina.

Fiero nell'aspetto, in atto ardito, la posa riuscì veramente indovinata, come è finitissima in ogni particolare.

Il piedestallo di granito della Balma, disegnato dal colonnello Castellazzi e lavorato dal signor Pietro Giani, al quale si corrisposero circa lire 8000, porta sul dinanzi una lapide in marmo bianco con incisa la seguente iscrizione :

PIETRO MICCA
DI ANDORNO-SAGLIANO
SOLDATO MINATORE
NE' CAVI DELLA CITTADELLA DI TORINO
A DI' 30 AGOSTO 1706
ALL'IMMINENTE IRROMPERE DE' NEMICI
CONSCIO DI CERTA ROVINA
ACCESE LE POLVERI
E COL SACRIFIZIO DELLA VITA
FECE SALVA LA PATRIA

e verso il mastio quest'altra:

PER DECRETO
DEL PARLAMENTO ITALIANO
E DEL MUNICIPIO DI TORINO
AUSPICE
LA SOCIETÀ PROMOTRICE
DELLE BELLE ARTI

—
4 GIUGNO 1864

dovute entrambe al cav. Agodino che però ebbe a redigerle di concerto con la direzione della Società promotrice e sulle traccie di quelle presentate dal conte Cibrario.

La statua è alta circa metri 3,50 e quattro metri il piedestallo.

La posa in opera di tutto il monumento venne affidata al signor Matteo Crida, pel corrispettivo di lire duemila.

La Commissione che esaurì gli incombeni necessari all'erezione del monumento, era composta dei signori:

RORÀ marchese EMANUELE, sindaco, *presidente*.

AGODINO cav. avv. PIO, assessore municipale.

BREME DI SARTIRANA marchese FERDINANDO, presidente della Società promotrice.

CASSANO GIUSEPPE, scultore.

CASTELLAZZI cav. GIUSEPPE, colonnello del Genio militare.

GAMBA barone avv. FRANCESCO, consigliere comunale.

QUAGLIOTTI cav. VINCENZO, consigliere della Società promotrice.

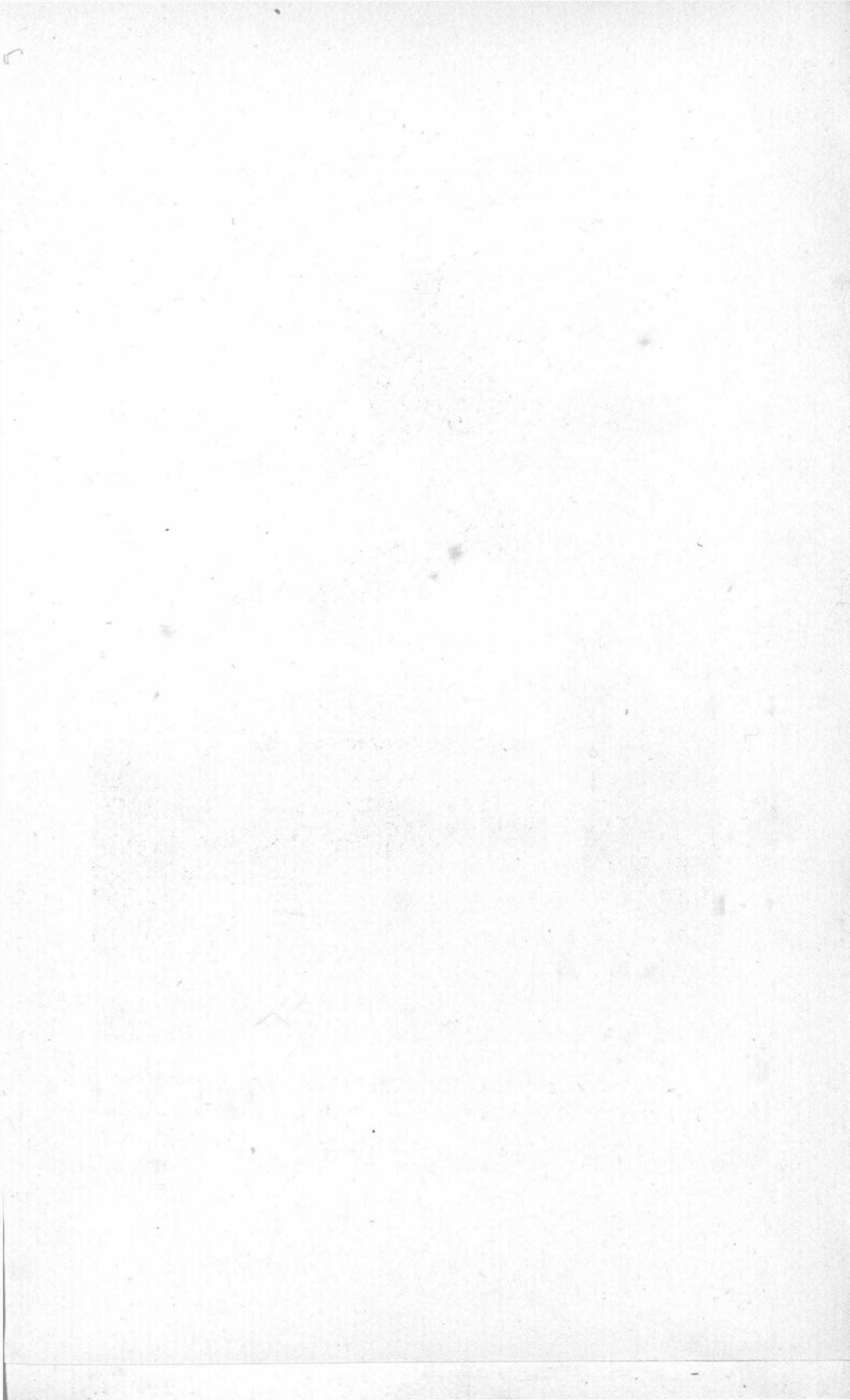
MARTINI cav. FELICE, colonnello nel Genio militare.

ROSSET cav. GIUSEPPE, colonnello direttore dell'Arsenale d'artiglieria.



FERDINANDO DI SAVOIA







Roma, Fotolip. Danesi

IV.

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA.



pagina di storia dell'Indipendenza Italiana il discorrere della vita d'uno dei tanti eroi di Casa Savoia, del Duca di Genova, del fratello del Re Vittorio Emanuele II. Si collegano, si confondono le gloriose sue gesta con le vicende da ognuno ricordate dei primi moti della patria italiana insorgente, che la Dio mercè non andarono totalmente a vuoto. Roma capitale è là che ci addita la mèta raggiunta, e il sangue di tanti prodi non infruttuosamente sparso.

Secondogenito figlio del Magnanimo Re Carlo Alberto, Ferdinando di Savoia, nacque in Firenze il 15 novembre 1822 in casa dello suocero del padre, il Granduca di Toscana, ove aveva trovato rifugio Carlo Alberto dopo i noti fatti della rivoluzione piemontese del 1821.

Maria Teresa di Lorena, sua madre, gli impartì la prima infantile educazione aiutata nelle amorevoli cure da un'istitutrice savoiarda, madamigella Nicoud.

Ritornato in Torino nel 1825, ebbe a precettore il teologo

Charvaz, che quantunque sacerdote, non era invasato di gesuitismo come lo erano in quel tempo i pari suoi quasi tutti.

Ad otto anni il giovanetto Duca Ferdinando ebbe per governatore Cesare Saluzzo, per vice-governatore Gerbaix di Sonnaz e per sotto-precettore il padre Isnardi, che del suo reale allievo lasciò pregevoli notizie.

Nell'infanzia s'addimostrò Ferdinando vivacissimo, pronto, irascibile anche, ribelle talvolta ai contrasti, ma di buonissimo cuore, affabile, affettuoso: e crescendo venne sempre più d'un' esemplare gentilezza di modi come lo era d'aspetto. Studiava ben volentieri ogni cosa a cui lo si iniziasse, ma preferiva assai quegli studi che di cose belligere trattassero o che ad esse fossero attinenti.

Nel 1831, a nove anni, si soddisfaceva ad un suo vivissimo desiderio vestendolo dell'assisa e nominandolo luogotenente nella brigata Casale; a 12 anni, promosso capitano, fe' passaggio nell'arma del genio in premio della sua spiccatissima predilezione allo studio delle matematiche applicate alle fortificazioni, di cui lasciò scritto un encomievole lavoro. Trattò pure più tardi una *Storia delle macchine da guerra degli antichi*, che chi la lesse e gli intelligenti dissero di gran pregio.

Nel 1836 fu nominato maggiore di fanteria e con ugual grado, due anni dopo, faceva passaggio nell'artiglieria.

Tormentato da giovinetto da una gravissima malattia per cui gli si minacciava seria deviazione della spina dorsale, dovette sottostare a lunga e penosa cura ortopedica che sopportò mai sempre con coraggio e pazienza. Guarito alfine, dopo molti mesi di cura, conservò tuttavia pel restante di sua vita, soverchia pallidezza di volto, esilità di corpo e una profonda mestizia sempre diffusa sull'avvenente viso.

Nel 1841, provato seriamente in esami sulle scienze che riguardano l'artiglieria, otteneva il grado di tenente-colonnello e l'anno dopo quello di colonnello.

Nel 1846, nominato maggior generale, fu proposto alla direzione del materiale d'artiglieria: s'applicò indefesso a quell'importante carica e la sostenne con rara assiduità e talento.

Nel 1848 si fidanzava alla principessa Elisabetta di Sassonia: ma la guerra poco dopo intrapresa contro l'Austria interruppe gli sponsali che solo furono celebrati parecchi anni dopo.

In quella, per lui, prima campagna, diresse l'assedio di Peschiera

e in più occasioni seppe dare luminosissime prove de'suoi talenti militari, del suo sangue freddo, dell'individuale coraggio, della prontezza d'avviso e di giudizio, in pari tempo che si mostrava attentissimo ad ogni bisogno de'suoi soldati, amorosissimo cogl'ufficiali. Mercè il suo saggio procedere la fortezza di Peschiera s'arrese, il giorno stesso che s'otteneva la bella vittoria di Goito. Al Duca Ferdinando in premio del suo felicissimo ed onorevole distinguersi venne affidato il comando della quarta Divisione. E a capo di quella, che fu una delle più valenti divisioni del piccolo ma valorosissimo esercito piemontese, il Duca di Genova combattè egregiamente a Sommacampagna il 23 luglio, e il dì dopo in quella funesta di Custozza, ove 60 mila austriaci dovettero lottare un giorno intero per vincere 25 mila piemontesi, stremati di forze per aver combattuto due giorni contro un nemico sempre rinnovantesi, estenuati dalla fame, dal caldo, dalla sete.

A Milano combattè pure con pari ardore, e fu miracolo se potè salvare lui e il padre suo dal furore di quella plebe che nella sfortuna non riconobbe l'ardito valore e gridò al tradimento.

Ferdinando uscì l'ultimo da quella città e fu lui che agli austriaci riconsegnò Milano, vinta ma non doma.

Rifiutò la corona di *Re delle Sicilie* che un' eletta Deputazione di quelle terre gli era venuta offrire fin da quando le nostre armi eran vittoriose sul Mincio. Parve a Ferdinando, e giustamente, che più utile riuscisse alla sua patria servirla efficacemente condottiero di esercito che amarla da Re lontano.

Concluso coll'Austria l'armistizio del 9 agosto 1848, di proposito si pose all'opera di riformare l'esercito per quanto a lui fosse possibile, riparando a quei difetti che aveva potuto notare nell'ordinamento e nell'istruzione del soldato. E la sua Divisione già eccellente fu ancora delle esemplari; quella che, forse meglio d'ogni altra, osservò più severa la disciplina, fonte indubbia di buon esito nelle più arrischiate imprese.

Durante quella tregua scrisse memorie su quanto aveva operato o veduto operare dall'esercito piemontese in quel primo periodo di guerra; e nel secondo che scoppiò nel marzo 1849, non meno brillantemente si distinse, sì che non gli fu immeritato premio, l'aurea medaglia al valor militare che col plauso dell'esercito, testimonia delle sue prodezze, gli venne concessa.

Ed invero, nella memorabile quanto infausta giornata di Novara,

nella quale tutta si può compendiare la storia di quell'infruttuoso, ma non meno nobile tentativo per rendere uno ed indipendente questo bel suolo italico, Ferdinando di Savoia vi brilla astro maggiore, guerriero illustre, eroe nel più lato senso della parola. E forse, se il fatal consiglio del Comandante supremo dell'esercito piemontese ch'era il polacco Chzarnowschi, non arrestava la vincitrice brigata di Savoia: e non solo, ma non avesse ordinato al suo prode condottiero il Duca di Genova di retrocedere dalle posizioni così splendidamente conquistate, forse le sorti d'Italia sarebbero state ben diverse, non avrebbero tante vittime costato. Forse! Ma non era ancor giunta l'ora che l'Italia ridivenisse libera, una, nazione ammirata, grande, potente. Quel compito lo voleva il destino affidato al Re Galantuomo, Vittorio Emanuele II.

Nella primavera del 1850, Ferdinando di Savoia, effettuava il suo progettato matrimonio con la Principessa di Sassonia. Nel 1851 gli nasceva la figliuola Margherita ora idolo, orgoglio e Regina d'Italia, e nel 1854 il figlio Tommaso su cui molto spera la marina italiana.

Nel 1852, quando avvenne in Torino lo scoppio della polveriera in Borgo Dora, il Duca di Genova fu dei primi ad accorrere, e colla sua presenza, col pronto ed esatto suggerire dando rincalzo al valor dei soldati, seppe prendere per tempo tutte le precauzioni che valsero a scongiurare maggior disastro e limitare l'incendio che s'approssimava ai maggiori depositi di materie esplodenti. S'ebbe allora la meritata onorificenza della medaglia d'oro al valor civile.

Si occupò ancora e di continuo de'suoi prediletti studi militari e scrisse anche, sulla breve campagna del 1849, memorie ed osservazioni.

Nel 1854 cominciò ad ammalarsi; le sue forze andavano ogni di deperendo, e con dolore estremo non potè aver parte nella spedizione, che allora preparavasi, per la Crimea; quella morte che tante volte aveva valorosissimamente affrontato sui campi di guerra, lo rapì alla venerazione dei soldati, all'amore dei cittadini, il 10 febbraio 1855.

*
**

Fu il Re Vittorio Emanuele II che volle affidato allo scultore Alfonso Balzico da Cava dei Tirreni (Salerno), e di cui già cono-

sceva la rara perizia nel modellare cavalli, l'esecuzione del monumento che egli desiderava innalzare alla memoria di suo fratello il Duca di Genova, e che con veramente sovrana munificenza regalò poi alla sua diletta Torino.

Nel principio d'aprile 1862, la convenzione per l'eseguimento dell'opera fu segnata fra lo scultore e il conte Nigra, ministro della Casa Reale.

Nel giugno il Balzico si mise attorno al bozzetto, il quale fu finito ed approvato dal Re nel novembre stesso anno.

Nel marzo 1863 l'artista cominciò a lavorare intorno al modello definitivo colossale, e tutte le fatiche, i travagli, le difficoltà materiali, tecniche e morali che dovette affrontare, sostenere e superare, può facilmente indovinare ciascuno che dia un'occhiata al bizzarro, complicato, nuovissimo, audace movimento del gruppo composto. Prima e gravissima difficoltà era fare giustamente, esattamente, artisticamente il cavallo che cade, che lotta colla morte, che sta per morire. L'artista disse al Re che questo egli non avrebbe potuto riprodurre senza osservarlo sul vero, e il Re gli concesse di sacrificare alcuni dei cavalli delle regie scuderie in beneficio dell'arte.

Finalmente l'8 febbraio 1867 il modello in gesso fu consegnato alla fonderia Papi di Firenze, e al settembre 1870 la fusione era compita.

Diverse circostanze ritardarono fino al 1877 il trasporto ed il collocamento dell'opera sopra la piazza detta di Solferino in Torino; tutti ricordano l'odissea di quest'enorme carico, che non potendo essere trasportato per ferrovia, dovette esserlo per le strade ordinarie, non senza molte difficoltà e stenti egregiamente superati dai bravi ferrovieri del Genio militare con le loro locomotive stradali.

Il 10 giugno, con solenne cerimonia, che la presenza del Re Vittorio Emanuele, del Principe ereditario con la gentilissima consorte, rese solennissima, il monumento venne scoperto al pubblico.

È il momento in cui al Duca di Genova cadeva morto il cavallo alla battaglia di Novara, mentre egli più infervorato animava i soldati alla lotta, che ci rappresenta l'opera del Balzico.

Il Duca, che nell'atto del comando sente mancarsi sotto il destriero, tira istintivamente la briglia per sostenerlo, ma nel medesimo istante libera il piede dalle staffe, spinge da una parte il corpo e cerca equilibrarsi sul piede destro che già è colla punta

al suolo, e tutto ciò con una movenza piena di vivacità, di verità, di effetto. Il cavallo è piegato sulla gamba sinistra di guisa che il ginocchio tocca terra, una ferita di palla al petto dà sangue e si scorge levargli le forze tanto che, stando per soccombere, il misero animale fa un supremo sforzo per sostenersi sulle gambe posteriori, arrovescia la testa, spalanca in uno spasimo estremo, in una voce d'agonia, la bocca, dilata le narici con anelito disperato.

Il viso avvenente del Duca vi è ritratto somigliantissimo, vivo ed animato dall'espressione del coraggio, dell'energia, mentre il corpo intero in una mossa così difficile e ardita è tuttavia pieno di eleganza e di nobiltà. Incurante del pericolo che lo minaccia, Ferdinando addita con la spada ai combattenti il punto a cui dirigere le prove del loro valore. Ogni menomo accessorio è accudito sino allo scrupolo, ogni particolare è ricopiato con esattezza dal vero, ed anzi parecchie cose, sì della bardatura del cavallo che della montatura dell'Eroe, sono copiate da quelle stesse che furono in quel giorno usate. L'imbasamento è semplice, con poche cornici, ma di forte rilievo e di bella sagoma; la forma rettangolare ad angoli smussati e questi adorni da quattro stemmi gentilizi a foggia di scudi medioevali, con una croce che li attraversa, e ai lati due rami, uno d'alloro e l'altro di quercia, e pendente il collare dell'Ordine dell'Annunziata; alla parte superiore la corona reale quasi in rilievo.

Due bassorilievi posti ai fianchi più lunghi dello zoccolo, rappresentano due fatti gloriosi pel Duca, l'assedio di Peschiera nel 1848 e la battaglia della Bicocca nel 1849.

Nel primo il Duca guarda col cannocchiale la fortezza di Peschiera, mentre il generale Chiodo sta parlandogli e gli segna qualche punto della fortezza. Un gruppo d'ufficiali sta consultando un piano topografico e alla sinistra alcuni cannonieri manovrano un cannone; alla destra vari pezzi fanno fuoco, e fra gli artiglieri in bell'ordine spicca, stupendamente modellato, uno in atto di allestire munizioni. La batteria è riparata da gabbioni diligentemente anch'essi disegnati e riesciti, come lo sono pure le tuniche, le armi dei soldati ed ogni più minimo accessorio, che venne riprodotto da quelli che esistevano allora. Di maggior effetto, se non di maggior merito, è l'altro bassorilievo, in cui danno mirabilmente nell'occhio otto cavalli, e sei di galoppo. Il Duca cavalca quello che vien primo e allato gli viene di carriera il generale Passa-

lacqua che riceve un ordine e porta la mano al saluto. Gli altri cavalli sono montati da ufficiali di ordinanza, e fra essi, con movenza piena di grazia e di vita, s'impenna quello del conte San Marzano; a sinistra è una colonna di fanteria ove parvi vedere la profondità delle righe e quasi il cadenzato movimento della marcia, tanto è mirabilmente disegnata e fusa. Nel centro un gruppo di piante, e più lontano su di un'altura è una batteria da campagna. All'angolo sinistro un cavallo, di scorcio, con in sella un maggiore di linea.

I due fianchi minori del piedestallo sono occupati dalle seguenti *infelicissime* iscrizioni, dettate dal canonico Durio, che stavolta non fu certo all'altezza della sua bella fama di reale epigrafista.

FERDINANDO DI SAVOIA

DUCA DI GENOVA

FERITO A MORTE IL CAVALLO

NELLA BATTAGLIA DI NOVARA

SEPPE VENDICARE CON VALORE

L'INGIURIA DELLA FORTUNA

—

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

TESTIMONE DELLE PRODEZZE FRATERNE

CON MEMORE AFFETTO

ERESSE

MDCCLXXVII

Se la seconda di queste epigrafi, che nel monumento occupa il fianco posteriore, senz'essere nemmeno troppo bella è tuttavia tollerabile, così non può certamente dirsi della prima; e la critica unanimemente fattale anche da chiarissimi letterati avrebbe potuto consigliare chi di ragione a correggerla o farla modificare a miglior dizione.

Il giudizio del pubblico che, a dispetto di qualunque pretesa o ribellione a quello pronunziato dagli artisti, dagli intelligenti o pseudo-intelligenti, è il più competente di tutti, fu vivissimo e pieno di sincera ammirazione per quel magnifico gruppo dal pensiero ardito e drammatico che vi s'immedesima, dalla perfetta ed abilissima esecuzione.



Non è certo condotto secondo i precetti dell'arte classica che tanto sorrise alla serena mente dei Greci, e che ricopiarono con precisione i Romani. Uno scultore antico non avrebbe forse fatto concreto, immobilizzato nel bronzo un movimento così vivace, così complesso, così rischioso; ma pochi artisti, classici o non, avrebbero saputo, come il Balzico, in questo suo cavallo e cavaliere, cogliere la verità, una verità difficile d'un momento, ma eminentemente drammatica e quindi artistica.

La materiale esecuzione del monumento fu anch'essa condotta con rara maestria; il cavallo è un vero capolavoro; quella sua testa piena di dolore, di terrore, di spasimo, d'agonia basta per farne dichiarare l'autore un grande artista. La verità alla bellezza meglio non poteva accoppiarsi. Ogni particolarità è curata con un'attenzione, con un amore, con una coscienza che davvero si meritavano la felice riuscita a cui arrivarono. L'occhio dell'osservatore, quello dell'esperto anatomico deve riconoscere che così gonfiano le vene, così inturgidiscono i tendini, così atteggiansi i muscoli nel cavallo che muore: l'occhio d'ognuno è colpito istantaneamente dal grande effetto dell'insieme e sente quasi stringersi il cuore all'aspetto delle sofferenze di quel povero animale.

La bellezza così completa, così superiore del cavallo fa forse un po' di danno al cavaliere che è pure modellato a perfezione. Però posando un po' più particolarmente l'occhio e propriamente dalla parte a cui il Duca volge la faccia, tutta se ne ammira la perfetta euritmia, la solidità del modello, la verità e una certa grazia assai bene acconcia al tipo della figura, con cui è trattato quell'Eroe: animato, spiccante sul fondo del cielo, e quasi irradiato nel volto da uno sguardo lampeggiante, pare si muova, si slanci innanzi e s'oda il grido di comando ch' esce da quel generoso petto.

E il primo giudizio del popolo torinese che ammirò così potentemente scolpita l'effigie del Principe da lui pietosamente ricordato, fu un lungo applauso, un'ovazione che coronò quindici anni di lavoro d'un coraggioso artista, felicemente audace e novatore.

L'inaugurazione ufficiale del monumento ha per storico documento il seguente *atto*, che con le firme del Re, dei RR. Principi e di tutti i personaggi presenti alla funzione, conservasi negli Archivi della città di Torino.



Atto ufficiale della solenne inaugurazione

DEL MONUMENTO

A FERDINANDO DI SAVOIA

Duca di Genova.

L'anno 1877, del Regno d'Italia il decimosettimo, addì 10 giugno, nel pomeriggio, sulla Piazza Solferino di questa città;

S. A. R. Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, Principe desideratissimo, fido consigliere al trono, valoroso ed intrepido soldato sui campi di Lombardia nella prima guerra dell'italiana indipendenza bandita dal magnanimo genitore Re Carlo Alberto, Comandante supremo delle artiglierie piemontesi, lasciava morendo, addì 10 febbraio 1855, vasto retaggio di affetto, di riconoscenza e di ammirazione nella reggia e nel popolo subalpino.

S. M. il Re Vittorio Emanuele II volendo dare un pubblico attestato della viva sua affezione per l'augusto fratello, facendosi interprete dei sentimenti unanimi del suo popolo, ordinava che a perpetuare la memoria del compianto germano, venisse eretto degno monumento equestre rappresentante uno dei fatti più gloriosi che ne illustrarono la splendida vita militare, e commetteva il nobile mandato al valente scultore comm. Alfonso Balzico.

A compimento del magnanimo proposito avendo destinato alla città di Torino l'imperituro ricordo di gloria decretato al valoroso campione della patria libertà, il Comunale consiglio, interprete fedele dell'intera cittadinanza, accoglieva con riverenza e colla maggiore gratitudine il prezioso dono dell'amato Sovrano, ed in omaggio al di Lui desiderio, assegnava a sede del monumento il centro della piazza Solferino, presso il Regio Arsenale.

Condotto a termine dall'egregio artista il bozzetto ardito dell'opera, veniva dal rinomato stabilimento Papi di Firenze effettuata la fusione nel 1869 del gruppo principale di un sol getto, e poscia dei bassorilievi e delle parti ornamentali.

Provvedutosi dal Municipio all'erezione del piedestallo ed al trasporto del gruppo colossale da Firenze a Torino, con encomio effettuato dalla Compagnia ferrovieri del Genio a mezzo delle locomotive stradali; venne stabilito, ricorrendo le feste anniversarie del nazionale riscatto, d'inaugurare solennemente nel giorno d'oggi il grandioso monumento, essendo la festa onorata dall'augusta presenza di S. M. il Re, e delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Piemonte e il Principe di Napoli loro figlio, il Principe Amedeo, la Principessa Elisabetta di Sassonia vedova del compianto Duca, il Principe Tommaso ed il Principe Eugenio di Carignano, ed alla quale sono inoltre intervenute le LL. EE. i cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, i Rappresentanti del Senato, della Camera dei Deputati, del Consiglio dei Ministri e del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia; le Corti di S. M. il Re e dei Reali Principi, nonchè quella del Principe Ferdinando di cui si onora la memoria, le Rappresentanze ufficiali, politiche, mili-

tari, giudiziarie, amministrative, scientifiche e commerciali; i Consoli delle Potenze estere; i membri dell'8° Congresso ginnastico negli scorsi giorni adunatosi in Torino; i Veterani delle patrie battaglie, l'autore del monumento, i Rappresentanti della stampa, degli Istituti educativi, di beneficenza e delle Associazioni operaie, ed infine il Sindaco e l'intero Consiglio comunale.

Al giungere di S. M., accolta con entusiastiche acclamazioni e colla più spontanea e calorosa dimostrazione di affetto, è scoperto il monumento, che si presenta maestoso all'ammirazione degli astanti, salutato con clamorosi, prolungati applausi frammisti al suono della marcia reale.

Ristabilito il silenzio, S. E. il senatore conte Federigo Sclopis, Consigliere comunale, legge l'orazione inaugurale, che fa seguito al presente.

La solennità ha termine colla sottoscrizione di quest'atto, il quale viene ricevuto dal Sindaco conte Felice Rignone a nome del Consiglio comunale di Torino.

(Seguono le firme).



ALESSANDRO DELLA MARMORA





Roma Fototipia Darnesi

ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA.

Da nobilissima e secolare famiglia biellese nacque Alessandro Ferrero Della Marmora in Torino il 27 marzo 1779 dal marchese Celestino e dalla contessa Raffaella Argentero di Bersezio. Di buon'ora senti vaghezza di emulare i primogeniti suoi fratelli, Carlo ed Alberto, che, fin dal 1806, militavano nelle schiere del primo Napoleone, e poco più che decenne, il 12 agosto 1809, venne ammesso tra i paggi imperiali che erano alla Corte del principe Camillo Borghese, governatore dei domini napoleonici di qua delle Alpi.

Di quindici anni, nel 1814, ebbe il grado di sottotenente nella brigata Guardie, nel reggimento ove già era il fratello Alberto, e potè sotto tali insegne prender parte alla campagna di Grenoble del 1815, sostituendo un altro ufficiale di nome Pagliano, che, a secondare gli spiriti eminentemente marziali del giovane patrizio, acconsentì, dopo lunghe insistenze, a cedergli il posto.

Promosso luogotenente il 22 agosto 1817, capitano il 23 febbraio 1823, maggiore il 29 dicembre 1835, occupò i lunghi anni di pace assiduamente studiando tutto quanto riflettesse l'arte mili-

tare. Nè fu infeconda quella costante attività, imperocchè un primo glorioso risultato ne ottenne il La Marmora col procurare alla carabina, usata allora, un maneggio più rapido e più esatto, mercè una perspicace innovazione di congegni.

Esaminando i parecchi vantaggi che dalla nuova arma potevansi trarre, inferì tosto la possibilità di ordinare un corpo speciale di cacciatori nell'esercito.

Dopo lunghi e dispendiosi viaggi in Inghilterra, nell'Annover, in Baviera, in Sassonia, nel Tirolo, fatti allo scopo di raccogliere nozioni utili e confacenti alla sua idea, reduce in patria ottenne, non senza gravi ostacoli, di poter ordinare la nuova milizia, dalla quale egli con molto fondamento di ragione si riprometteva grandi vantaggi.

Pochi anni dopo, infatti, l'ordinamento dei *Bersaglieri* « sua creazione e suo vanto » era opera compiuta; e il La Marmora che a costituirli vi aveva profuse quasi tutte le sue sostanze, ebbe per compenso il comando del nuovo Corpo, che Re Carlo Alberto gli concedeva il 21 giugno 1836.

La fama militare del Piemonte s'era accresciuta di nuova corona, e non tardò la guerra del 1848 a offrire vasto campo ai bersaglieri di provare l'eccellenza delle loro manovre, del loro coraggio, della loro disciplina, compendio glorioso della migliore riconoscenza ch'essi potevano testimoniare al loro generoso comandante.

Tenente-colonnello il 30 gennaio 1840, colonnello il 9 aprile 1844, il La Marmora combatteva l'8 aprile 1848 a Goito la prima battaglia per l'indipendenza d'Italia, guidando alla vittoria i suoi fidi bersaglieri. In quel primo fatto una palla tirolese lo colpiva alla guancia fracassandogli la mascella. Benchè così gravemente ferito e grondante sangue in gran copia, il prode soldato non n'ebbe sgomento; sorreggendo la guancia colpita colla mano sinistra tenne sempre sguainata colla destra la spada, e coll'esempio e col gesto mantenne vivo l'ardore dei suoi finchè la vittoria non gli arrise tutto il suo trionfo.

Costretto per guarire a lasciare il campo e fermatosi per qualche tempo in Cremona, occupò l'ozio della convalescenza scrivendo *dalle sponde dell'Oglio in maggio 1848* un opuscolo dal titolo: *Alcune norme sul fucile di fanteria, e particolarmente del piemontese.*

Le *poche e confuse righe*, com'egli modestamente ebbe a chiamarle, e che compendiarono gli studi da lui fatti per ben 25 anni al ber-

saglio militare, le dedicò ai *giovani dell'Ateneo torinese*, accorsi con nobile slancio ad ingrossare l'esercito.

Non si tosto la ferita gli fu rimarginata, e comunque non potesse ancora parlare e nutrirsi se non con molto stento, si fece stringere la mascella in un cerchio di ferro che gli cingeva tutto il capo, e così medicato recossi al quartiere generale a riprendere attivo servizio.

Il 27 luglio 1848 fu promosso maggior generale, ispettore del Corpo dei bersaglieri e comandante una brigata di avanguardia che durante l'armistizio di Milano tenne raccolta sulla frontiera di Piacenza.

Riprese le ostilità, fu preposto all'ufficio di capo dello Stato Maggiore il 15 febbraio 1849 ed ebbe gloriosa parte al fatto d'arme di Mortara, dove sotto di lui caddero colpiti due cavalli e gli toccò leggiera ferita ad una gamba. Narrasi che quando l'esercito operava la ritirata, il generale La Marmora, rimasto a Novara uno degli ultimi, e vedendo avvicinarsi gli Austriaci, andò a cavallo a collocarsi con due ordinanze sul ponte fuori Porta Mortara. Le vedette nemiche a quella vista, supponendo d'aver contro grosso nerbo di forze, sostarono, e la marcia delle truppe austriache fu per un momento sospesa. Ciò dette tempo ai Piemontesi di sgombrare Novara senza essere molestati, grazie al sangue freddo e all'audace stratagemma del generale La Marmora.

Poco tempo dopo, nell'aprile 1849, cooperava col fratello Alfonso, dalla parte del Bisagno, alla resa di Genova, e il 7 novembre assumeva il comando provvisorio di quella divisione militare, che gli venne effettivo il 25 luglio 1852 quando fu promosso luogotenente generale.

In quella nuova carica seppe il La Marmora combinare alla lealtà più sincera, alla delicatezza più squisita, quella maschia energia a lui tutta propria, che gli valsero ben presto la stima migliore e l'affezione più cordiale dell'intera popolazione.

Era cavaliere mauriziano fin dal 1821 e fregiato della commenda dell'ordine stesso dopo la gloriosa fazione del ponte di Goito. Nel 1852, quando attendeva a dirigere le brillanti azioni campali di Dego e Montenotte, per esercitazione del presidio di cui teneva il comando, Re Vittorio Emanuele II gli conferì il gran cordone dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Decorato della medaglia al valore, ebbe più tardi la croce di

Malta, e con essa una pensione in compenso delle gravi spese a cui aveva sopperito del proprio per provvedere all'ordinamento ed all'armamento dei bersaglieri. Fra gli ordini stranieri di cui era fregiato notasi quello di prima classe del Nicham conferitogli dal Bey di Tunisi.

Nel 1854, quando imperversò fierissimo il colera a Genova, il La Marmora comandava ancora quella città, e non è a dire con quale zelo infaticabile, con quanto nobile sprezzo della vita, con quanta benefica assiduità egli si dimostrasse nella cura degli infelici colpiti dal crudele malore. Lasciò al riguardo stampata una dotta memoria dal titolo: *Il Cholera-morbus del 1854 nel presidio di Genova*, nella quale con molto senno raccolse precetti per preservarsi e curarsi dal morbo.

Poco tempo prima l'eccellente galantuomo aveva sposato la signora Rosa Roccatagliata, vedova Ratti-Opizzoni, e dalla felice unione si riprometteva per il resto de' suoi giorni quella pace a cui più agognano gli uomini onesti, la pace del cuore, le domestiche consolazioni.

Ma ben presto la guerriera tromba squillò di bel nuovo, e quel suono vibrò forte forte nel cuore d'Alessandro La Marmora, che a niun titolo si sarebbe rassegnato a non partecipare ai pericoli ed alle glorie del corpo di spedizione per la guerra d'Oriente.

Dato un addio tenero e risoluto all'amata consorte, il 19 maggio 1855 salpava da Genova per quella lontana Tauride che più non avrebbe reso al suolo natio. Era a capo della seconda divisione di quel piccolo, ma prode esercito Sardo, del quale il di lui fratello Alfonso aveva il comando supremo.

Appena sbarcate le truppe sul suolo di Crimea, il funesto morbo asiatico le assalse fieramente, e moltissimi pagarono il triste tributo all'invincibile contagio. Al loro letto gli infermi soldati avevano lieto conforto dal loro stesso generale La Marmora, che a tutti era largo di cure paterne, a tutti provvedeva infaticabilmente quanto fosse d'uopo per alleviare s'era possibile i loro mali.

Le continue fatiche spossarono non poco le fibre d'acciaio del valoroso campione, e la ferale malattia non indugiò ad assalirlo, ma egli non era uomo da sbigottirsi agevolmente, ed era avaro di cure verso sè medesimo, tanto quanto n'era prodigo verso gli altri. Al morbo oppose quello stesso sereno e disinvolto stoicismo, con cui soleva stare in mezzo al fuoco. Celò a tutti il suo stato

di salute, e lo stesso suo fratello Alfonso non n'ebbe contezza che la sera del lunedì 4 giugno quando, cioè, il male era già irrimediabilmente progredito. A fatica giunse il fratello a persuaderlo di scendere da cavallo, a ricoverarsi nella tenda e consultare un medico.

La malattia proseguì il suo corso fatale, e la mezzanotte del 7 giugno 1855 vide spegnersi un glorioso campione della civiltà, un inclito duce dell'esercito piemontese. Alessandro Ferrero Della Marmora, intrepido guerriero, ottimo uomo, perfetto cavaliere, moriva su suolo straniero. E sui campi insanguinati di Balaclava, ove il 25 ottobre 1854 un battaglione di scozzesi sostenne gagliardamente e immoto la cavalleria russa senza formarsi in quadrato, là presso un monticello, modesto monumento di pietra, segna la tomba ove le ceneri del prode generale ebbero pace.

*
**

L'idea di perpetuare le sembianze del valente soldato con un ricordo duraturo e ammirevole nacque subito tra i suoi colleghi dell'esercito quando la infausta notizia della sua morte giunse in Torino.

Fin da quando i reduci dalla Crimea sbarcarono a Genova, il distinto pittore cav. Calcagno aveva fatto omaggio al corpo dei bersaglieri d'un ritratto del creatore del loro Corpo, ritratto dipinto a olio e di grandi dimensioni. Il ricco dono, allogato poi nella caserma di Cuneo e inaugurato il 16 agosto 1855, primo anniversario della battaglia della Cernaia, era già per se stesso un prezioso omaggio, ma non rispondeva totalmente al concetto di pubblica riconoscenza di cui s'era reso meritissimo il La Marmora.

Per gli avvenimenti successi nel Piemonte negli anni dopo fu ritardato anche il compimento di quella nobile idea, e solo fu ripresa nel 1862, quando l'avv. Giovanni Piacentini ebbe a ricordarla nella *Gazzetta di Torino* del 16 aprile stesso anno.

La proposta sortì la più simpatica e lusinghiera accoglienza, e il 20 agosto successivo fu definitivamente costituito il *Comitato promotore* di un monumento al generale Alessandro Della Marmora, che riuscì costituito dai signori:

Marchese ALESSANDRO DELLA ROVERE, generale.

Conte ERNESTO RICCARDI DI NETRO, maggiore.

Commendatore LUIGI INCISA DI SANTO STEFANO, generale.

Cavaliere SAINT-PIERRE, ispettore generale dell'esercito.

Cavaliere EMILIO PALLAVICINI, generale.

Cavaliere PAOLO CALCAGNO.

Barone BOLMIDA, senatore.

Avvocato GIOVANNI PIACENTINI, *Segretario*.

Diramate circolari a tutti i comandanti di corpo e ad altre autorità dell'esercito, coll'approvazione del Ministero della guerra, in poco tempo si raccolsero circa 70 mila lire contribuite dai cittadini, dai diversi Municipi e più di tutto dall'esercito del quale concorsero militari d'ogni arma e grado.

La città di Torino, oltre alla cessione gratuita del sito ove erigere il monumento, con felice pensiero scelto là ove il giardino detto *della Cittadella* confina con la via che ha nome dalla *Cernaia*, partecipò pecuniariamente con quattro mila lire votate dal Consiglio comunale il 3 gennaio 1863, a cui sono da aggiungere altre due mila pagate poi per le maggiori spese incontrate nell'effettuazione del progetto.

Vista l'importanza della somma raccolta, il Comitato promotore dichiarò chiusa col primo di maggio di quello stesso anno 1863 la pubblica sottoscrizione, e invitò gli artisti italiani a presentare progetti pel futuro monumento col seguente

PROGRAMMA *di concorso per un monumento da erigersi*
al generale dei bersaglieri ALESSANDRO LA MARMORA.

Art. 1° Il Comitato fattosi promotore della pubblica sottoscrizione per elevare un monumento al generale Alessandro La Marmora, creatore e fondatore del corpo dei bersaglieri, apre un concorso fra gli artisti italiani pel progetto del monumento medesimo.

Art. 2° Il monumento dev'essere collocato in Torino, in quel largo o aiuola che sarà formata sulla destra della via della Cernaia, innanzi all'edificio delle scuole comunali.

Art. 3° Il monumento deve consistere in una statua, non equestre, in bronzo, alta metri 3,50, rappresentante Alessandro La Marmora in uniforme di *colonello dei bersaglieri*; il piedestallo, preferibilmente di forma irregolare, dovrà avere, oltre all'iscrizione, due bassorilievi pure in bronzo, relativi a due fatti principali della vita militare del generale, cioè l'attacco e passaggio del ponte di Goito nella campagna del 1848, e la morte del generale in Crimea.

Art. 4° La spesa totale ed assoluta del monumento, compresa la fusione ed ogni opera accessoria fino al suo collocamento nell'area destinatavi, non deve eccedere la somma di lire 60 mila.

Art. 5° I progetti dovranno essere presentati in *bozzetti* o modelli in creta, dell'altezza non minore di 40 centimetri, non compreso il piedestallo, ed inviati, fra il termine di mesi tre dalla data del presente programma, al signor Sindaco della città di Torino, al palazzo municipale.

Art. 6° Ciascun modello sarà contrassegnato da un'epigrafe, la quale dovrà ripetersi sulla soprascritta di una lettera suggellata, recante il nome e la dimora dell'autore, il prezzo sì pel progetto che per la sua modellazione nelle proporzioni del monumento, ed ogni maggiore spiegazione ed indicazione che parrà opportuna.

Art. 7° Di queste lettere non saranno aperte che quelle relative al progetto accettato o premiato, le altre saranno o distrutte o rinviate suggellate, coi modelli, a quell'indirizzo che fosse indicato nella soprascritta.

Le spese sì dell'invio al Comitato, che pel ritiro dei modelli saranno a carico degli autori.

Art. 8° Entro un mese dal termine prefisso alla presentazione dei progetti (articolo 5°), i medesimi saranno esaminati da una Commissione composta del signor Sindaco della città di Torino, presidente della medesima, di due membri del Comitato promotore, di un consigliere municipale e di un socio della Reale Accademia Albertina.

Art. 9° È accordato un premio di L. 1000 all'autore del progetto che la Commissione giudicherà il migliore fra i presentati, anche nel caso che non ne fosse deliberata l'esecuzione.

Torino, 10 giugno 1863.

Il Presidente del Comitato

A. DELLA ROVERE.

Risposero all'artistico appello ben 10 concorrenti, cui bozzetti furono esposti per dieci giorni consecutivi dal 1° ottobre 1863, in una sala al primo piano del palazzo comunale di Torino.

La Commissione, di cui all'art. 8 del trascritto programma, composta del Sindaco marchese Lucerna di Rorà, cav. Ernesto Riccardi di Netro, cav. Paolo Calcagno, barone Francesco Gamba, marchese Gattinara di Breme ed avv. G. Piacentini, segretario, non trovò nessuno dei progetti presentati meritevole nè del premio, nè della scelta per essere eseguito, dichiarando:

« Non essere alcuno fra i bozzetti presentati accettabile, perchè, sia per la ragione artistica che secon 'o il programma, non vi si incontrano le condizioni essenziali per l'esecuzione del proposto monumento.

« Essersi solo il bozzetto N. 2 segnato coll'epigrafe: *La maggiore e più dolce mercede che i posterì potranno prestare ai grandi che furono, si è il ricordo delle opere loro, potuto prendere per taluna*

parte e rispetto in considerazione per il conferimento del premio offerto coll'art. 9 del programma; ma neppure a questo bozzetto non potersi dalla Commissione aggiudicare quel premio per non essere il medesimo composto nelle condizioni dal programma stabilite ».

Con ciò la Commissione dichiarò chiuso il concorso, e si decise affidare l'esecuzione della statua principale del monumento allo scultore Cassano di Trecate (Novara), già favorevolmente conosciuto per avere modellato il Pietro Micca.

Il Comitato si riservò però la facoltà di introdurre quelle varianti che gli sembrassero convenienti al modello in creta che l'artista avrebbe presentato.

Al Dini di Novara furono commessi i due bassorilievi.

Finalmente le prove presentate e dall'uno e dall'altro dei distinti scultori soddisfecero degnamente le ragionate esigenze dei promotori del monumento, e la fusione in bronzo della statua fu deliberata allo stabilimento Papi di Firenze, mentre quella dei bassorilievi veniva confidata alla ditta Moreni e Couturier della stessa città.

Il piedestallo di granito rosso di Baveno è ornato con fregi di bellissimo disegno dovuti al milanese Galli, modesto, ma intelligente fonditore, da molti anni stabilito in Torino.

La statua rappresenta il La Marmora nella divisa di colonnello dei bersaglieri come allora vestivasi. Improntata a maschia energia, fiero il ciglio, risoluta nella movenza, la spada sguainata, tutto è concorde coll'idea dell'artista che volle presentare il prode ufficiale nell'atto di muovere risoluto all'assalto. Finitissima nei particolari egregiamente modellati e riesciti nella fusione, si vorrebbe da alcuni un difetto la troppa inclinazione data al corpo del La Marmora, naturalissima però allo slancio da cui è animato ed alla risolutezza ardita che da quella posa tutta traspare.

I bassorilievi sono anch'essi pienamente riesciti sia per disegno che per fusione. Quello di sinistra, a chi guarda dinanzi la statua, rappresenta il fatto di Goito, ove il La Marmora animò, se pur era necessario, coll'esempio e col comando i suoi fidi campioni sfidando il fuoco micidiale che da una casa detta la *Giraffa* facevano piovere sugli assalitori i nemici tirolesi in quella trincerati.

Quello di destra rappresenta invece non più il fremente ardire del guerriero, ma il suo estremo momento. Steso su un lettuccio

da campo in modesta cameretta, copiata da una *veduta* presa dal vero, il moribondo è confortato dal fratello Alfonso e dal generale Incisa che a stento trattengono le lagrime. Il dottor Comisetti interroga un'ultima volta il polso dell'infermo, ma la sua triste fisionomia tradisce la nessuna speranza. Al capezzale è il colonnello dei bersaglieri Alessandro De Saint-Pierre, profondamente mesto. Più in fondo del quadro, e anch'essi atteggiati a sincero cordoglio, sono tre ufficiali delle armate confederate Francese, Inglese e Turca. Un cappellano, D. Ciochetti, conforta coll'immagine crocifissa del Redentore la penosa agonia del primo Bersagliere Italiano.

Il monumento venne scoperto al pubblico il mattino del 25 novembre 1867 senza cerimonia di sorta e ceduto alla città di Torino, che ne assunse la proprietà e la conservazione con apposito atto di consegna in data 18 marzo 1868.

Per ragioni, che non è qui il luogo di nominare, solo nel 1870 si incisero sul piedestallo le due seguenti iscrizioni, dettate dal prof. Bini, di Firenze. Sul dinanzi:

AD ALESSANDRO
FERRERO DELLA MARMORA
ESERCITO E CITTADINI
Q. M. P.
1867

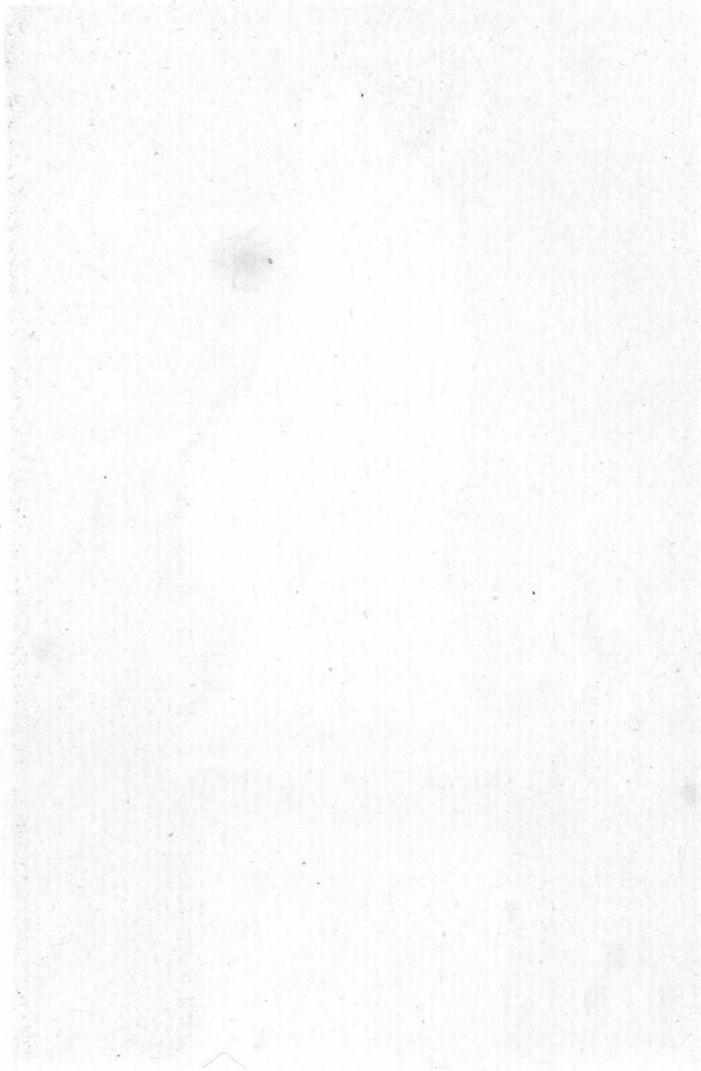
e posteriormente quest'altra non meno gentile:

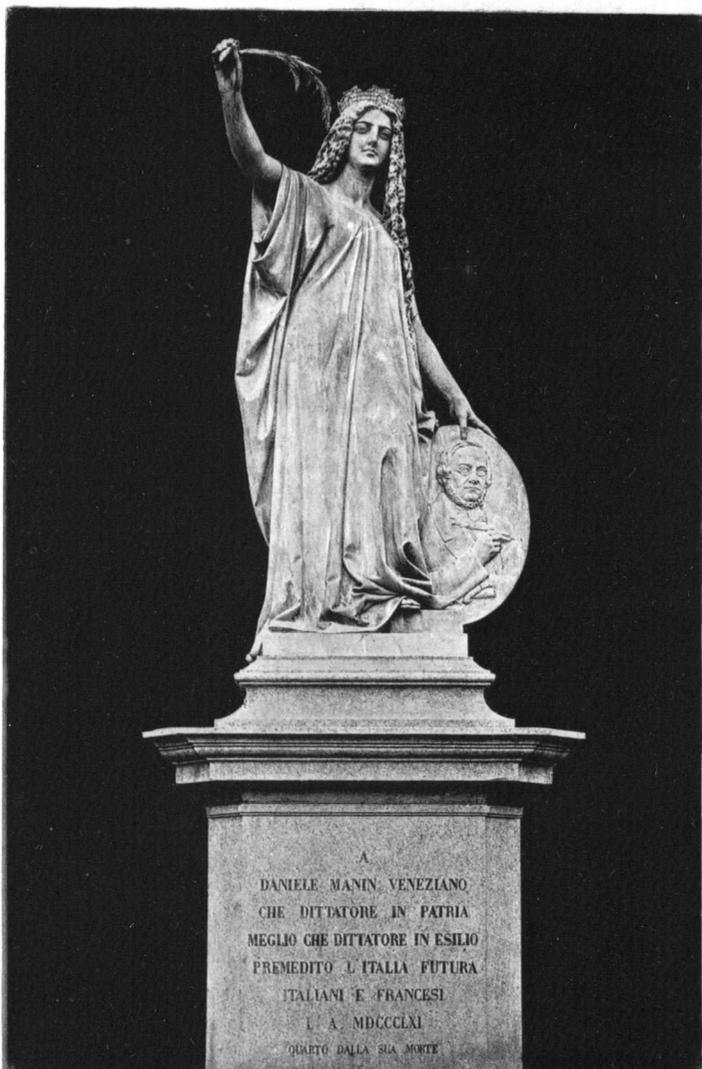
I BERSAGLIERI
SUA CREAZIONE E SUO VANTO IMMORTALE
CAPITANÒ NELLE PRIME BATTAGLIE
DELLA PATRIA INSORGENTE
NELLA LONTANA TAURIDE
IN MEZZO A SOLDATI ITALIANI
LÀ A NUOVE GLORIE ACCORSI
FIERO MORBO LO SPENSE
1855



DANIELE MANIN







A
DANIELE MANIN, VENEZIANO
CHE DITTATORE IN PATRIA
MEGLIO CHE DITTATORE IN ESILIO
PREMEDITO L'ITALIA FUTURA
ITALIANI E FRANCESI
L. A. MDCCCLXI
QUARTO DALLA SUA MORTE

Roma Fototipia Danesi

VI.

DANIELE MANIN.

Le preziose notizie intorno alla vita e ai tempi di Daniele Manin da lui stesso scritte ed attualmente conservate nel Museo Carrer di Venezia, i molti documenti dalle medesime tratti e parecchie volte fatti di pubblica ragione coll'ornarne le molte biografie che del grande cittadino furono dettate, mi facilitano d'assai il modesto compito di redarre, con l'aiuto di quei particolari più indispensabili, un semplice ricordo biografico quale il mio vuol essere.

Dall'avvocato Pietro Antonio e da Maria Bellotto nacque Daniele Manin in Venezia il 13 maggio 1804, come venne perennemente ricordato nella sua città natale in una lapide posta sopra la porta del palazzo Astori, con l'iscrizione: *Nel maggio 1804 — Qui — Nacque Daniele Manin — R. S. Ferruzzi pose.*

Per iniziarsi all'avvocatura studiò dapprima nel collegio detto di Santa Lucia in Venezia, quindi a Padova in quello di Santa Giustina e in Venezia nuovamente nello studio del valente giureconsulto Foramiti.

Ammesso all'Università di Padova nel 1817 fu laureato in leggi

il 29 luglio 1825 e nello stesso anno, l'8 settembre, dava la mano di sposo a gentil fanciulla veneziana, Teresa Perissinotti, dalla quale ebbe poi due figli, Emilia e Giorgio.

Limitatissimo com'era di fortuna, dovette tosto trar profitto delle proprie cognizioni impiegandosi quale coadiutore nella Biblioteca Marciana di Venezia; ma non corrispondendo quell'occupazione ai suoi naturali talenti la lasciò poco dopo per dedicarsi esclusivamente agli studi legali.

Nominato avvocato nel giugno 1830, fu destinato alla Pretura di Mestre e due anni dopo al Tribunale di Venezia dove il facile, elegante ed energico ragionare lo ascrissero ben presto tra i giureconsulti più valenti e dotti de' suoi tempi.

Di 12 anni aveva pubblicato un assai meritevole lavoro sui testamenti e nel 1820 la versione del libro greco di Tuoch, *Gli Egregori*, cui fece seguito altra traduzione delle Pandette di Giustiniano, un dottissimo trattato sulla *Giurisprudenza Veneta*, una nuova edizione del dizionario veneto del Boerio, copiosissimo di note ed aggiunte dal Manin compilate.

Patriota ardentissimo, visse sempre col pensiero di far libera la sua terra dallo straniero e fu detto n'avesse fatto solenne giuramento. Il temerario proposito potè tuttavia effettuarsi e ad esso si unì il nome glorioso di Daniele Manin.

Nel 1841, cominciò in Venezia quell'agitazione legale che continuata poi in ogni occasione e per opera specialmente del patriottico avvocato, si fece più forte, ardita, infrenabile, quando nel 1847, al Congresso Scientifico tenutosi in quella città, potè il Manin far palese qual possente desiderio di libertà animasse la veneta gioventù, quali intenzioni di più mite governo s'accogliessero tra gli adulti, quali impeti di sdegno contro l'odiato oppressore affliggessero gli animi dei canuti avanzi della Serenissima Repubblica.

La salda e franca mozione, mutata pochi mesi dopo in solenne richiesta di riforme ed istituzioni liberali, causò, con altri, anche l'arresto di Manin il 18 gennaio 1848.

L'occasione precipitò lo sdegno di tutta Venezia; minacciosi s'accossero i cittadini e le legali proteste contro l'atto odioso mutaronsi presto in aperta ribellione; furia di popolo rese vana ogni armata resistenza; s'invase il carcere ove l'ardito cittadino era chiuso e il 17 marzo di quell'anno stesso, portato in trionfo, Manin era di ritorno in famiglia. Assunto il comando delle disordinate, ma animose

masse che unanimi lo acclamano loro capo, assale l'arsenale, distrugge l'armeria, fuga i battaglioni croati sbalorditi dall'improvvisa e minacciose turbe, arresta a sua volta Governatore e Comandante tedeschi, libera Venezia, vi proclama la Repubblica. Il 22 marzo fu l'epopea della sua vita.

Ma se per principio o per altre insinuazioni, se il ricordo di quattordici secoli di gloria lo fece decidere pel momento a quella forma di governo, non scordò che Venezia era terra d'Italia, e che per questa già lottava il Piemonte. Da Presidente scese a Dittatore e venne volenteroso a porsi suddito di Casa Savoia, che già presagiva sarebbe *concorsa lealmente a fare l'Italia, a renderla una ed indipendente.*

L'esultanza di cui s'animava il Bel Paese all'idea che la tracotanza austriaca stava per finire durò sventuratamente poco; il Piemonte, sconfitto a Milano, dovette restituire le terre lombarde e con esse la Venezia. La notizia dolorosa corse veloce a ridestare l'alato leone di San Marco, e quel popolo di nuovo in tumulto riconfida il comando supremo a Manin; sprezza col nemico ogni imbellè sommissione, preparasi risoluto a disperata resistenza, sicuro che il sènno, l'energia, il coraggio dell'eletto duce ben cara avrebbe fatta costare la vittoria al baldanzoso tedesco.

È una città contro un impero, è la libertà contro la tirannide, è una lotta troppo impari quella cui cimentasi Venezia, ma nè fatiche, nè pericoli, nè avversità d'ogni fatta disperano quel popolo che col proprio sacrificio, col proprio eroismo tesse un manto di gloria alla patria.

Ma venne finalmente il giorno in cui più non si trovò uno scudo, più non s'ebbe pane, più non rimase una carica di polvere, e la peste, la fame, l'incendio stremò quella forte città. S'arrese allora Venezia, ma non la vinse l'Austria.

Manin, col cuore straziato da tanti disinganni, prese con la famiglia la via dell'esiglio. Si recò in Francia cercando colà, al sole cadente d'un'altra repubblica, un'ultimo raggio di quella libertà tanto agognata.

L'attendevano su quella terra di rifugio nuove e più dolorose sciagure; a Marsiglia, la moglie sua amatissima, da tanti anni fedele compagna alle glorie ed ai rischi del consorte, moriva di colera; a Parigi, dove Manin traeva modesta esistenza insegnando l'italiano, il greco, l'inglese, il tedesco, perdeva la primogenita e diletta fi-

gliuola Emilia. Solo un animo virilmente forte come quello di Manin, solo un cuore temprato già ai più desolanti patemi come il suo, potè resistere ancora a tanto succedersi di amarezze cui l'unico refrigerio era l'ardente amor di patria, unico sollievo a tante angosce il riprendere quell'agitata vita politica dalla quale aveva deciso astenersi.

In Parigi, dove dimorò dal 1849 in poi, Manin seppe cattivarsi la stima e l'affetto dei molti che lo avvicinarono. Il dittatore di Venezia non era più che l'esule italiano, da un sol pensiero signoreggiato: quello della patria indipendenza, ma un esule che molto aveva fatto per la patria, e che accresceva la riverenza al suo nome, colla vita modesta e l'esemplare condotta. Riunire in un partito nazionale tutti gli italiani d'intelligenza e di cuore; cancellare o almeno attutire quelle gradazioni, quelle differenze secondarie d'opinioni che, divampando al fuoco delle passioni, erano uscite altra volta così funeste alla causa italiana, tale era il generoso e patriottico scopo che Manin s'era prefisso nel suo esiglio, e che in massima parte raggiunse ad eterna sua gloria.

Con l'assenno suo ragionare consigliava prudenza, inculcava concordia agl'italiani, e nessun sacrificio troppo grave stimando pel bene della patria, dava il nobile esempio del sacrificio delle proprie opinioni, proclamando utile all'affrancamento della penisola la riunione di essa sotto lo scettro costituzionale di un Re, che col suo valore, con l'onesta e generosa condotta s'era meritato la universale affezione e fiducia. Giovò ancora e tenacemente alla causa italiana ispirando nei più chiari ingegni della Francia il convincimento dei nostri diritti, dissipando prevenzioni, interessando l'opinione degli stranieri alle sorti del nostro paese, sostenendone solennemente le ragioni, difendendone la fama ed il senno, riuscendo infine a far meglio comprendere lo scopo del movimento italiano, le condizioni della penisola e le supreme sue necessità.

Quanto raggiungesse il nobile scopo di far amare oltr'Alpi l'Italia, ne fu prima prova la sottoscrizione da lui aperta a Parigi per raccogliere somme in favore dei cento cannoni da donarsi ad Alessandria, sottoscrizione significantissima alla quale concorsero persone d'ogni ceto, nomi illustri, ingegni chiarissimi, celebrità indubie, che gradivano in quel modo esprimere le loro simpatie alla redenzione italiana.

Tanta operosità di mente, di cuore e di fatto, tante sventure di

famiglia, la perdita di parecchi fidatissimi amici, le speranze patrie sempre più deluse, logorarono presto la vita al veneto Dittatore, che immatura si spese il 22 settembre 1857.

Le sue spoglie rimasero per ben due lustri nella tomba del suo amico Ary Schoëffer in Parigi; e poi che la Venezia fu dell'Italia, nel 1868, a spese del Governo furono restituite alla sua città natale in un a quelle della moglie sua e della figlia diletta.

Il 22 marzo di quell'anno giungevano quelle preziose reliquie in Venezia, solennemente scortate e ricevute dalle rappresentanze civili e militari di tutto il Regno e con mesta ed imponente cerimonia tumulate nella basilica di San Marco.

Il sarcofago è a sinistra entrando sotto l'atrio.

Sovra un basamento di marmo nero dove sono le ceneri della moglie e della figlia è la cassa in porfido che racchiude le ossa del grande cittadino, sorretta da quattro leoni in bronzo. La modesta e ad un tempo eloquente iscrizione: *A Daniele Manin*, sormontata da una stella d'oro, l'addita a' frequenti visitatori del tempio.

A questo italiano di forte tempera, che entrato risolutamente nel partito dell'indipendenza, sostenne con coraggio e con costanza di proposito la bandiera che aveva inalberata, che difese il principio nazionale così nella patria, come nelle angustie dell'esilio, ben dovevasi un solenne ricordo; e l'intenzione unanimemente condivisa tra gli ammiratori ed amici del grande cittadino trovò subito chi s'assunse il generoso compito di effettuarla.

Pochi giorni dopo, infatti, che la dolorosa notizia della morte di Manin giunse in Torino, si pubblicò il seguente invito:

Torino, 27 settembre 1857.

Il desiderio dimostrato da molti, che rendasi alla memoria di DANIELE MANIN anco in Torino una testimonianza d'onore e d'affetto, ci muove ad invitare tutti coloro, i quali colgono volentieri ogni occasione di significare la concordia degli animi in quanto concerne le cose patrie, che vogliano deporre la loro offerta presso l'ufficio di que' giornali che gradiranno stampare queste parole, acciocchè, raccolte le somme, il Consiglio stesso degli offerenti abbia a deliberare intorno al modo più opportuno di usarne.

TOMMASEO — CARLO MEZZACAPO — SEB. TECCHIO.

Le somme per volontarie oblazioni che in poco tempo si raccolsero e dai giornali del Piemonte e da quelli di Parigi che spontanei s'offersero alla generosa idea, sorpassarono ogni previsione, sicchè il modesto concetto d'un semplice ricordo s'ingrandì fino a quello d'un vero monumento o statua da erigersi in Torino.

Fra i sottoscrittori giova annoverare per splendidezza d'offerta, il conte di Cavour, la signora Marianna Pepe e il Municipio di Torino che, oltre alla concessione gratuita del suolo pubblico occorrente, concorse pecuniariamente per ben 500 lire votate dal Consiglio comunale il 24 dicembre 1857, malgrado la riluttanza di qualche consigliere, cui le idee repubblicane del Manin non pareva si fossero assoggettate bastantemente alla fede monarchica, ai sentimenti di devozione e di attaccamento del Piemonte alla gloriosa e benefica Casa di Savoia.

Distolse il Consiglio da ogni pensiero dubbioso in proposito il senatore Ferraris, attualmente sindaco, facendo notare che s'intendeva esclusivamente rendere omaggio alla giusta fama, all'italianità dei sentimenti di Daniele Manin, senza scendere a scrutare della sua coscienza le intime convinzioni.

Fra i raccoglitori di offerte, oltre a tutti i giornali di Torino, devono annoverarsi il *Siècle*, la *Presse*, il *Courrier de Paris* ed altri parecchi di Parigi, i cui direttori intervennero poi alla funzione d'inaugurazione del monumento, come diremo in seguito.

Venezia trovò modo, malgrado il vigile divieto del suo usurpatore, di raccogliere più di 4 mila lire pel monumento da erigersi in Torino e le spedì al Comitato italiano composto dei signori:

TECCHIO comm. Sebastiano,
TOMMASEO Niccolò,
MEZZACAPO Carlo, generale,
PALLAVICINI TRIVULZIO, march. Giorgio, senatore,
MINOTTO Giovanni,

oltre ad altri distintissimi personaggi francesi, che nella loro patria rappresentavano la Commissione pel monumento all'esule italiano.

Si allogò l'esecuzione dell'opera al distinto scultore comm. Vincenzo Vela da Ligornetto, che soddisfece al grave compito rappresentando l'Italia, superba donna dalla turrita corona, che nella mano destra tiene la palma del martirio, ed appoggia la si-

nistra sovra uno scudo che porta scolpito il ritratto di Manin; dietro posa il leone di San Marco. Alla base del monumento è incisa la seguente epigrafe di Niccolò Tommaseo:

A
DANIELE MANIN
VENEZIANO
CHE DITTATORE IN PATRIA
MEGLIO CHE DITTATORE NELL'ESIGLIO
PREMEDITÒ L'ITALIA FUTURA
ITALIANI E FRANCESI
NELL'ANNO M DCCCLXI
ERESSERO

L'inaugurazione del monumento ebbe luogo il 22 marzo 1861 nelle ore pomeridiane con solenne cerimonia e con l'intervento delle deputazioni del Parlamento, del sindaco di Torino, delle rappresentanze operaie, del conte di Cavour, di un battaglione della Guardia Nazionale di Napoli, di Torino, e di molti altri personaggi ufficiali italiani e francesi, tra cui parecchi che furono alla difesa di Venezia negli anni 1848-49. Gran folla di popolo occupava il giardino pubblico detto dei *Ripari*, nel cui terrazzo centrale era la statua inauguranda. Scoperto il monumento tra i battimani fragorosi, gli evviva degli astanti e i concerti delle musiche, furono pronunciati parecchi discorsi in italiano e francese che, raccolti poi a cura del Municipio, furono pubblicati in elegante opuscolo, largamente distribuito a tutti gli oblatori.

In una pergamena rinchiusa in cassetta di piombo e deposta nella base del monumento, fu scritto l'elogio del Manin dal già suo segretario particolare Giovanni Gerlino, che vi unì due volumi contenenti i documenti autentici lasciati dal Dittatore e tradotti in francese da Planat de la Faye. Il testo di quell'elogio è pure stampato nell'opuscolo sopra nominato.

Quando nel 1872 fu deciso l'abbattimento dello spalto sul quale era il giardino dei *Ripari*, per dar luogo allo spianato ed all'aiuola che ora s'intitola da Cavour, il monumento, che necessariamente dovette smuoversi, fu rimesso nel centro del nuovo giardino, e con felice disegno contornato da limpido laghetto cui è corona ed ornamento verde siepe di piante palustri.

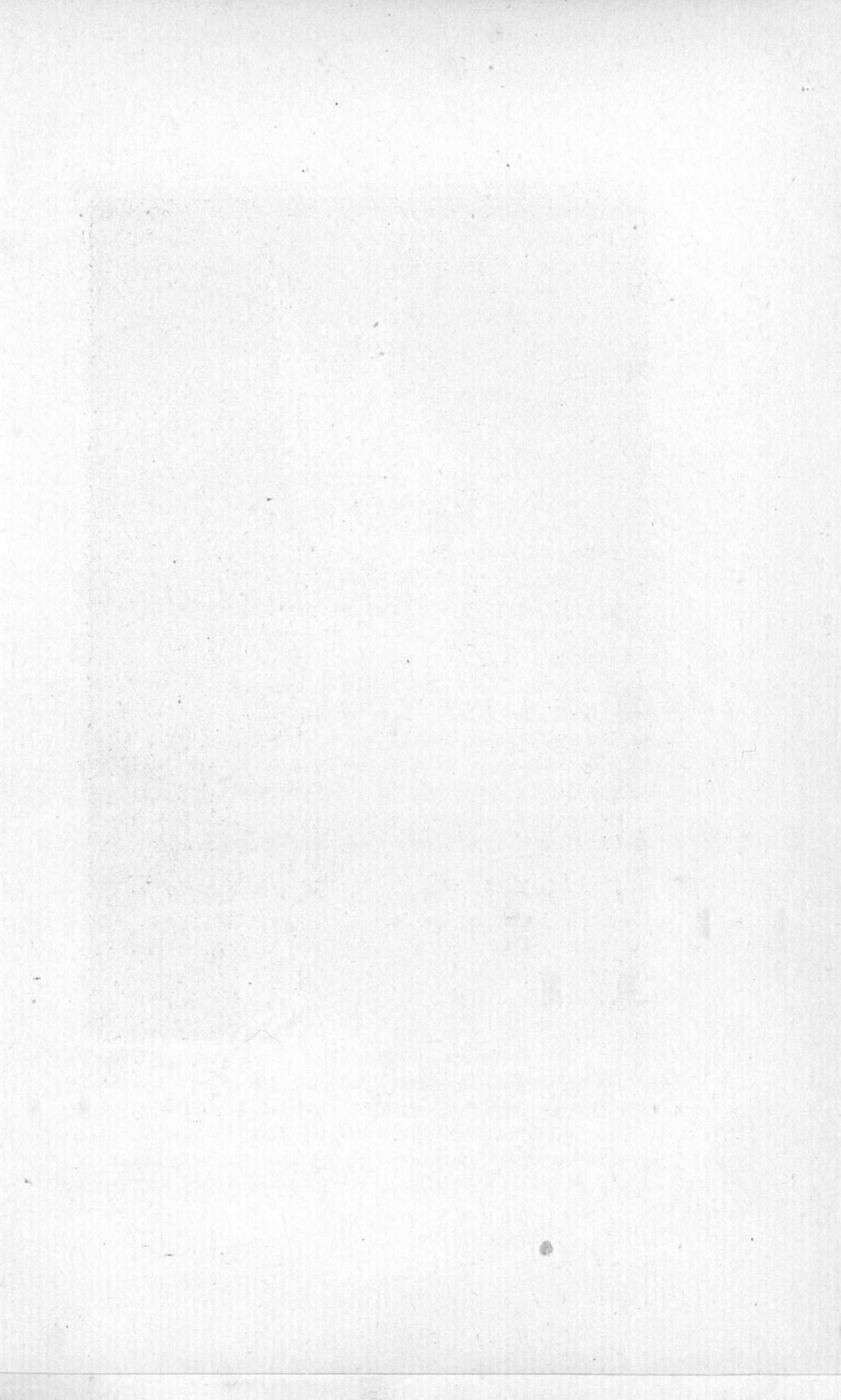
L'innovazione, che dal lato estetico piacque assai, giovò ancora a tener lontano dagli occhi dei critici il ritratto di Manin, che pur troppo non rassomiglia gran fatto all'originale.

Nemmeno quell'Italia dalla lunga clamide, che a guisa di camicia muliebre tutta la ricopre, ed altro non mostra che il capo e le braccia, se è un lavoro ammirevole, non piace molto come monumento a Manin, che vi è troppo meschinamente rappresentato.



I MILANESI ALL'ESERCITO SARDO







Roma Fotopia Danesi

I MILANESI ALL' ESERCITO SARDO.

Nel 1857, mentre in Lombardia cominciavano a ribollire più fiere le ire contro gli austriaci, un' eletta di animosi patrioti milanesi, in parte profughi, in parte dimoranti ancora in terre sottoposte a servaggio straniero (e questi furono i più coraggiosi) deliberarono di dar nuova e solennissima dimostrazione d'affetto e di fiducia all'esercito sardo su cui tutte riposavano le speranze d'Italia, dimostrazione che venisse poi di diretto rimbalzo a significare quanto durasse intenso l'odio contro la mala signoria croata.

E si decise che a pegno di gratitudine e di speranza si offerisse a nome de' milanesi all'esercito nostro, un monumento da erigersi sovra una delle principali piazze di Torino. La decisione, presa in que' tempi torbidi in cui all'Austria bastava un'apparenza di sospetto per venire a sevizie, era, più che coraggiosa, temeraria, e tale fu appunto giudicata da quanti il freddo ed egoistico ragionare trattene da ardenze di nobili passioni patriottiche.

Trattavasi non solo di affermare in faccia al mondo la fede incossa che l'Italia poneva nel forte Piemonte e nel suo nobile

Re, ma trattavasi pure di rinnegare in aperto modo ogni complicità di patrioti nelle calcolate tristizie e nelle iniquità partigiane dei settari del 1848 e 1849. L'atto di espiazione — ci si permetta la parola — fu nobilmente e coraggiosamente affermato in faccia all'austriaco che a forza di supplizi, inflitti per semplici sospetti, tentava ancora d'afforzare, sgomentando, la sua preponderanza e la sua prepotenza. Fu magnanima sfida di oppressi contro l'oppressore; onoranza sublime al Sovrano ed al popolo che s'erano sacrati alla redenzione d'Italia.

In qual modo Torino accogliesse la coraggiosa e patriottica decisione dei fratelli milanesi, appare splendidamente dalle deliberazioni del Consiglio Comunale del 15 gennaio 1857.

Il cons. Tecchio specialmente incaricato di offrire il monumento, così esordiva nel suo gradito incarico:

« I milanesi chieggono ospitalità per questo monumento che essi consacrano a quell'esercito che si è reso l'ammirazione delle più potenti nazioni, e che era perciò degno di veder eternata la memoria de' suoi nobili fatti col linguaggio dell'arte, come certamente la Storia li eternerà nelle sue pagine.

« Il Municipio di Torino non potrà non esultare che in questi giorni sia fatto noto agli amici ed ai nemici del nostro bel paese un voto d'ammirazione e d'affetto al valoroso esercito sardo ed all'unione di tutti gli italiani fra di loro. Il monumento, il cui disegno ci venne comunicato, sta eseguendosi dall'illustre Vincenzo Vela; porterà laconica iscrizione:

I MILANESI ALL'ESERCITO SARDO

15 gennaio 1857

consisterà della statua di un alfiere di fanteria che con la spada sguainata difende la sacra nazionale bandiera; i bassorilievi della base completeranno la significazione dell'opera egregia ».

E il Consiglio Comunale di Torino « interpretando la mente de' suoi amministrati, *accoglieva con grato animo* il nobile dono, dichiarando di gelosamente custodirlo come monumento di onore nazionale, come simbolo di una causa comune, come pegno sicuro di un avvenire migliore ». (Atti municipali, 1857, pag. 104).

Nella stessa seduta, ad istanza del cons. Sineo, si decretava pure

che la via e la piazza allora dette d' *Italia* fossero distinte col nome di *via* e *piazza Milano*, e che la Commissione incaricata della scelta del sito ove erigere il monumento fosse composta dei cons. Tecchio, Mosca, Cavalli, Ferrati e Cerruti.

Alle significantissime deliberazioni si diede la maggiore pubblicità e comparvero perfino stampate nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 gennaio 1857.

La statua non si poté inaugurare che il 10 aprile del 1859, pochi giorni prima che l'esercito piemontese capitanato da re Vittorio Emanuele movesse, colle truppe di Francia, al riscatto delle terre lombarde.

E narrasi che di tale manifestazione, che venne in punto da parere fatta quasi a dileggio del nemico che rumoreggiava alle nostre porte, grandemente si offendessero i capi delle truppe austriache invadenti e che da loro si promettesse alle ciurme che, fra poco tempo, sfilando a parata nella piazza Castello di Torino occupata e domata, avrebbero fatta nuova festa per la distruzione del monumento provocatore. Di questa, come di tante altre spavalderie del Giulay, molte delle quali furono raccomandate alla diplomazia minuta e cincischiosa, non si preoccupò più che tanto il Governo, onde, senza tener conto di note, di rimostranze e di troppo prudenti consigli, si deliberò che, fossevi o non fossevi provocazione, si avesse ad inaugurare il monumento in ufficiale e solenne modo.

Il 10 aprile, alle 10 1/2 antimeridiane, coll'intervento delle truppe di presidio, della guardia nazionale, d'immensa folla di cittadini di ogni classe e d'ogni provincia, fu compiuto l'atto solennissimo, affermando la solidarietà de' popoli italiani e la fiducia loro nella magnanimità de' piemontesi.

Achille Mauri, in nome dei milanesi, con eloquenza sgorgata da nobile cuore espresse il concetto ispiratore del monumento, il pensiero di patriottismo e d'unione, di affetto e di riconoscenza per l'esercito piemontese e pel suo valoroso Capo, da cui solo l'Italia sperava salvezza.

Il generale De Sonnaz a nome dell'esercito, ed il sindaco Notta a nome del Municipio, risposero con calde e nobili parole al Mauri, mentre la folla assiepata prorompeva in entusiastiche dimostrazioni, alle quali le circostanze davano carattere speciale e spiccatissimo di opportunità e colle quali vieppiù si affermava l'incrollabile proposito di tentare ad ogni costo la rivincita di Novara e di dare all'I-

talia nuova e splendida prova di quanto potessero e volessero re Vittorio ed i suoi piemontesi.

Per questo fatto, come per altri molti di minor momento, nella bassa cancelleria aulica si elaborarono note di protesta e di appello all'Europa: ma lo scoppiare della guerra rimandò a quieto riposo nei polverosi incartamenti quelle inutili, benchè diplomatiche, scarabocchiate.

Il monumento, simbolo della fermezza de' piemontesi e della gratitudine de' milanesi, non ebbe a soffrir lo sfregio meditato e con dolce pensiero accarezzato dai generali austriaci. Alla loro minaccia spavalda risposero le vittorie nostre di Palestro e di Magenta.

Lo scultore effigiò maestrevolmente l'esercito in un alfiere che, a spada sguainata, difende con nobile fierezza il vessillo d'Italia. La statua sostenuta da basamento di granito con bassorilievi ed ornata in bronzo è lodata per finitezza di lavoro e forza di espressione, benchè nel suo assieme (causa la necessità di avvolgere la statua nel *capotto* di divisa) sia riuscita un po' pesante e tozza.

Sul dinanzi della base della statua è scolpita la semplice iscrizione già riportata; sulla faccia anteriore del dado del piedestallo è un bassorilievo in bronzo rappresentante Vittorio Emanuele a cavallo in atto di passare in rivista le sue truppe. Lo segue il generale La Marmora. Ai fianchi del dado sono due trofei d'armi pure in bronzo e a mezzo rilievo.

Come nota curiosa aggiungo che l'illustre Vela prese a modello della testa del suo alfiere, uno de' suoi migliori scolari, il Pocchiola, che, in giovanissima età e mentre dava di sè ed a profitto dell'arte le più belle speranze, morì improvvisamente di vaiuolo nero.

Aggiungo ancora che per eccesso di prudenza politica si pensò di lasciar coperta con lastra di marmo al momento dell'inaugurazione, la semplicissima iscrizione: *I Milanesi all'Esercito Sardo*.

Parve che fosse saggia cosa il menomare, in sostanza se non in potenza, il significato palese della provocazione.



MASSIMO D'AZEGLIO





Roma Fototipia Danesi

VIII.

MASSIMO D'AZEGLIO.



Di nobile ed antichissima famiglia di Savigliano, nacque il 24 ottobre 1798 in Torino, Massimo Tapparelli D'Azeglio, dal marchese Cesare e da Cristina Morozzo di Bianzè.

Dopo la riunione definitiva del Piemonte alla Francia, la famiglia ricoverava in Firenze assieme a molti altri torinesi; i Balbo, i Perrone, i Del Borgo, i Priè, gli Scarampi.

In Firenze ebbe i primi rudimenti di lettere dagli Scolopi, anzi, dice egli, dal portinaio degli Scolopi, e fin dai primi anni mostrò ingegno svegliatissimo.

Nel 1807 Napoleone I richiamava in Torino la famiglia D'Azeglio: al rimpatrio forzato non consentì il marchese Cesare se non dopo che Re Vittorio Emanuele, allora in Sardegna, lo confortò a prestare all'imperatore il giuramento richiesto, per amor della famiglia.

Massimo fu posto allora sotto la ferula di un pedagogo ecclesiastico, essendochè allora « nelle famiglie nobili e pie ci voleva il prete di casa ». Ma tra scolaro e precettore, un tal don Andreis di Dronero, di setta gesuitica, fu un continuo battagliare. E tanto

si battagliò che un bel giorno il giovane, per vendicarsi del maestro, colta l'occasione in cui con esso passeggiava in campagna, gli fu addosso e lo tempestò di busse « sì che mi si disse che era arrivata la scomunica del vescovo di Torino e fui escluso da tutte le funzioni e specialmente da un rosario che mi seccava molto e mi diede buona idea della scomunica ».

De' suoi primi studi amenamente scrisse ne' *Ricordi*: fu dapprima mandato al liceo ove il signor Bertone insegnava rettorica a tre scolari e « mi mantenni sempre il più ciuco dei tre ».

Intanto « venne il giorno benedetto in cui Napoleone non era più nostro padrone », aveva luogo la restaurazione e Cesare D'Azeglio mandato a Roma ad ossequiare Pio VII, conduceva con sè Massimo che aveva poco più di quindici anni. « Senza essermene quasi accorto eccomi diventato un diplomatico, un mezzo segretario d'ambasciata ».

Colà il padre affidavalo all'antiquario Visconti ed al pittore Malvotti perchè gli servissero di guida a conoscere Roma sotto l'aspetto dell'arte. Il Massimo candidamente confessa che la compagnia del Malvotti lo trasse a lasciar quadri e statue « per veder gli originali » ma il delirio durò poco e si fu durante il soggiorno di Roma che si sviluppò in lui la decisa inclinazione alla pittura. Primo suo maestro fu « un calabrese di ottant'anni con un nome di bambino » chiamato don Ciccio da Capo. Riprese pure lo studio della musica che aveva un po' studiata a Torino sotto il maestro Tagliabò.

Tornato in Piemonte col padre fu obbligato a vestir l'assisa di sottotenente in Piemonte Reale cavalleria; ma dopo breve tempo il mestiere del soldato gli venne in uggia, non essendo in alcun modo confacente col suo gusto per lo studio e per le arti. Onde diede in giovanili pazzie per cui ebbe fama di scapestrato e « udito, pesato, esaminato tutto, fu concluso all'unanimità che ero diventato matto ».

In questa lotta tra la disciplina soldatesca e la passione per l'arte tanto ci rimise in salute, che ebbe buon pretesto di abbandonare la carriera militare, con cui non si addicevano nè le sue tendenze nè le sue opinioni.

La madre che prediligevalo ottenne che egli potesse andare a Roma e là rimase parecchi anni studiando molto e vivendo regolatissimamente: pittura e musica l'occupavan tutto, in attesa che

anche la poesia lo chiamasse a sè. Si fu durante questo soggiorno che comparve in scena il primo amore, sul quale con squisita delicatezza il Massimo scrisse poi quel mirabilissimo capitolo xv ne' suoi *Ricordi*. E si fu pure durante questo soggiorno che egli, ribelle ai creduti obblighi dell'aristocrazia, dovette sostenere dura e lunga lotta per ottener di poter collo studio e coll'impiego dei suoi talenti farsi nome glorioso.

Nella primavera del 1820 tornò a Torino guarito d'ogni infermità fisica, ma sempre più appassionato per l'arte, sì che dopo breve sosta tanto fece e disse che il padre, a gran malincuore però, si piegò a lasciarlo libero di seguire le sue voglie, avvertendolo però che non era disposto a dargli altro assegno che un 130 lire al mese. « Ma vi sarei andato anche con *niente* ».

Massimo ripartì diretto per Roma, assalì coraggiosamente il suo destino, sfidando le privazioni, « tagliando nel vivo », lavorando indefessamente sì che cominciò dopo poco a levar grido di sè. In quel tempo ed in quell'ambiente cominciò a svilupparsi nel cuor dell'artista il germe del patriota: la rivoluzione militare del 1821 fu un fatto che egli non approvava: « un'aberrazione eccezionale », ma fu per lui una gran rivelazione. De' suoi studi, del suo modo di vivere, de' costumi della società di Roma e di Marina, il Massimo lasciò ne' suoi *Ricordi* descrizioni piene di brio e di bellezze. Un amore infelice lo fece partire da Roma dopo parecchi anni di soggiorno ed egli « spaventato pur anche dal giubileo ordinato da Leone XII » scappò a Torino col suo primo quadro che, lodato da Re Carlo Felice, levò tosto molto rumore.

Fece qualche viaggio, si diede a lavorare all'illustrazione della Sagra di San Michele, ideò e cominciò un poemetto sulle rovine di Pompei, e sul finire del 1826 tornò a Roma per ripartirne ben presto e tornare ai suoi.

Nel 1829 fece il quadro della Sfida di Barletta, e si fu nel dipingerlo che gli venne il pensiero di scrivere un romanzo su quel fatto: e tosto vi si mise intorno « cominciandolo all'impazzata senza troppo sapere dove andava a finire ».

L'anno 1830 gli morì il padre ed egli comprese che il soggiorno di Torino, quale era in que' tempi, non era fatto per lui e trasferì la sua stanza a Milano, ove trovavasi in fiore una rinomata scuola di pittura.

Nel 1831 condusse in moglie Giulia Manzoni, figlia di Ales-

sandro, dal quale attinse virtù e stimolo di fare ed ebbe incoraggiamento a terminare l'*Ettore Fieramosca*, che fu poi pubblicato nel 1833, con tanto successo, che tosto intraprese un altro romanzo che fu il *Niccolò de' Lapi*.

Rimasto vedovo della figliuola del Manzoni, sposò, in seconde nozze, Luisa Maumaury Blondel, donna di eletto ingegno, e fu con essa a Parigi nel 1836, dove espose al Louvre parecchi suoi quadri che gli valsero una medaglia.

Viaggiò in Toscana pel suo *Niccolò*, affine di dargli, come si suol dire, il colore locale, ed in questi viaggi prelude a quella sua coraggiosa impresa di propaganda dei principii della scuola di patriottismo e di rivoluzione legale che nacque in Piemonte e si personificò specialmente ne' pensatori piemontesi.

Nel 1838 ebbe l'immenso dolore di perder sua madre.

Nel 1844 abbandonò Milano « per prender domicilio sulla strada maestra » portando dappertutto la parola d'ordine dei patrioti piemontesi, facendosi cooperatore alla formazione di quella opinione pubblica che dovea produrre l'esplosione del 1848.

Sovraggiunsero coll'anno 1845 i rivolgimenti di Rimini ed il D'Azeglio pubblicava a Firenze, essendosegli negato di poterlo fare a Torino, *Gli ultimi casi delle Romagne*, che gli valsero lo sfratto da Roma e dalla Toscana e gli accrebbero fama ed autorità presso i liberali.

Nel 1847 credette con Balbo e con Gioberti e tanti altri valentuomini che il rinnovamento italiano dovesse prender forma di Confederazione di Stati liberi con Roma per centro e il Papa per presidente e scrisse la sua *Proposta di programma per l'opinione nazionale*.

*
* *

Man mano che i tempi andavano ingrossando cresceva l'operosità del D'Azeglio in servizio del paese: nel febbraio 1848 scrisse e pubblicò *I lutti di Lombardia*, il primo grido d'allarme, la prima spinta alle cinque gloriose giornate di Milano.

Scoppiata la guerra d'indipendenza l'Azeglio indossa la divisa pontificia e, come aiutante di campo del generale Giovanni Durando, combatte l'Austria nel Veneto. Ferito a Vicenza ricoverò

in Toscana e vi stette combattendo gli eccessi degli umori repubblicani, finchè Guerrazzi e Montanelli ne lo cacciarono.

Caddero le cose italiane a Novara ed il giovine Re, venuto in sì tristi giorni, chiamò a sè il D'Azeglio, non solo per formare un nuovo gabinetto, ma a salvare lo Stato. Il D'Azeglio accetta, e prima d'ogni cosa studiasi di negoziare pace onorevole coll'Austria. Ma la Camera de' Deputati non volle approvare il trattato del 6 agosto senza aggiungervi una clausola inaccettabile. Di qui il *Proclama di Moncalieri*, che raggiunse completamente lo scopo che era quello di salvare il paese; la Camera fu sciolta, si fecero elezioni nuove ed i nuovi deputati approvarono il trattato di pace.

Stette al potere fino all'ottobre 1852, e fu durante esso che si sancì la legge Siccardi e che cominciò la riforma economica del paese per mezzo di Camillo Cavour, che il D'Azeglio avea per la prima volta introdotto nei consigli della Corona.

Tornato a vita privata, prostrato di forze, amareggiato dalle calunnie irose de' partiti, trovossi per qualche tempo in non liete condizioni di fortuna. Avea rinunciato alla pensione per la medaglia al valor militare guadagnatasi a Vicenza, a favore d'una scuola elementare, e le 16,000 lire che avrebbe dovuto lucrare come notaio della Corona, per diritti di cancelleria in occasione del trattato di pace coll'Austria, le avea erogate alla erezione d'un asilo infantile in Azeglio; lasciò il potere senza recar seco la menoma pensione nè altro assegnamento sui danari dello Stato. Mirabile abnegazione e sublime insegnamento!

Vendette i cavalli di cui era amatissimo, « tornò in fanteria » e riprese penna e pennelli per trarre profitto del suo lavoro. Fissò il suo soggiorno abituale in Torino, accettando dalla benevolenza del Re un modestissimo appartamento nel palazzo dell'Accademia Albertina.

Non cessò di lavorare pel bene della patria. Buona parte dell'anno 1853 la passò in Francia ed in Inghilterra preparando in questa una opinione pubblica favorevole all'Italia, alla quale si dovette se i diplomatici inglesi negli accordi del trattato di Parigi furono così potenti sostenitori dei nobili ardimenti di Camillo Cavour.

L'anno 1854 fu tutto consacrato all'arte e così i successivi, interrotti solo gli studi dalla pubblicazione dell'opuscolo, *Il Governo del Piemonte e la Corte di Roma*, e dall'appoggio che diede alla spedizione di Crimea.

Nel 1857 si fece architetto e su suo disegno fabbricò il casinetto di Cannero con animo di ritirarvisi ad attendere in pace ai suoi studi prediletti. Ma era vana lusinga: venne il 1859 e cominciò per lui una agitatissima vita.

Si era appieno unito a Cavour, di cui ammirava la grande arte di governo, e da esso era mandato ministro plenipotenziario del Re a Parigi ed a Londra per stabilire le basi d'un Congresso. Il progetto andò a vuoto e tosto il D'Azeglio ritorna in Italia ed è chiamato a reggere le Romagne come commissario del Re. La pace di Villafranca lo richiamò a Torino. Avea ricevuto ordine di far ritirare dalla Romagna tutte le truppe piemontesi. « Esser messo a cimento di disobbedire o di mancare all'onore — scriveva egli — è cosa da impazzirne ». Ebbe il coraggio di disobbedire e le Romagne furono salve dall'invasione dei pontifici.

Tornato Cavour al Governo dopo la breve amministrazione Rattazzi, D'Azeglio è mandato governatore a Milano nel 1860, e dando prova, soprattutto in occasione di famose dimostrazioni contro il partito moderato, di grandissima prudenza, vi stette sino all'epoca della spedizione di Marsala, che a lui non parve « frutto di politica *leale* ». Questo pensiero suo già aveva adombrato in Senato protestando energicamente contro il titolo di *ricompensa nazionale* che alcuno proponeva di dare alla pensione da accordarsi alla famiglia di Agésilao Milano.

A cominciare dal 1861 la mente del D'Azeglio era continuamente occupata da due idee che lo inquietarono grandemente. Impedire i blandimenti del Governo italiano alla rivoluzione democratica sociale — far Roma capitale d'Italia. Nel 1863 cominciò a scrivere *I miei ricordi* continuati poi dal Torelli e da Cesare Paoli.

La sua salute andava deperendo sì che nel 1864, alla seduta del 3 dicembre al Senato, dovette far leggere il suo discorso sulla convenzione del 15 settembre, che fu parola di concordia e di pace, insegnamento di abnegazione.

Benchè più volte chiamato a dare il consiglio suo ai ministri, visse solitario, non ozioso, nel suo ritiro di Cannero, finchè il rapido progresso del male l'obbligò a tornare a Torino.

Molto soffrì e gli ultimi suoi pensieri furono rivolti alla patria ed alla famiglia.

Spirò la grand'anima il 15 di gennaio 1866, alle 5 antimeri-

diane. Ultime sue parole furono: *Ahimè! non posso far più niente per l'Italia.*

Massimo D'Azeglio fu d'alta statura, di persona avvenente. Ebbe fronte nobile e spaziosa, sguardo intelligente ma un po' velato, pallide le guancie, oblungo il viso, gentile il sorriso, ma lieve e fugace e talvolta finamente ironico. Fu dolce, ameno, argutissimo e simpatico oltre ogni dire nei modi.

« Il suo nobile sembiante — disse un suo biografo — era illuminato dal fuoco interno dell'ingegno, più ancora che dalla gloria.

« Cuore d'artista, carattere di romanziere, fantasia di poeta, senno d'uomo riflessivo, buon senso, coraggio, spirito di patriota coi vezzi dell'antico nobile, ecco qual fu Massimo D'Azeglio: eccellente pittore, scrittore egregio, soldato ardimentoso, amatore di libertà, statista, diplomatico, ministro... e galantuomo ».

Forte, energico, potente nella vita pubblica, era nella vita domestica un modello di animo affettuoso e delicato: le sue lettere alla moglie mostrano come sia stato onesto marito e padre amevolissimo, come in quelle al Torelli svelano tutta la bontà dell'uomo, tutta la schietta garbatezza dell'artista e del gentiluomo, e tutto il buon senso di profondo ed acuto osservatore.

Il giorno 17 gennaio, alle 9 antim., rendevansi gli estremi onori all'illustre uomo.

Immenso corteo di cittadini d'ogni classe accompagnò la salma: deputazioni della Camera, del Senato, della prefettura, dell'esercito, dell'Università, della Società promotrice di Belle Arti, del Circolo degli Artisti, di Associazioni popolari, il Sindaco col Consiglio Comunale, una legione di guardia nazionale ed una brigata dell'esercito rendevano gli estremi onori.

*
* *

Il giorno stesso in cui la notizia della morte del D'Azeglio tristamente si diffuse per la città, la Giunta municipale, convocata d'urgenza, nel deliberare che, ad onorare in modo condegno la memoria dell'egregio suo concittadino, sarebbe intervenuta in corpo ai di lui funerali, considerava altresì che, a Torino, patria dell'insigne defunto, correva per la prima il grato dovere di perpetuarne la ricordanza. Propose adunque al Municipale Consiglio

che, a cura del Municipio, fosse iniziata e promossa una pubblica sottoscrizione allo scopo di erigere al D'Azeglio perenne monumento.

Il Consiglio, la sera stessa del 15 gennaio, votava per acclamazione la proposta sottoscrivendosi per lire cinquemila; e ad istanza del consigliere Chiavarina di Rubiana, deliberava ancora che una lapide, col nome del chiarissimo Italiano, additasse perpetuamente la casa ov'egli era nato in Torino.

Il programma di concorso per l'erezione del monumento fu tosto redatto dal consigliere Baricco e da altri, ed approvato dal Consiglio Comunale, il 16 giugno, nei termini seguenti:

Il Municipio di Torino, interprete del pubblico voto, volendo dare un grande e solenne tributo di ammirazione e di riconoscenza a Massimo D'Azeglio, la cui morte è sventura della patria, inizia una sottoscrizione per erigere un monumento al grande cittadino ed insigne uomo di Stato, che colle opere dell'ingegno e della mano tanto fece per la libertà e la gloria d'Italia.

A tal fine stanZIA sul suo bilancio dell'anno corrente la somma di lire 5,000, ed invita a concorrervi colle loro offerte tutti gli italiani.

Il monumento sarà eretto nella città di Torino, dove Massimo D'Azeglio ebbe la culla e la tomba.

Saranno accettate le offerte di qualunque somma dei corpi morali e dei privati.

Le sottoscrizioni saranno ricevute dal tesoriere del Municipio, dagli uffizi di tutti i giornali d'Italia che se ne facciano promotori, dalle pubbliche associazioni che vogliano prendervi parte, e dai principali negozi di Torino ai quali dall'Amministrazione municipale ne sarà fatto l'invito.

Il Municipio di Torino sarà tenuto ai Sindaci dei Comuni d'Italia che si faranno raccoglitori delle offerte presso i loro concittadini.

I nomi degli oblatori colla indicazione delle rispettive offerte saranno pubblicati in un giornale di Torino.

La sottoscrizione resterà aperta sino al termine del prossimo mese di aprile; entro questo spazio di tempo le somme raccolte saranno tutte versate nella tesoreria municipale.

Chiusa la sottoscrizione ed accertato il montare delle somme raccolte, la Giunta municipale nominerà una Commissione composta del Sindaco presidente e di otto persone, quattro delle quali saranno scelte tra i Consiglieri comunali e quattro fra i principali oblatori, col mandato di fare proposte intorno al sito del monumento, alla natura di questo e al modo di mandarlo ad esecuzione.

Questa Commissione presenterà entro un mese il suo lavoro alla Giunta municipale, e questa farà le sue proposte al Consiglio Comunale che prenderà definitive deliberazioni.

Al patriottico appello numerose offerte risposero sì che in poco tempo s'ebbero radunate circa 32 mila lire. Ben maggiore sarebbe stato il concorso ove la nuova guerra per l'italiana indipendenza combattuta con dubbie sorti, nel 1866, non avesse per poco altrimenti fissate le attenzioni degli italiani.

Ma alla memoria del defunto ministro vegliava il suo Re. Vittorio Emanuele II non dimenticò così tosto il *suo amico*. Avuta dal Sindaco di Torino, senatore Galvagno, che nel marzo 1867 erasi recato ad ossequiarlo, relazione del fondo fino allora raccolto, guari sufficiente all'erezione di un monumento condegno alle virtù dell'eminente uomo ed ai servigi da lui resi alla patria, generosamente dichiarava di assumere, a spese della Lista Civile, la formazione del bozzetto ed ogni ulteriore fondo necessario all'esecuzione di una statua che manifestasse la gratitudine degli Italiani verso il grande cittadino.

Il cav. Balzico, distinto scultore, fu dal Re incaricato del lavoro e, quand'ebbe in pronto il progetto, il Consiglio Comunale procedette alla nomina della Commissione esecutiva del monumento che a termini del programma doveva fare proposte intorno al sito su cui innalzarlo, alla natura di esso ed al modo di mandarlo ad esecuzione.

Tale Commissione riusciva composta dei signori: Conte Rignon, sindaco, presidente; conte Federico Sclopis; conte Giacinto Corsi; cav. Eugenio Balbiano; barone Francesco Gamba; marchese Stefanoni e marchese Cesare Alfieri, rappresentanti S. M. il Re; marchese Ricci e conte Carlo Torre, prefetto della Provincia.

A sostituire il barone Gamba, dimissionario, il defunto Cesare Alfieri ed il prefetto Torre, trasferito a Milano, furono poi chiamati il senatore Galvagno, il marchese Carlo Alfieri ed il commendatore Felice Nigra.

La suddetta Commissione, in sua seduta del 27 giugno 1867, era venuta nel parere di collocare il monumento sulla Piazza Castello, trasportando cioè la statua dei *Milanesi all'Esercito Sardo* (detto l'Alfiere) al nord del Palazzo Madama con la fronte rivolta al palazzo dell'*Hôtel d'Europe*, ed allogando quella del D'Azeglio al fianco opposto con la fronte rivolta verso la Loggia Reale.

Il cav. Balzico invece, che aveva ad interprete nel Consiglio Comunale il senatore avv. Luigi Ferraris, opinava fosse conveniente innalzare il monumento D'Azeglio sul luogo stesso ov'era quello

dei *Milanesi all'Esercito Sardo*, trasportare questo al sud del Palazzo Madama ed al nord allogare una delle statue che s'erano tolte dal giardino detto dei Ripari.

Ma il Consiglio Comunale stimò prudente non pronunziarsi fin d'allora sulla questione. Fu solo nella seduta del 9 maggio 1873, che la *Commissione municipale d'ornato* definì l'ubicazione del monumento in discorso, proponendo con approvazione del Consiglio, ch'esso fosse eretto sulla piazza Carlo Felice, colla fronte rivolta verso l'edificio della Stazione centrale.

Si discusse lungamente; osteggiavano il luogo il cav. Balzico, il consigliere Valperga di Masino ed altri; v'era per contro l'annuenza di S. M. il Re e della Famiglia d'Azeglio, al cui parere e materialmente e moralmente era il caso di attenersi.

Il Consiglio finì per approvare la scelta, e il 20 ottobre 1873 il Sindaco conte Rignon, nella sua relazione con la quale apriva la sessione autunnale delle sedute del Consiglio Comunale, annunciava finalmente che l'inaugurazione della statua si sarebbe fatta in occasione dei festeggiamenti deliberati per lo scoprirsi del monumento al conte Camillo di Cavour.

La solenne funzione era annunciata infatti l'8 novembre 1873, col seguente proclama:

Concittadini,

Domenica, 9 corrente mese, all'ora di mezzodi, sulla piazza Carlo Felice si scoprirà la statua dedicata dagli italiani alla memoria di Massimo d'Azeglio, che consacrò l'ingegno e la mano alla patria, e adoperò la penna e la spada per farla libera e grande.

Stringendo la mano ai nostri fratelli venuti a rappresentare le varie genti della Penisola, rendiamo, o cittadini, allo schietto politico, allo scrittore popolare, all'immaginoso artista, al prode soldato, al perfetto cavaliere, un solenne tributo di riconoscenza e di ammirazione.

Torino, dal Palazzo Municipale, addì 8 novembre 1873.

Il Sindaco F. RIGNON.

L'inaugurazione, tuttochè disturbata dalla pioggia e priva della presenza della Famiglia Reale, riuscì commovente e solenne. Assistevano tutte le autorità civili e militari, in quei giorni numerosissime convenute in Torino; le rappresentanze operaie con le loro bandiere; gran folla di popolo e di invitati.

Scoperta la statua presero la parola il senatore Galvagno, che

era stato Ministro dell'interno sotto D'Azeglio, ricordando le glorie letterarie, artistiche, militari e politiche dell'illustre Massimo; e l'on. Biancheri, Presidente della Camera dei Deputati ch'ebbe felicissima ispirazione di pensieri.

Letto quindi e sottoscritto l'atto di consegna del monumento dalla Commissione al Municipio, l'ammirazione del pubblico dette il suo giudizio sul monumento.

Il verbale dell'inaugurazione del monumento a Massimo D'Azeglio è redatto nei seguenti termini:

Addì 9 novembre 1873, a mezzogiorno, in piazza Carlo Felice di questa città;

Il Consiglio Comunale di Torino, in adunanza del giorno 15 gennaio 1866, commosso dalla gran perdita fatta da Torino e dall'Italia colla morte del cav. M. T. d'Azeglio, avvenuta il mattino del giorno stesso, associandosi al comune dolore, mentre gli decretava distinti onori funebri e mandava apporre una lapide commemorativa sulla fronte della casa ove nacque, deliberava di promuovere per sottoscrizione pubblica un degno monumento al compianto personaggio, iniziandola tosto con un concorso sul bilancio del Comune.

L'animo nobile e generoso di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, con regale munificenza volle provvedere alla spesa del bozzetto affidandone incarico all'egregio scultore Alfonso Balzico, e chiusa la lista di sottoscrizione pubblica volle assicurare ogni maggior somma richiesta onde il simulacro fosse condotto in bronzo giusta il concetto dell'autore per il maggior pregio dell'opera.

Il Municipio, coadiuvato dalle cure di una Commissione per tal fine eletta da esso, intendeva all'attuazione dell'opera affidata all'artista sovradetto, deliberando che il monumento dovesse sorgere sulla piazza Carlo Felice di fronte all'edifizio dello Scalo principale delle Strade Ferrate.

Condotta a termine in quest'anno il lavoro, venne stabilito di scoprirlo solennemente nel giorno d'oggi coll'intervento del Sindaco e del Consiglio Comunale, della Commissione e dello scultore Balzico.

All'arrivo di alcuni dei rappresentanti delle Potenze straniere, delle Deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati, i quali prendono posto in seggi distinti e delle rappresentanze delle principali Società operaie, viene tolto il velo, e la statua dell'insigne italiano appare alla vista di tutti salutata dagli applausi e dal suono delle bande musicali.

Allora prende la parola S. E. il Senatore comm. Galvagno consigliere comunale, e legge un breve discorso in elogio dell'esimio personaggio di cui viene celebrata oggi questa solenne commemorazione.

Finito questo discorso, pronunzia pure alcune parole il Presidente della Camera dei Deputati comm. Biancheri, a cui succede quindi il senatore Manzoni come rappresentante della Deputazione del Senato.

Compiuta la cerimonia, ha luogo la sottoscrizione del presente verbale che viene ricevuto dal Sindaco conte Felice Rignon a nome del Municipio Torinese.

Seguono le firme.

*
**

La statua di Massimo d'Azeglio è posta sopra una colonna cilindrica, scanalata, adorna di cornici e triglifi con borchie di bronzo.

Il piedestallo della colonna, in granito rosso di Baveno, ha il dado ad angoli smozzati con base e cimasa; attorno, una gradinata di pianta ottagonale. Sulla cimasa, ed appoggiati alla base della colonna, sono quattro trofei in bronzo.

Tavolozza, pennelli, sedia di campagna, cassetina e cartella, stretti da corona di alloro, ci mostrano D'Azeglio pittore, paesista; due volumi di manoscritti, su cui i titoli delle opere: *Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi*, *Ricordi*, e in mezzo lo strumento dei poeti, tutto legato pure da corona d'alloro, lo rappresentano letterato; un fascio di diplomi, carte geografiche, e volumi coi titoli: *Diritto delle genti*, *Scritti politici*, stretti da corona d'alloro, lo presentano come diplomatico; finalmente il quarto trofeo con spada e cappello da generale, sempre legati da corona d'alloro, come militare.

Ai quattro lati del dado vi sono due iscrizioni e due bassorilievi pure in bronzo. Nella parte anteriore la seguente epigrafe:

PER RICORDARE AI FUTURI
IL NOME ILLUSTRE DI MASSIMO D'AZEGLIO
RE VITTORIO EMANUELE II
CHE L'EBBE MINISTRO IN TEMPI DIFFICILISSIMI
E LO CHIAMÒ AMICO
IL MUNICIPIO TORINESE
E MOLTI CITTADINI ITALIANI
INNALZARONO QUESTO MONUMENTO

Nella parte posteriore è riprodotto un brano del *Testamento politico* che il D'Azeglio legava agli Italiani il 2 luglio 1852.

« Ricordo agli Italiani che l'indipendenza di un popolo — È conseguenza dell'indipendenza del carattere.

« Chi è servo di passioni municipali e di setta — Non si lagni di esserlo degli stranieri.

« Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti, e dei veri Italiani, e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere e che io sappia immaginare ».

I due bassorilievi alle parti laterali delle iscrizioni rappresentano: l'uno il proclama di Moncalieri dove figura il Re Vittorio Ema-

nuele nell'atto di firmare il proclama stesso che il D'Azeglio, presidente del Ministero, gli presenta, assistito dagli altri colleghi ministri. Nel secondo è rappresentato D'Azeglio che, ferito nel 1848 alla battaglia di Vicenza, si appoggia al braccio di un maggiore, e con l'altro si sostiene colla sua spada; un soldato di fanteria, armi e bagagli, gli conduce il cavallo.

L'altezza totale del monumento è di nove metri.

Per ciò che riguarda l'atteggiamento della statua, le fattezze e l'espressione del volto, cedo volentieri l'incarico al cav. professore Gualdi, il quale ritrasse nel seguente *sonetto* il grande cittadino:

In nobil volto un portamento altero,
Sotto ampia fronte altissimo intelletto,
Uno sguardo tra grave e lusinghiero,
E tutto un fior di cortesia l'aspetto.

Ecco quel Genio, cui le grazie diero
Lo stile pieno di cotanto affetto.
Ecco Colui, che tanto illustre fèro
Le tele pinte da pennello eletto!

Gareggiarono in lui Natura ed Arte,
Questa ad esso fu larga de'suoi doni,
Quella de'doni suoi gli fe' gran parte;

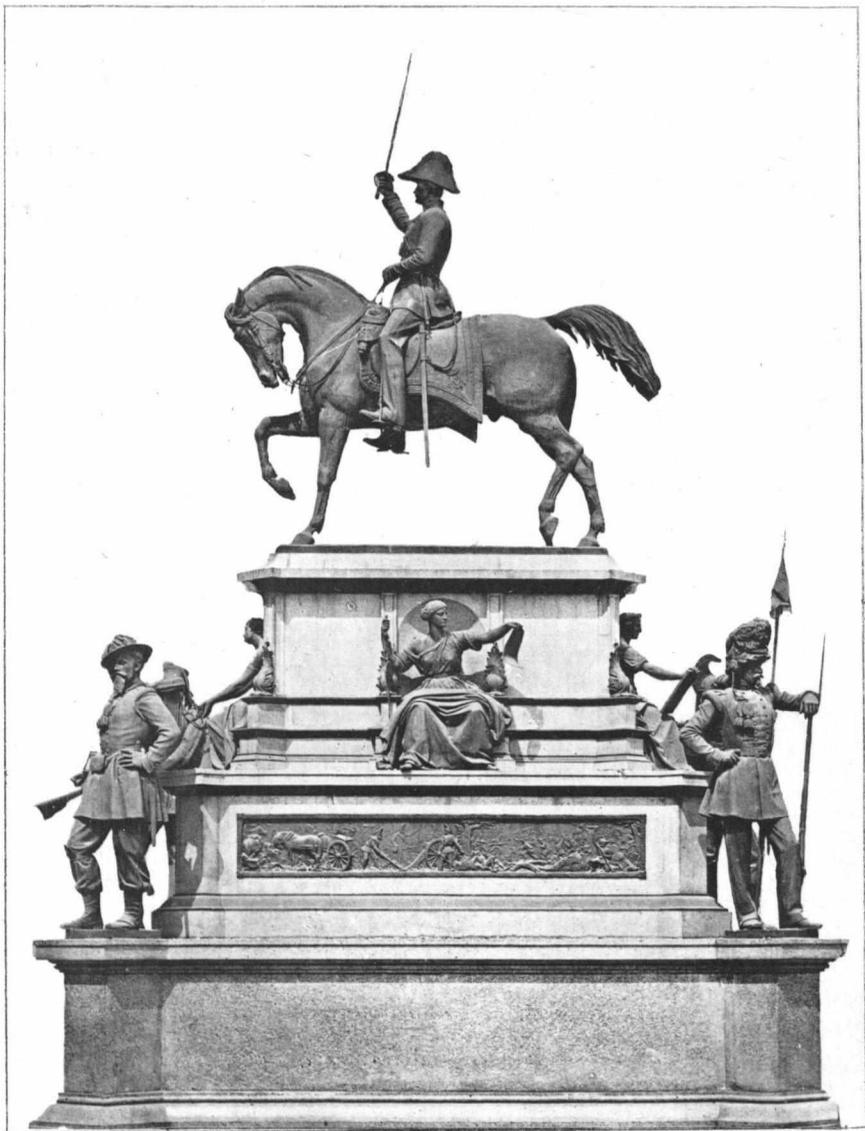
Allor l'Italia: Ei fu de'miei campioni,
Disse, e la gara generosa sciolse
Ed un triplice serto al crin gli avvolse.

Il monumento ha costato poco più di lire 96000, delle quali 32960 raccolte dalla pubblica sottoscrizione, che cogli interessi salirono a 41758, e lire 55000 sovvenute dalla generosità del Re Vittorio Emanuele II. Di tale somma totale, poco meno di 2000 lire servirono alle spese di inaugurazione, le rimanenti furono pagate al cav. Balzico che dette il monumento completo come oggi s'ammira.



CARLO ALBERTO





Roma Fototipia Danesi

CARLO ALBERTO.

Carlo Alberto fu l'astro più splendido del primo risorgere d'Italia e ben a ragione fu detto *Magnanimo*; avvegnacchè di molta magnanimità, di molta fermezza, di nobili propositi egli abbia abbisognato per isfidare ed affrontare imperterrito e nimicizie aperte, e arti subdole, e viperine calunnie cui non sempre e troppo tardi diedero scarso compenso gli applausi del popolo, le lodi degli onesti, i compianti di tutta Italia, che allora solo s'accorse d'aver perduto il suo primo campione, quando già il sacrificio estremo erasi dolorosamente compiuto in Oporto: trono e vita gettò purchè l'idea italiana prevalesses.

A lui la gloria di primo soldato dell'indipendenza italiana, a lui l'immarcescibile corona del martire più santo della patria.

Alla tomba sua s'inclinano oggi tutti riverenti, come riverenti e profondamente commossi si visitano i luoghi, al Palazzo Carignano ed al Castello di Racconigi, ov'egli, giovane d'anni, maturo di senno, meditava il riscatto d'Italia e se stesso offeriva in olocausto, non dissimulandosi che dura e spinosa sarebbe la via a percorrere, irta di triboli che ad ogni passo susciterebbongli e ragion di Stato, e

forza di tradizioni, e prepotenza di antiche alleanze, e soprattutto, — durissimo a dirsi — l'impazienza, la prepotenza, l'ingratitude dei partiti, cui il far conto colle condizioni dei tempi pareva grave e che sognavano facile a compiersi una delle più difficili imprese che un leale Sovrano abbia tentato mai. Autocrate e legato all'Austria, compromesso con tutti i Sovrani a stare a guardia del diritto de' despoti, dovea a tutti resistere, tutti affrontare, piccolo di potenza e stremo di forze com'era, tutti sfidare purchè libertà ed indipendenza trionfassero.

Fu in lui splendida virtù di principe, fu virtù che resistette energicamente e vittoriosamente in mirabile epopea all'alterno alzarsi sugli altari e precipitare nella polvere a seconda del vento delle indomite passioni politiche. Salda ed ammirabile virtù di sacrificio indicibile, che però in tempi contrastati sarebbe forse stata vana se amore e senno di popolo, non forviato da calunnie, nè da raggiri partigianeschi, ma saldo nella fede sua, non le avesse dato potentissimo appoggio.

Carlo Alberto errò forse nei primi passi all'ardua impresa che da solo avea ideato e tentava; fu colpa dei tempi e degli uomini, non del principe. Questo è il parer dei giusti. Ma di fatti intorno alla sincerità dei quali ancora si discute e per assai tempo si discuterà non è mio compito il trattare. Parlando di Carlo Alberto non intendo ricordare che l'immensa gratitudine, il filiale affetto che devesi alla memoria di chi bandì guerra ad oltranza all'eterno nemico dell'Italia, a chi iniziò l'opera di una redenzione da secoli invano anelata e gloriosamente compiuta da Re Vittorio.

Mi limiterò al semplice, e non sempre facile, raccogliere dati biografici.

Da Maria Cristina di Sassonia-Curlandia e da Carlo Emanuele dei principi di Carignano nasceva Carlo Alberto in Torino, il 2 ottobre 1798, mentre più infuriava il vento rivoluzionario che cacciò dal trono Carlo Emanuele IV. Il principe Carlo Emanuele di Carignano, mentre la famiglia del Re esulava, rimase in Piemonte e (dice il Cibrario) « fu veduto servire tra le file delle guardie nazionali e la moglie, col bambino (che fu poi il nostro amatissimo » Carlo Alberto) in braccio, l'andava a trovare e, perduto, in quegli » impeti repubblicani, lo splendore principesco si onorava di quel » l'uffizio cittadino ». Fu esempio che il giovane figlio non dimenticò.

Ma la repubblica venne davvero. Spazzò i troni e la famiglia di Carignano esulò a Ginevra e poi a Parigi, quando già sfolgoreggiava l'astro imperiale, e vi trasse vita oscura.

Il Congresso di Vienna restituì il Piemonte alla Casa di Savoia e Carlo Alberto ritornò in patria assieme a Vittorio Emanuele, divenuto Re per abdicazione del fratello Carlo Emanuele IV.

Ognuno sa come i primordi del Regno fossero contristati da eccesso reazionario, spinto sino alla demenza dai consiglieri della Corona, con gravissima offesa della coscienza pubblica e con pericolosa sfida a sentimenti di popoli i quali, dopo le dure prove fatte e sofferte, potevano e sapevano ben apprezzare quanto valesse la libertà paesana e quanto meglio che il ritorno al despotismo antico si attagiasse agli uomini e alle cose d'allora.

La Corte illusa, il Governo pertinace, non si diedero per inteso di questo covar di dolori, di aspirazioni, di ire, nel popolo: Carlo Alberto le comprese e di tanto, che lo stesso Vincenzo Monti, che pure avea tentato d'indiar Napoleone, rallegravasi poi coi piemontesi che « nel principe di Carignano hanno un sole alzatosi sull'orizzonte per la redenzione d'Italia ».

Ammirabile profezia fu questa.

Queste tendenze non dissimulate valsero a Carlo Alberto persecuzioni cortigianesche implacabili, ond'egli tutto diessi allo studio vivendo ritiratissimo, per lo più a Racconigi, ove come sacro tempio appaiono le modeste camerette ove un principe, solo e perseguitato, meditò e fermò i destini d'Italia. Si fu in quegli anni che portò nuovo lustro alla nostra artiglieria già in tutta Europa celebrata per gli ordinamenti e gli studi del celebre Papacino D'Antoni.

Il 30 settembre 1817 Carlo Alberto sposava Maria Teresa Benedetta, figlia di Ferdinando III, Granduca di Toscana, donna di rara virtù, da cui ebbe tre figli: Vittorio Emanuele, nato il 14 marzo 1820, Ferdinando, nato il 15 novembre 1822 e Maria Cristina morta in fasce.

Come tristi volgessero i tempi e come il principe tenesse sempre rivolto l'animo al grande intento di fare nascere propizia occasione di redimere l'Italia dal giogo straniero e di darle liberali ordinamenti, accennerò di volo (come a' cenni meramente storici si conviene), trattando dei fatti del 1821: epoca in cui il destino di Carlo Alberto fu segnato irremissibilmente ed in cui cominciò a sorseg-

giare quell' amarissimo calice che doveva vuotare fino alle ultime stille sulla terra dell'esilio.

Fatto bersaglio di vili insulti, di ignobili calunnie da una parte, di atroci risentimenti e di nefandi sospetti dall'altra, abbracciò la rivoluzione quando credette che ben ordinata potesse condurre al bene della patria, la sconsigliò quando il seguirla gli parve un tradimento per lui, cittadino e principe.

La rivoluzione l'avrebbe voluto martire nel 1821: se, per disgrazia nostra, ciò fosse accaduto, l'Italia non avrebbe avuto nel 1848 in un Re il primo suo soldato.

Lasciò Torino il 21 marzo 1821 e, senza unirsi al barone Latour che di Novara moveva contro i costituzionali, recavasi a Modena per avere con Carlo Felice un colloquio che gli fu rifiutato. Non ebbe che le vilissime contumelie d'uno sgherro austriaco, il conte Hubner, di cui Torino ed il Piemonte ricordavano la scellerata tirannide. Ritirossi allora in Toscana ove ebbe cortesie accoglienze dalla Corte Granducale.

Dopo breve dimora tornò a Torino e, benchè malveduto alla Corte, ebbe carica di generale di divisione. Si fu allora che, o per far dimenticare il passato o per isfuggire una tristissima schiavitù, il principe ebbe il torto di seguire il suo parente, Giuseppe conte di Villafranca, padre del principe Eugenio di Carignano, nella guerra contro i costituzionali spagnuoli, facendosi così a combattere contro quella stessa libertà che avea propugnata in patria.

Fece prodigi di valore (forse cercando inutilmente, come la cercò poi a Novara, la morte), al Trocadero specialmente e ne ritrasse onoranze dai potentati, tanto più facilmente prodigate in quanto che ciascuna di esse mirava a compromettere sempre peggio la fama del principe presso il partito che l'avea anni prima tenuto come suo antesignano. Erano come congratulazioni studiate per una conversione che a vista dei liberali non doveva e non poteva suonare che tradimento.

Constato e non giudico il fatto, nè è mio debito indagare quali prepotenti cause, quali dolori, quali sconforti, quali disinganni persuadessero il principe a seguire il perfido consiglio di coloro ai quali pareva che all'eroe del Trocadero fosse preclusa ogni via di farsi poi, tosto o tardi, campione di libertà e di indipendenza italiana.

Da ambe le parti si errò: condannisi quella che fece calcolo

ignobile su debolezze umane: compiangasi e si assolve quella che in un momento di supremo sconforto, da tutti abbandonata, si smarrì, ma che si redense e si rese immacolata coi più sublimi sacrifici; il martirio, il lungo e tormentoso martirio di Re Carlo Alberto, fece l'Italia.

Chi voglia sapere così di largo quali fossero in quell'epoca, e dapprima e dappoi, gli sconforti del nobile principe, interroghi le memorie che egli dettava verso il 1839 e che furono pubblicate da Cibrario dopo la rotta e l'abdicazione di Novara.

Malgrado prove di respiscenza, come chiamavansi a Corte le debolezze del principe, questi non tornò in grazia del Re, sospettoso e poco umano, che nel 1830. La fine di Carlo Felice non era lontana e l'Austria armeggiava perchè Carlo Alberto non salisse sul trono, ma inutilmente armeggiò. Carlo Felice, ultimo ed infecondo rampollo del primo ramo della gloriosa nostra dinastia, spirava addì 27 aprile 1831 lasciando a Carlo Alberto la Corona.

*
* *

Salito sul trono, Carlo Alberto trovossi di fronte due implacabili nemici: l'Austria e la rivoluzione personificata nelle società segrete. Colla prima fu prudente dapprima, audace dappoi; colle seconde fu, volta a volta, severo — altri disse crudele (e lo volevano i tempi e la necessità di dissimulare) — ed arrendevole. A persecuzioni fu costretto mentre più divampavano le congiure e le eccitazioni a rivolte che se non soffocate avrebbero chiamato in paese nostro lo straniero abborrito, dal quale per pubblico patto eraci stato imposto l'obbedienza ai voleri d'Austria e di Russia, ai dettami della santa ed ultraprepotente Alleanza. Atroci furono le persecuzioni, e la storia, registrando i nomi dei santi martiri del 1833, non a Carlo Alberto fa accusa di esser stato crudele, ma ai suoi ministri che più potenti di lui in quel difficile periodo, travisarono gli intendimenti suoi, tradirono la volontà sua e lo trascinarono sull'orlo del precipizio, inconsciente di sè, temporeggiante e titubante. Lo stesso Solaro Della Margherita, uomo non sospetto di liberalismo, nel suo *Memorandum* (pag. 31) ebbe a lagnarsi che vi fossero ministri che non moveano passo che a seconda degli ordini ricevuti da Vienna, non curando quelli del Re.

In quei tempi Carlo Alberto fu troppo debole, mancò di coraggio permettendo che iniqui sgherri si servissero del nome suo per isfogare vendette austriache.

Fu tristezza di governo, ferocia di despotismo, forse scolpabili per necessità dei tempi e per raggiri di iniqui: giustificabili no. Le guerre sui campi lombardi ed il martirio di Oporto facciamo dimenticare l'epoca sciagurata.

Re Carlo Alberto ebbe il vanto di distruggere le ripullulate vestigia delle barbare costumanze medioevali: privilegi nobiliari ed ecclesiastici, tribunali eccezionali, torture, decime feudali, prerogative, immunità, ecc., che del vero popolo facevano una classe di paria a profitto di classi favorite.

Alle finanze si pensò dapprima e con molto senno si avvantaggiò il paese dal lato economico e finanziario e lo si dotò di un Codice di commercio che ad infiniti abusi e privilegi diede il tracollo. Le finanze del Piemonte divennero così floride da essere invidiate da tutta Europa. Si fu questo piccolo Stato che diede la spinta alla costruzione delle ferrovie, contrastate dall'Austria che vedeva emergere da essa la possibilità di una lega doganale fra Stati italiani da cui essa sarebbe esclusa. Ma per gravi che si presentassero le difficoltà e minacciose le rimostranze, Carlo Alberto, sempre fedele al suo odio contro l'Austriaco, stette fermo nel suo proposito e si fu questa sua fermezza che, grado a grado, ci condusse a quelle aperte rotture per cui Italia si fece unita ed indipendente.

Gloria di Carlo Alberto fu l'abolizione della tortura, del supplizio della ruota e soprattutto la pubblicazione del Codice civile e del Codice penale, che sradicarono ingiusti privilegi e pel godimento dei diritti civili fecero tutti eguali dinanzi alla legge. Vero e perenne titolo di gloria incontaminata!

Non occorre ricordare con quanta munificenza Re Carlo Alberto proteggesse scienze, lettere ed arti; ne rimasero imperituri e preziosi monumenti; favori, a dispetto del Della Margherita, la fondazione della Società Agraria che tanto dovea giovare a rannodare in potente nucleo il partito liberale moderato; aprì agli studi gli archivi; fondò nuove scuole e cattedre nuove, largo in tutto quanto al bene pubblico giovasse, stretto massaio per sè e pei suoi.

Nel 1840 tenne testa all'Austria per la questione d'Oriente e vinse: venne la questione del transito dei sali per la Svizzera, in cui il Della Margherita ebbe sì triste parte, ed anche in questa

l'Austria non sortì vittoriosa. Carlo Alberto non soffriva ingiuria al paese suo e cominciavasi a rispettare l'Italia e ad amare il principe che tanto coraggiosamente teneva fronte alla prepotenza di Vienna, cui tutti gli altri principi italiani curvavansi riverenti ed ossequiosi.

Venne il 1846 e con esso le riforme date dal nuovo Pontefice, seguite dalle riforme piemontesi e poscia dalla promulgazione di quello Statuto che prepotenza di potestati, inganni ed insidie di partiti, non valsero a torre al Piemonte.

Da quel punto la mèta del Re fu tracciata con linea precisa e sicura: tener ferma la fede data ai popoli; farsi redentore d'Italia preparandosi alle estreme battaglie per la patria.

I fatti gloriosi e dolorosi della guerra del 1848-49, in cui un pugno d'eroi sfidò e fece tremare un colosso, sono troppo noti perchè qui io li ricordi a distesa. Fu pel Piemonte l'inizio della sublime epopea che lo fece redentore d'Italia a prezzo di indicibili sacrifici, nobilmente, volonterosamente sopportati con immensa costanza, con ardentissimo amor di patria.

Lo dicano le migliaia d'emigrati d'ogni angolo d'Italia che il Piemonte amorosamente accolse e per quasi venti anni li strinse al seno, non curando nè le formidabili minacce di nemici esterni, nè le più formidabili insidie dei nemici interni. Volle salda la sua libertà, intemerato il suo vessillo tricolore, e trionfò: quella si diffuse per tutta Italia e vi regna: questo sventola e sfolgoreggia in Campidoglio affermando libera, padrona di sè, gloriosa dopo tante traversie nobilmente sopportate e vinte, la nostra per tanti secoli conculcata patria.

Oh! l'Italia deve conservare grande gratitudine a Re Carlo Alberto, come altissima ne conserva al prode guerriero che gli fu successore! Nobili Principi degni di nobilissima nazione!

Note sono le tristi vicende per cui l'esercito piemontese fu condotto allo sciagurato armistizio di Milano; colà ancora il povero Re bevve al calice amaro; colà, nel palazzo Greppi, cominciò la dolorosa agonia che dovea finire ad Oporto. La Casa di Savoia aggiunse ai suoi trofei la corona di spine che tormentò la fronte di uno de' suoi più prodi ed eroici figli.

Non narrerò le glorie passeggiere della Sforzesca, nè i lutti di Mortara e di Novara nel 1849; lutti che ora benediciamo poichè essi ci furono sprone a tentare la rivincita, a non piegare il collo sotto prepotenza di vincitori, a riescire a nostra volta vittoriosi.

Re Carlo Alberto abdicava sul campo di battaglia: « Ho sempre fatto — diceva egli — ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio de' popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me quanto per il paese: non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia come l'avrei desiderata: forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione: e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io ab dico ».

Consumato il nobilissimo sacrificio, Carlo Alberto, assunto il nome di conte di Barge, si avviò verso la terra dell'esilio, accompagnato da un solo cameriere. Il suo viaggio non fu senza peripezie: a Vercelli sarebbe stato trattenuto dagli austriaci se il sangue freddo e l'affezione di un bersagliere prigioniero non lo salvava.

Al Santa Rosa, intendente di Nizza, diceva: « In qualunque sito ed in qualunque tempo si alzi da governo ordinato una bandiera contro l'Austria, gli austriaci mi troveranno sempre semplice soldato nelle schiere dei loro nemici ».

Furono le ultime parole che il Re italiano pronunziò su terra italiana.

Giunto ad Oporto il 19 aprile 1849, vi morì affranto di cruccio il 28 luglio. Degli ultimi momenti della sua vita lasciò particolareggiata relazione il Cibrario ne' suoi *Ricordi d'una missione in Portogallo*.

Addì 12 ottobre, Torino rendeva gli ultimi e solenni onori alla salma del suo Re, che, due giorni dopo, veniva sepolta in Soperga.

Carlo Alberto ebbe, e nel 1821 e nel 1833, torti che seppe riparare: primo fra i Re, sentì ed educò in cuore amor di patria, spirito d'indipendenza, e non spergiurò quando tutti i Sovrani gliene davano l'esempio e quando lo spergiurare potevagli tornare a vantaggio.

Egli ha diritto alla gratitudine degli italiani, ed il lungo tormentoso martirio sofferto, santificò la sua memoria.

*
* *

Il progetto d'innalzare un monumento al magnanimo Re Carlo Alberto, risale ai primi tempi della nostra rinnovazione politica, all'epoca cioè delle riforme iniziate sul finire dell'anno 1847.

Fin dal 4 novembre di quell'anno il prof. E. L. Scolari presentava al ministro dell'interno, Desambrois, il programma di una pubblica sottoscrizione che una privata società aveva ideato allo scopo di consacrare la nuova èra nazionale per mezzo di un monumento dedicato al glorioso fondatore delle nostre libertà.

Affluirono tosto generosi sottoscrittori; il Municipio di Torino votava anch'esso, il 12 novembre 1847, un concorso di L. 50,000.

La patriottica iniziativa trovò eco generosa alla Camera dei Deputati, la quale il 26 marzo 1849, malgrado le angosce e le dolorose commozioni che i rappresentanti della nazione provarono al ricevere il triste e fatale annunzio della sconfitta di Novara e dell'abdicazione di Re Carlo Alberto, su proposta del deputato Chenal, votava per acclamazione l'erezione d'una statua che perpetuasse l'ammirazione di tutti allo sventurato ma glorioso principe.

Preso così l'iniziativa del monumento dal Parlamento stesso, una Commissione composta dei deputati *Antonini, Fraschini, Carbonazzi, Chenal, Cavalli, Fagnani* e *Rattazzi*, relatore, formulava e presentava, il 30 agosto 1849, apposito progetto di legge, che veniva dalla Camera approvato nel giorno successivo.

Con quella legge si stabiliva che il monumento fosse colossale, in bronzo, ed eretto sulla piazza d'Italia o su quella d'Emanuele Filiberto; che un primo fondo di lire 300 mila, da aggiungersi alle offerte private già raccolte o da raccogliersi, fosse stanziato nel bilancio 1850; che s'invitassero tutti gli artisti italiani a presentare disegni e che al prescelto da apposita Commissione si corrispondesse un premio di lire 20 mila.

Il Senato, cui quella legge fu presentata il 15 settembre 1849, nell'approvarla in massima, stimò opportuno non vincolarsi fino d'allora, nè sul sito ove innalzare il monumento, nè sulle modalità per la scelta dei disegni; onde la legge così modificata dovette essere ripresentata al voto della Camera. Lo scioglimento di questa, avvenuto il 20 novembre 1849, impedì una pronta decisione.

Nella successiva legislatura il progetto di legge fu ripresentato alla Camera il 24 aprile 1850, per cura dei deputati *Rosellini, Bertini, Berruti, Capellina, Lanza* e *Sauli*. Ritenute le disposizioni, di cui nel progetto precedente, relative allo stanziamento in bilancio del primo fondo occorrente, il nuovo progetto lasciava ad una Commissione composta del Ministro dei lavori pubblici, presidente, di tre senatori, tre deputati, tre membri scelti dal Re ed uno dal

Consiglio comunale di Torino, il determinare la natura del monumento, il luogo ove innalzarlo e la scelta degli artisti a cui affidarne l'esecuzione.

Così modificata, la legge fu definitivamente approvata l'11 dicembre 1850, sancita e promulgata il 31 stesso mese.

A comporre la Commissione risultarono: il Ministro Paleocapa; i senatori Roberto D'Azeglio, Mosca e Di Breme; i deputati Rossellini, Durando e Bosso; i delegati dal Re, Cibrario, Menabrea, Melano e l'ing. Promis, rappresentante il Municipio.

In quel frattempo, il Comitato che dal novembre 1847 si era fatto promotore della pubblica sottoscrizione, adottando il progetto del senatore D'Azeglio, rassegnava alla Camera, il 18 marzo 1851, un suo voto perchè il monumento fosse innalzato tra il palazzo Carignano (sede della Camera) ed il quartiere dei granatieri (palazzo attualmente occupato dalla R. Scuola di guerra) sopprimendo il giardino che vi esisteva, sistemando convenientemente la piazza, costruendo una *vasta ala di fabbricato* che servisse di fronte, da quella parte, al palazzo Carignano.

In una parola, era il progetto dell'attuale piazza Carlo Alberto.

Intanto la Commissione, con suo verbale del 27 maggio 1851, pronunziavasi invece favorevole all'erezione del monumento sulla piazzetta Reale.

Invitava lo scultore Marochetti, quello stesso che aveva eseguito la statua equestre di Emanuele Filiberto, a presentarle un disegno, deliberando affidare a lui l'esecuzione del nuovo monumento.

Il Marochetti rispose all'invito presentando un disegno nel quale, oltre la statua equestre del Re Carlo Alberto, eranvi attorno quattro gruppi allegorici pure in bronzo, quali: la *Fede cristiana*, l'*Eguaglianza civile*, la *Carità* e la *Libertà*.

Tale progetto piacque alla Commissione, per cui addivenne ai particolari del contratto con lo scultore Marochetti, che s'incaricava dare l'opera compiuta in Torino con a disposizione la complessiva somma di lire 675 mila; cioè 550 mila per le statue ed ornati in bronzo, lire 100 mila pel piedestallo e lire 25 mila per spese impreviste.

Ma fino allora non erano a disposizione della Commissione che lire 475 mila, di cui 325 mila votate dalla Camera, 100 mila circa raccolte dal Comitato promotore e 50 mila votate dal Municipio di Torino.

Occorrevano adunque ancora circa 200 mila lire che la Commissione stava appunto per chiedere alla Camera con relativo progetto di legge.

Venne a disturbare momentaneamente le deliberazioni della Commissione un'interpellanza del deputato Lorenzo Valerio, che nelle sedute del 19 maggio e 17 giugno 1852 vivamente combattè tutte le proposte che la Commissione aveva deciso presentare alla Camera. Presentata tuttavia la relazione, con l'annesso progetto di legge chiedente le 200 mila lire, nella tornata del 21 giugno 1852, la Camera, su proposta di altra Commissione parlamentare che aveva esaminata la suddetta relazione, il 23 novembre 1852 votava una questione pregiudiziale con la quale: « stimando necessario un ulteriore esame per la scelta del sito in cui dovrà collocarsi il monumento, si astiene dal deliberare intorno al nuovo assegno proposto ».

In pari tempo, ed a seconda del desiderio espresso, il Marochetti eseguiva un bozzetto del monumento che stette esposto al giudizio del pubblico in una sala del Ministero dei Lavori Pubblici.

Finalmente, ed era tempo, il 4 marzo 1856 l'immortale Cavour, quale Ministro delle Finanze, ripresentava alla Camera il definitivo progetto di legge onde erigere il *monumento nazionale alla memoria di Re Carlo Alberto il Magnanimo* secondo il progetto Marochetti, chiedendo lo stanziamento in bilancio dell'occorrente somma totale di lire 650,000, comprese le 325 mila già a disposizione.

La discussione che ne seguì alla Camera il 20 maggio stesso anno fu oltremodo interessante e viva.

Parlarono a vicenda più o meno contro il progetto i deputati Martelli e Valerio; a favore i due Ministri Cavour e Paleocapa e il deputato Farini, relatore della Commissione della Camera.

Il progetto di legge fu quindi votato e dalla Camera e dal Senato in uno alla convenzione con lo scultore per la completa esecuzione dell'opera.

Risultò così deciso, oltre agli altri particolari, che il monumento equestre in bronzo si sarebbe eretto nell'area interposta fra il palazzo Carignano e l'attuale palazzo della Scuola di guerra, allora sede dell'Istituto tecnico, e che alle statue allegoriche dell'*Eguaglianza civile* e della *Carità*, si sarebbero sostituite quelle della *Legislazione* e dell'*Indipendenza*, oltre quella dello *Statuto* e del *Martirio*, raffigurante il magnanimo sacrificio del Re.

Un articolo addizionale alla convenzione surriferita, proposto dal deputato Gallenga ed approvato dalla Camera « accordava allo scultore piena e libera facoltà di modificare, d'accordo col Ministro dei lavori pubblici, il disegno di tutti i particolari, fermo però lo scopo primitivo ed il concetto generale dell'opera e limitata sempre la spesa alla stabilita ».

Di questa facoltà se ne valse egregiamente il Marochetti modificando sensibilmente, nell'eseguirlo, il primitivo suo disegno.

Tolse infatti dal piedestallo le colonne corinzie con capitelli in bronzo ch'erano ai quattro spigoli, e gli ornati pure in tal metallo del cornicione supremo; modificò le disposizioni del basamento in modo da allogarvi altre quattro colossali statue in bronzo raffiguranti le *armi* dell'esercito sardo, quali la cavalleria, i bersaglieri, l'artiglieria ed i granatieri.

A termini del contratto, che ognuno può leggere ne' suoi particolari a pag. 1029 e seguenti dei *Documenti Parlamentari*, sessione 1855-56, il Marochetti s'era impegnato di dare l'opera compiuta in Torino, nel termine di quattro anni.

*
* *

L'inaugurazione solenne seguì il 21 luglio 1861, l'anno 1° del Regno d'Italia, il 14° di vita costituzionale pel Piemonte, il 12° dopo la morte dell'ultimo Re piemontese.

La piazza Carlo Alberto, vagamente adorna di pennoni, eretti sopra piedestalli, aventi alla base trofei d'armi e strumenti militari, ed in cima orifiammi e bandiere italiane, era tenuta sgombra dalla guardia nazionale e dalla truppa regolare che formavano spalliera ai quattro lati. Addossato al palazzo Carignano, dove poi si completò la decorazione architettonica della piazza con l'erezione della nuova fronte del palazzo, ricorreva un ampio ed elegante padiglione ornato di scudi e stemmi, sotto al quale si radunarono invitati, ministri, ambasciatori, senatori, deputati, municipio, giornalisti, rappresentanti di cittadine corporazioni ed un eletto stuolo di eleganti dame e signorine.

Appena giunto sulla piazza il Principe di Carignano, cui era dato presiedere l'inaugurazione, cadevano le cortine che coprivano il

monumento; un vivissimo applauso della folla salutò il *Martire d'Oporto* perennemente effigiato in quel colossale poema di bronzo.

Il barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio dei Ministri, colla eloquenza del cuore e con forbite parole ed idee peregrine, delineò i fatti gloriosi del magnanimo Re, espose le pagine gloriose della vita del gran Monarca, celebrandolo legislatore, soldato della nazionale indipendenza, vittima espiatoria per la redenzione d'Italia. Conchiudeva esclamando, che ventidue milioni d'italiani redenti e liberi per l'iniziativa presa dal Martire d'Oporto, lo salutavano Magnanimo in quel giorno solenne.

Il monumento grandiosissimo così ufficialmente inaugurato, ha la statua equestre del glorioso e sciagurato Principe posta sopra altissimo stilobate rettangolare a due ordini che regge il dado della statua principale.

Sul più elevato sono quattro bassorilievi rappresentanti la battaglia di Goito e quella di Santa Lucia, l'abdicazione dopo la rotta di Novara e la morte del Re Magnanimo in Oporto. Sovra di esso, ai quattro fianchi del dado, siedono in apposite nicchie le statue: del Martirio, con una corona di spine tra le mani; la Libertà, coi ceppi spezzati nella sinistra e colla spada sguainata nella destra; lo Statuto e l'Uguaglianza civile.

Agli spigoli dello zoccolo inferiore s'ergono maestose altre quattro colossali statue rappresentanti i corpi più scelti dell'esercito piemontese e che già ho enumerate.

Tutta la parte scultoria è in bronzo, l'architettura è in granito lucido di Scozia, nero pel primo zoccolo, rosso pel secondo e pel dado della statua.

Checchè ne dicano e ne abbiano detto i critici, il monumento è nell'insieme imponente, espressivo e magistrale; nei particolari atteggiamenti delle statue meglio non potevasi indovinare nè plasmare l'espressione allegorica delle muliebri, il naturalmente tetro e pensieroso effetto di quei quattro soldati posti là quasi a guardia del magnanimo e sfortunato loro Re.

Alcuni giornali torinesi dell'epoca furono così severi nei loro giudizi, che troppo evidentemente apparvero suggeriti da invidie d'artisti incompresi, o da rancori personali e magari anche politici. Ma quelle malsane espettorazioni sono oggi cadute in completo oblio, imperocchè la massa sana del pubblico, per un istante turbata e traviata da quel gracidio molesto, riacquistò presto la

propria libertà di giudizio, e senza negare le mende esistenti nel monumento del Marochetti, seppe però conoscerne e valutarne i grandissimi pregi.

Fra i difetti vuolsi noverare come primissimo la grettezza della statua del protagonista, grettezza alla quale però serve di scusa la storica esattezza. Anche le figure allegoriche femminili farebbero di certo miglior effetto estetico e convenzionale se in luogo d'essere sedute fossero ritte. Sono però così egregiamente disegnate e condotte con tanta larghezza di pensiero, che volentieri si accettano, come sono, per veri capolavori.

Vollero taluni che l'unità di concetto poco scaturisse dall'insieme del monumento, a loro dire assai troppo complesso.

Davvero che non so trovare la ragione di un così azzardoso giudizio, inquantochè le sculture tutte che attorniano la principale non rappresentano che idee o fatti od attributi del Magnanimo, per cui il bronzo non perituro sta eretto a perpetua di lui gloria.

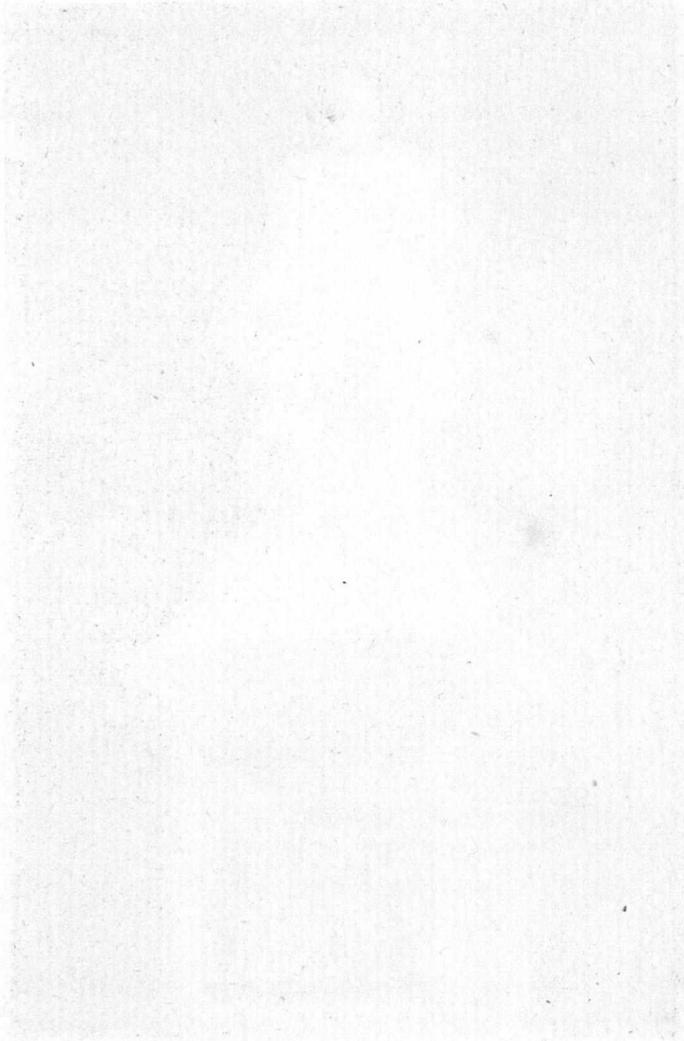
Dovrebbesi invece ammirare anche da quel lato il sano criterio artistico dell'autore, che, per quanto il di lui progetto fosse reiteratamente modificato dalla Commissione, seppe tuttavia conservarvi quell'idea chiara, semplice e spontanea che fece accettare il primo di lui modello.

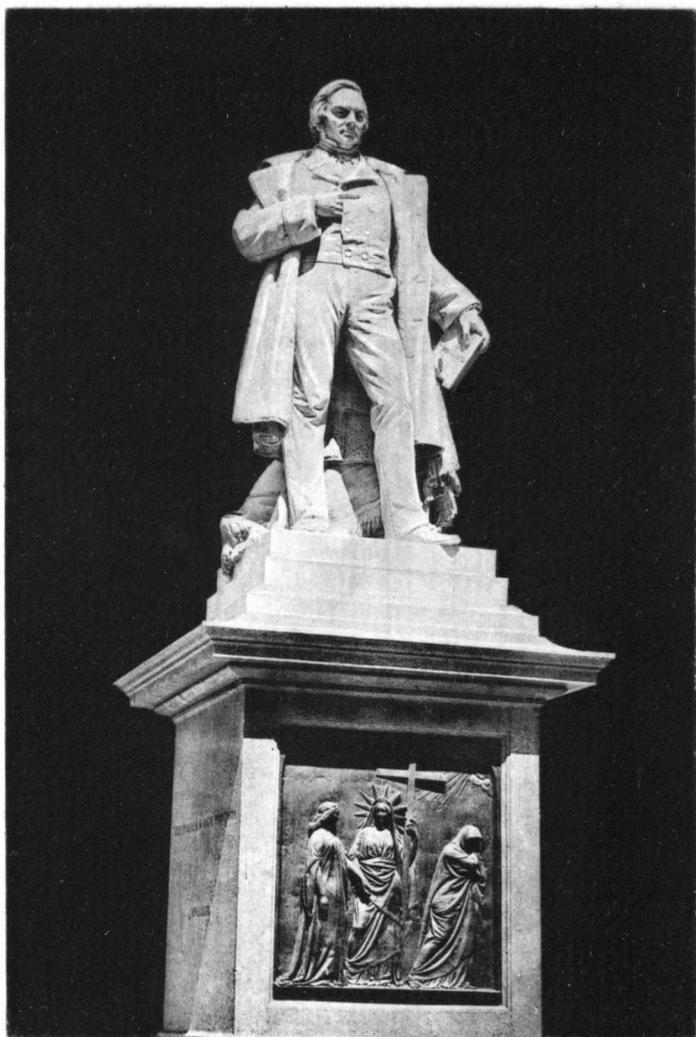
La fusione delle statue avvenne a Londra nelle officine dell'autore; da colà vennero pure il granito della base e le decorazioni minori del monumento, il quale, pel giudizio degli intelligenti, sarà sempre opera grandiosa e una delle più belle pagine della scultura monumentale.



VINCENZO GIOBERTI







Roma. Fototipia Danesi

VINCENZO GIOBERTI.

Lacque in Torino il 5 aprile 1801, da Giuseppe e Marianna Capra. In età giovanissima intraprese la carriera ecclesiastica e compiuti con somma lode i suoi studi nell'Università torinese, fu laureato in teologia il 9 di gennaio 1823. Il 19 marzo dello stesso anno veniva ordinato sacerdote da monsignor Chiaveroti; nell'agosto riesciva aggregato alla Facoltà teologica ed incaricato di tener cattedra. Il Re Carlo Alberto lo nominava suo cappellano, preferendolo a molti più innanzi di anni e di fama.

Nel 1833, per anonime accuse, a quanto pare, fu tolto di mira dalla sospettosa polizia e tratto in carcere come complice di cospirazioni liberali. Nulla si poté provare contro di lui, ma tuttavia dalla cittadella fu mandato ai confini francesi a battere la dolorosa strada dell'esiglio.

A Parigi strinse conoscenza con dotti e letterati, ed uno di essi, il celebre Cousin, proponevagli una cattedra di filosofia con che si impegnasse a divulgare le di lui teorie eclettiche. Gioberti, benchè poverissimo, non accondiscese ad un patto che vincolava la sua li-

bertà di pensatore, e miseramente visse nella capitale della Francia fino all'ottobre 1834 in cui gli fu offerto posto d'istitutore in un istituto privato di Bruxelles.

Si fu a Bruxelles che stampò le sue opere più celebrate: e prima di tutte la *Teorica del sovranaturale*, edita nel 1838, in piccol numero di copie e proibita in Italia in causa della dedica di essa alla memoria di un compagno di sventure e di speranze. Fu questa la rivelazione del potente e mirabile ingegno del Gioberti, e tanto chiara suonò la fama dell'autore che gli italiani dovettero vergognarsi di non averlo saputo apprezzare ed onorare.

Due anni dopo pubblicava l'*Introduzione allo studio della filosofia*, in cui, spiegando i suoi pensamenti filosofici, fece larga parte all'esplicazione de' suoi concetti politici ed al suo amore per la libertà. Nell'anno stesso, ed a difesa della dottrina cattolica, dava in luce una lettera sulle dottrine di Lamennais. Nel 1841 e nel 1842 comparvero il discorso *Sul Bello* ed il trattato sugli *Errori filosofici* di Rosmini. Nel mese di giugno del 1843 pubblicava il *Primato morale e civile degli italiani*, opera che sia per gli altissimi suoi pregi, sia per esser comparsa in tempi agitati, fu accolta in Italia con indicibile entusiasmo.

Diede nel 1845 i suoi *Prolegomeni al Primato*, e fu per virtù del cardinale Micara se questa nuova opera non veniva colpita dalla censura ecclesiastica, come, con ogni mezzo, erasi tentato di ottenere presso Papa Gregorio.

Nel 1847 recavasi da Parigi (ove era tornato sul finire del 1845) a Losanna ad intraprendervi la pubblicazione del suo *Gesuita moderno* che gli valse virulentissimi attacchi, ai quali rispondeva poi nel 1848 coll'*Apologia*.

Cessò in quel punto l'opera del filosofo e cominciò quella dell'uomo politico.

Allo scoppiare del movimento italiano nel 1848, il Gioberti che aveva parteggiato per Pio IX si volse a Carlo Alberto; ritornò in Italia nell'aprile e Torino lo accolse con entusiastiche dimostrazioni. Ricusò la carica di senatore del Regno; accettò quella di deputato, e la Camera, per acclamazione, elessevalo a suo Presidente. Intraprese allora un viaggio di propaganda liberale; Parma, Bologna, Firenze, Livorno, Roma e Genova accolsero festosamente il patriota che della sua popolarità valeasi soprattutto per combattere i partiti esaltati ed impedirne gli eccessi.

Con Giacinto di Collegno fu ministro della pubblica istruzione, poscia Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri nel Ministero democratico.

Ritirossi nel febbraio 1849, per dissensi relativi all'intervento del Piemonte in Toscana, ma dopo il rovescio di Novara rientrava al potere come ministro senza portafogli e poco di poi partiva per Parigi onde ottenere l'intervento della Francia in Italia. La missione fallì ed il Gioberti rassegnò le sue dimissioni che furono tosto accettate e si ridusse a vita privata, condannandosi a volontario esiglio ed a nobile povertà.

Fermatosi in Parigi diede una seconda edizione della sua *Teorica*, lasciò ristampare in Capolago tutti i suoi discorsi e le sue lettere politiche. Verso il finire del 1851 pubblicò il *Rinnovamento* in cui ricordò e commentò, non sempre spassionatamente, gli avvenimenti del 1848-49. Benchè stornato da polemiche che diedero causa a pubblicazione di parecchi opuscoli, ritornò allora ai suoi prediletti e sereni studi filosofici.

Tra il 25 ed il 26 ottobre 1852, mentre dava opera alla *Protologia*, colpito da apoplezia sierosa, moriva in età di cinquantun'anno. Due libri trovaronsi aperti sul suo letto: *L'Imitazione di Cristo* ed *I Promessi Sposi* del Manzoni.

Il suo corpo stette provvisoriamente deposto nelle sepolture della Maddalena.

L'infausta notizia della morte dell'illustre filosofo giunse in Torino il 30 di ottobre 1852. « Con lui, diceva il Bellono, allora Sindaco di Torino, si è spenta la più splendida intelligenza di cui si onora il paese ». Annunziando con quelle nobili parole al Consiglio Delegato la triste notizia, proponeva, quale primo tributo di riverente ossequio, che la salma del Gioberti fosse a spese del Municipio trasportata a Torino e con convenevole distinzione sepolta in una edicola del Camposanto.

Il Consiglio, approvando unanime la proposta, deliberava altresì che a cura del Municipio si iniziasse una pubblica sottoscrizione allo scopo d'erigere un duraturo monumento al chiarissimo concittadino.

In successiva seduta (15 dicembre) demandavasi ad apposita Commissione ogni pratica necessaria all'adempimento di quel voto. Tale

Commissione, che in definitiva riesci composta dei consiglieri: avvocato Cornero, prof. Garelli, comm. Galvagno, cav. Pinchia, in uno ai deputati Giuseppe Massari, Lanza e Botto, col Sindaco a Presidente, il 9 gennaio 1853, deliberando che tutti i Comuni e le Province dello Stato fossero invitati a concorrere alla patriottica iniziativa, inviava loro apposita circolare.

Il 5 giugno 1853, esaminati i risultati della sottoscrizione, la Commissione decise prolungarla a tutto il successivo ottobre onde dar tempo ai Comuni ed alle Province di votare il loro concorso; si sollecitarono in quel frattempo, con circolare 23 agosto, gli Intendenti d'ogni Provincia e i Sindaci d'ogni Comune perchè appoggiassero presso i rispettivi Consigli la proposta, interessando lo stesso Ministro degli Interni a promuoverne le decisioni.

Il Municipio di Torino soscriveva fin dal 5 novembre per lire 3000, ed al 22 gennaio 1854 s'erano già raccolte circa 20 mila lire.

Tale somma non bastava però ancora all'erezione di un pubblico monumento; non fu che al 25 luglio successivo che la Commissione, risultandole a disposizione un totale di circa 27 mila lire, poté definitivamente pronunziarsi sull'effettuazione dell'opera.

Per guadagnar tempo, ed anche perchè l'esiguità della somma disponibile lo sconsigliava, si decise affidare senz'altro, ad un artista di fama stabilita, la completa esecuzione dell'opera, piuttostochè aprire un pubblico concorso. La scelta, fatta per voto secreto dalla Commissione il 14 dicembre 1856, cadde sullo scultore cav. Albertoni, che accettato l'incarico preparò il relativo bozzetto, atteggiando la statua, per consiglio della Commissione stessa, con una posa che al sommo filosofo fosse abituale.

Il contratto col suddetto artista fu stipulato il 1° febbraio 1857, pel corrispettivo di lire 27 mila il cav. Giovanni Albertoni s'obbligò dare l'opera *compiuta*, come dal modello approvato, nel termine di due anni; la statua, cioè, in marmo *perlino* di Carrara alta 3 metri con basamento in granito rosso di Baveno, lucido alto 4 metri, e un bassorilievo in bronzo al dado del piedestallo. Il monumento non fu pronto però che il 14 agosto 1859, 6 mesi dopo il termine fissato.

Il piedestallo fu provvisto all'Albertoni dal cav. Giani per lire 7 mila, ed il bassorilievo, che orna la faccia anteriore, fuso dallo stabilimento Colla pel corrispettivo di lire 2 mila.

L'iscrizione, che dapprima s'incise unica sulla faccia posteriore del

pedestallo, venne poi suddivisa in due e scritta ai fianchi del dado nel seguente modo.

A destra di chi guarda:

VINCENZO GIOBERTI
SOMMO FILOSOFO
FORTISSIMO PROPUGNATORE
DEL PRIMATO E DELL'INDIPENDENZA
D'ITALIA

ed a sinistra:

GLI ITALIANI D'OGNI PROVINCIA
MDCCLIX

Aggiunte tutt'attorno al monumento ed a sua difesa, 8 colonnette riunite da catena in ferro, l'opera così compiuta venne a costare, in complesso, poco meno di 29 mila lire, delle quali 12 mila si raccolsero da' privati e le rimanenti sovvenute dalle Provincie, dai Comuni ed altri corpi morali.

La necessità di sgombrare la Piazza Carignano consigliò scoprire il monumento fin dal 5 settembre 1859, con promessa di più solenne cerimonia ad epoca da stabilirsi. Nell'atto di consegna del monumento dalla Commissione al Municipio, che ha la data del 1° aprile 1860 e trovasi negli Archivi Municipali con le deliberazioni della Giunta Municipale dell'anno 1860, parlasi di tale solennità pel giorno dopo in occasione della riapertura del Parlamento; in verità però non se ne fece alcuna particolare al monumento.

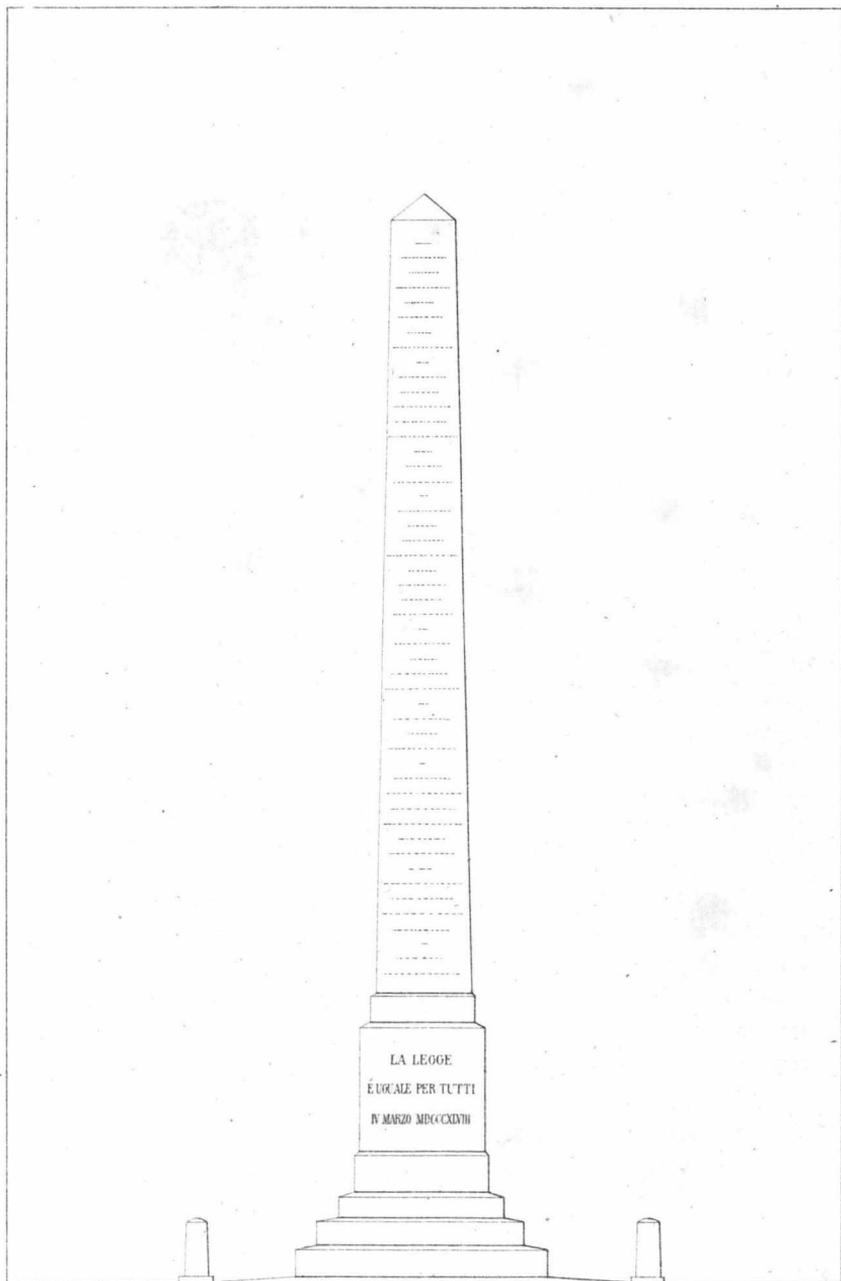
La statua dell'Albertoni raffigura il Gioberti ritto, sereno, pensieroso, imponente, con la destra nello sparato dell'abito, come usualmente teneva il filosofo, e la sinistra naturalmente stesa ed appoggiata ad un volume delle sue opere: *Il Primato*.

Il bassorilievo, il cui concetto è la *Religione che scaccia l'Ipocrisia*, ha tre lunghe figure muliebri avvolte in funerei lenzuoli di nessun effetto, nè plastico, nè artistico.



GIUSEPPE SICCARDI





C. Morando dis.

GIUSEPPE SICCARDI.

Fel conte Giuseppe Siccardi, la cui vita — come ben disse il Massari — fu pratica costante di schietta e perseverante probità — nacque nel 1802 a Verzuolo da Giuseppe Nicolò Siccardi e Cristina Ramusatti.

Amantissimo di istruzione fin dai più teneri anni attese ai primi studi letterari sotto la guida d'uno zio, frate domenicano di gran dottrina e di molta coltura.

Il 20 gennaio 1827 entrò nella carriera degli impieghi come applicato alla segreteria di Stato per gli affari interni, ma la vocazione sua chiamavalo alla carriera giudiziaria e due anni dopo il desiderio suo fu appagato. Avea date numerose e belle prove di capacità non comune e di grandissima solerzia, onde non si esitò a proporlo all'ufficio di sostituto dell'avvocato fiscale generale ed il 28 febbraio 1829 pigliava posto fra la magistratura di cui doveva divenire splendido e purissimo luminaire.

Salì rapidamente la scala gerarchica: il 26 settembre 1840 era nominato primo ufficiale della Grande Cancelleria per gli affari ecclesiastici in cui attinse i primi elementi ed i primi criteri della riforma di cui più tardi fu così zelante e benemerito promotore.

Nel 1847, istituitosi il Supremo Magistrato di Cassazione, il Siccardi fu chiamato a farne parte come uomo di alte virtù di mente e di cuore e per istinto, per ingegno, per esperienza capace di apprezzare e di esplicare le civili istituzioni che Re Carlo Alberto largiva, quasi inconscia preparazione al gran mutamento che le riforme e lo Statuto doveano portare nel civile e politico assetto dello Stato.

Ne' primi mesi di governo costituzionale, il Siccardi, sempre pari a se stesso, degno dell'altissima rinomanza a cui era salito, tenne eminenti uffizi e fu uno fra i sommi che il Governo piemontese, ne' suoi desideri di conciliazione, inviava presso la S. Sede in missione speciale. Ciò accadeva nel settembre 1849: la missione fallì come le altre, non per colpa dell'inviato, ma per l'inflessibile ostinazione della Corte Romana.

Addì 18 dicembre dell'anno stesso il conte Siccardi fu chiamato a sedere ne' consigli della Corona come guardasigilli, ministro di grazia e di giustizia ed in pari tempo nominato Senatore del Regno.

In Parlamento rivelossi sommo oratore nella difesa di quelle tanto contrastate e pur sì benefiche leggi che da lui presero nome. Sobria, concisa, efficace era la sua eloquenza che, con ardita ma ben giusta metafora, fu detta eloquenza scultoria.

Tenerissimo essendo della eguaglianza civile e dello svolgersi naturale delle istituzioni liberali, promosse tosto la presentazione d'una legge d'abolizione dei privilegi ecclesiastici ed anzi tutto di quello di tribunale speciale.

« Propongo all'approvazione vostra — diceva egli alla Camera — un provvedimento ordinato a convertire in leggi alcuni canoni già posti nello Statuto fondamentale e domandati dalla presente condizione dei tempi. Vuole la nostra costituzione la egualità delle leggi per tutti i cittadini qualunque sia il titolo o il grado. È perciò mestieri che la giustizia si derivi dal solo principe e nell'augusto suo nome, venga ad ognuno, sia laico, sia ecclesiastico, amministrata dai giudici che egli elegge e che lo Statuto rende inamovibili. Il togliere a' corpi morali, religiosi o secolari, facoltà di acquistare e di accettar donazioni e lasciti è conforme alla civiltà de' tempi ed al voto più volte manifestato in Parlamento; il rendere civile il matrimonio è opera di savia legislazione da non potersi in un paese di liberi pretermettere ».

Non occorre ricordare quanto lunga e fiera battaglia destasse questa proposta. A Corte eravi un partito assai autorevole che cercava di persuadere il Re a non permettere la presentazione della legge e fu meravigliosa cosa che Re Vittorio stesse saldo e si rifiutasse a dare un veto che portava all'abolizione dello Statuto.

Il clero ed i suoi partigiani in ogni modo procacciavano di far pressione sugli animi e quando malgrado le opposizioni dei loro campioni alla Camera, con Revel e Balbo a capi, videro perduta la battaglia tanto eccedettero che non dubitarono ricorrere ad aperte minaccie.

Appoggiati ad una querimoniosa protesta del Papa presero insolito ardire: una coalizione di vescovi mandò acerba rimostranza al Senato perchè rifiutasse la legge, preghiera al Re di ritirarla.

Ma il Re lealissimo non si lasciò smuovere da questi banditori di torbidi, profeti di rovine, minaccianti una rivoluzione. Si ricorse alle censure ecclesiastiche, ad aperta ribellione; il Papa richiamò il suo rappresentante e mandava nuove proteste, cui dignitosamente rispondeva l'Azeglio che Re Vittorio una sola via intendeva battere: quella di operare con fede, con giustizia e lealtà.

Il Senato, malgrado le accanite opposizioni de' clericali, approvò la legge: il re la promulgò: il popolo la festeggiò inneggiando a chi con tanto coraggio aveala promossa e sostenuta. La legge del 9 aprile 1850 abolì il foro ecclesiastico e segnò un trionfo del Siccardi.

Il trabocco di queste ire e di queste minaccie ed il riflettere che ne potevano nascere conseguenze gravissime fece sì che allorquando si venne a trattare della presentazione della legge sul matrimonio civile si andavano cercando temperamenti per non sollevare nuovi clamori.

Il conte Siccardi, vedendo non poter avviar la bisogna sua secondo il proprio divisamento, nell'aprile del 1851, allegando ragioni di malferma salute, rassegnava il portafogli e tornava all'ufficio di vice-presidente della Corte di Cassazione.

I suoi discorsi in Senato erano sempre attesi con impazienza ed ascoltati con reverente ammirazione: quelli pronunciati nella sessione 1853-54, durante le discussioni sulla soppressione di comunità religiose e di assegno ai parroci, rimarranno monumenti di mirabile eloquenza e di profonda dottrina politica.

Nel 1855 fu nominato secondo vice-presidente dell'Alta Assem-

blea; quando dopo lunga infermità ricomparve in Senato fu salutato da tutti i suoi colleghi, senza distinzione di parte, con cordialissime dimostrazioni di affettuosa reverenza.

Sino allo stremo di forze consacrò tutto se stesso ai suoi doveri di magistrato e di senatore, ed ancora dal suo letto di dolore invocava presta guarigione solo per poter ritornare ai lavori del magistrato di cassazione.

Ma il desiderio suo non fu esaudito: la sera del 29 ottobre 1857 spirò l'anima eletta ed intemerata.

Giuseppe Siccardi era uomo di nobili affetti, di forti convinzioni, sinceramente cattolico per matura persuasione, avverso ad ogni deploranda confusione tra le terrene e spirituali cose.

Non ebbe che poca ingerenza nelle faccende politiche propriamente dette, ma non mancò mai di far omaggio coll'autorevole suo voto ai principii nazionali e liberali.

Sicurezza di criterio, avvedutezza di consiglio, serenità di mente, affabilità di modi erano le sue caratteristiche speciali.

Morì qual visse: fedele alle sue credenze, devoto al principe ed alla patria, nè morendo ebbe a disdire alcuno degli atti della sua vita pubblica e privata. Morì circondato dalle cure della famiglia che teneramente lo amava e la sua immatura dipartita in età di 55 anni fu un vero lutto nazionale.

*
* *

Pochi giorni dopo che la legge Siccardi aveva trionfato in Parlamento, malgrado fosse così strenuamente ma inutilmente combattuta dal partito politico che aveva a capo l'Arcivescovo stesso di Torino, marchese Frasoni, questi, con inconsulto e deplorabile fanatismo per nulla addicentesi a chi indossa quella ch'essi chiamano sacra veste, ingiungeva a tutti gli ecclesiastici, non solo di non osservare la legge, ma anzi di contraddirla.

La troppo aperta sfida alle leggi dello Stato volle severa repressione e l'intollerante Arcivescovo dopo regolare processo fu condannato al carcere.

I più fidi campioni del Monsignore, così tristamente celebre nella storia, per la sistematica e pertinace sua opposizione a quanto sapesse di libertà, di civiltà, di progresso, si tassarono d'un magro

obolo e con quello regalarono al loro capo, in attestato di *stima*, un pastorale od altro emblema che fosse.

I liberali dal canto loro soffocarono legalmente l'intollerante dimostrazione col promuoverne un'altra che ricordasse nel modo più solenne il fatto dell'abolizione del foro ecclesiastico.

L'iniziativa fu contemporaneamente assunta da due giornali liberali: la *Gazzetta del Popolo* e la *Concordia* il 15 giugno 1850; ad essi s'unirono tosto l'*Opinione*, il *Risorgimento*, la *Frustra* ed il *Fischietto*.

Stabilito un *minimum* di cent. 25 per ogni azione a sottoscrivere, si fissò a tutto il 15 luglio successivo il tempo utile per raccogliere le offerte, lasciando per intanto indeciso il modo con cui si sarebbe perennemente ricordata la legge e il suo campione, il ministro Siccardi.

La naturale modestia di quest'ultimo non volle che il ricordo fosse a lui personale, onde si decise ricordare più particolarmente il fatto che non la persona del Siccardi.

Le volontarie oblazioni vennero rapide ed importanti sì che la prima modesta idea di un semplice ricordo cambiò in quella di un vero e perenne monumento.

Prolungatasi la sottoscrizione a tutto l'agosto, pubblicati i nomi di tutti gli oblatori in appositi supplementi della *Gazzetta del Popolo* del 1850, la Commissione iniziatrice, composta dei signori avv. Sulis e Bunico, cav. Bottone, dott. Borella, Folti, avv. Mattiolo, F. Govean, Bottero G. B. con a segretario il teol. avv. Ercole ed a presidente il generale Campana della G. N., accertato l'ammontare della sottoscrizione di circa 60 mila lire, chiedeva il 15 novembre 1850 al Municipio la concessione dell'area per l'erezione del monumento nella piazza Carignano.

Il Consiglio comunale, che in sua seduta del 12 luglio 1850 aveva respinto la proposta del cons. Rocca perchè il Municipio sottoscrivesse per mille azioni, discusse il 24 marzo 1851 la nuova domanda. La maggioranza però si dichiarò pel momento contraria alla concessione, perchè, diceva un consigliere, « la libertà è la tolleranza delle idee fisse nel limite della legalità, epperò non credeva che si dovesse permettere dal Municipio l'erezione di un monumento suscitato da un'idea forse non perfettamente conforme allo Statuto, al certo di animadversione contro una classe di cittadini ».

Il Consiglio si tenne a miglior partito sospendendo ogni deliberazione.

La questione venne di nuovo al voto del Consiglio il 27 marzo 1851; e qui credo opportuno rimandare i lettori, curiosi dei particolari, al verbale stampato di quella seduta e limitarmi a riferire che la concessione venne deliberata, salvo ulteriori concerti per la scelta del luogo, pei disegni, e per le iscrizioni da apporsi al monumento.

Finalmente, il 2 giugno successivo, il Consiglio permise l'erezione del monumento nel centro della piazza allora detta *Paesana* ed ora *Savoia*.

La Commissione aporse subito un pubblico consorso per la formazione del disegnato monumento, stabilendo un premio di lire cinquecento all'autore del miglior disegno o progetto, ed un altro di lire duecento a quello che venisse secondo in merito.

Pel monumento e relativa cancellata in ferro tutt'attorno erano disponibili lire 50 mila; la Commissione dichiarava altresì, senza però inceppare il concetto artistico, essere suo desiderio che il monumento consistesse in un obelisco di granito, di forma quadrangolare con piedestallo, onde potersi valere delle quattro faccie del medesimo per farvi incidere appropriate iscrizioni, non che i nomi di tutti i Municipi che avevano concorso alla sottoscrizione.

I disegni e i bozzetti che si presentarono in numero di quattordici stettero esposti al giudizio del pubblico in una delle sale della R. Accademia Albertina di belle arti dall'8 al 24 agosto 1851 e furono chiamati a pronunciare sul loro merito i tre architetti Ernesto Melano, Alessandro Antonelli ed Angelo Marchini con a segretario Camillo Tagliaferri.

Questi, con relazione in data 17 stesso mese ed anno, scelsero per essere premiati due progetti: l'uno presentato dallo scultore Silvestro Simonetta da Intra, l'altro dal pittore Luigi Quarenghi da Casalmaggiore, assegnando il premio di lire cinquecento al primo e quello di duecento al secondo dei suddetti artisti.

Il progetto Simonetta componevasi di un obelisco su piedestallo disposto a croce con quattro statue rappresentanti le principali parti del regno; il progetto Quarenghi invece non aveva statue ma un solo obelisco di granito rosso su piedestallo a gradinata, con una altezza totale di circa venti metri.

Il disegno del progetto Simonetta quale prescelto fu presentato

al Municipio il 30 agosto 1851 per l'opportuno assenso del Consiglio edilizio; ma avendo la Commissione dovuto rinunciare a quel progetto perchè l'artista intendeva apportare delle modificazioni in diminuzione del modello approvato, presentò invece all'approvazione definitiva il disegno del Quarenghi che il Consiglio comunale approvava il 19 febbraio 1852.

L'erezione del monumento fu cominciata il 17 giugno 1852 e della cerimonia pel collocamento della pietra fondamentale si stese opportuno atto, del quale una copia conservasi negli archivi della nostra città.

Nella base si rinchiusero: i numeri 141 e 142 della *Gazzetta del Popolo* del 1850 che contengono il programma del monumento come ideato dal Govean; una copia della legge Siccardi, alcune monete, semi di riso ed altri cereali, *grissini* e una bottiglia di vino.

Gli impresarii Allocco e Pirovani s'assunsero la costruzione dell'opera pel corrispettivo di lire 50 mila; diresse i lavori lo stesso Quarenghi ed il monumento fu completamente finito l'8 di settembre 1853.

Si erano raccolte poco meno di 70 mila lire e alla chiusura dei conti rimasero ancora disponibili circa 6500 lire, come appare dal *rendiconto* pubblicato dalla Commissione nella *Gazzetta del Popolo* dell'11 novembre stesso anno.

Quella rimanenza di lire 6500 fu poi dalla Commissione destinata, una metà per ciascuno, ai monumenti di Gioberti in Torino e dell'Alfieri in Asti, pei quali erasi aperta pubblica sottoscrizione.

L'obelisco, in granito rosso di Baveno, porta scritti sulle quattro faccie i nomi (circa ottocento) di tutti i Municipi dello Stato che concorsero colle loro oblazioni alla costruzione del monumento, del quale sarà eterna la testimonianza, se non l'alto pregio artistico.

I naturali nemici della legge, che dall'obelisco ricevette quasi consacrazione popolare, scagliarono le più basse e grossolane imprecazioni, col pretesto di giudicare artisticamente il monumento stesso.

Ma il giudizio del pubblico sano non ebbe a patirne la menoma influenza. Completamente inoffensive rimasero quelle acerbe ire, vomitate da una sfrenata passione di mondano imperio che la ragione di liberi istituti sottomette, vince, ed atterra.

Altri criticarono il monumento, quale monumento, attendendo

forse opera di grandissima e superba mole. Ma un obelisco non può che essere un obelisco. Ben disegnato, ben tagliato, ben forbito, la forma semplice ed elegante, l'altezza di giusta proporzione, a mio giudizio non differisce dagli obelischi romani tanto vantati, se non per l'antichità e la diversità del masso.

Certamente che si poteva innalzare un monumento di più insigne opera. Ma forse non lo richiedeva la severa maestà del soggetto. Se fu un bene che del fatto solenne e grande che decretava l'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi i tribunali, si citasse l'epoca e che delle popolazioni plaudenti si registrassero i nomi, meglio non potevasi altresì eternare il fausto avvenimento che con lo scriverne, sulla nuda pietra, modesto sì, ma incancellabile ricordo.

Sul zoccolo di base dell'obelisco furono incise le seguenti iscrizioni:

Al sud:

ABOLITO
DA LEGGE IX APRILE MDCCCL
IL FORO ECCLESIASTICO
POPOLO E MUNICIPIO
QUESTO MONUMENTO POSERO
IV MARZO MDCCCLIII

Al nord:

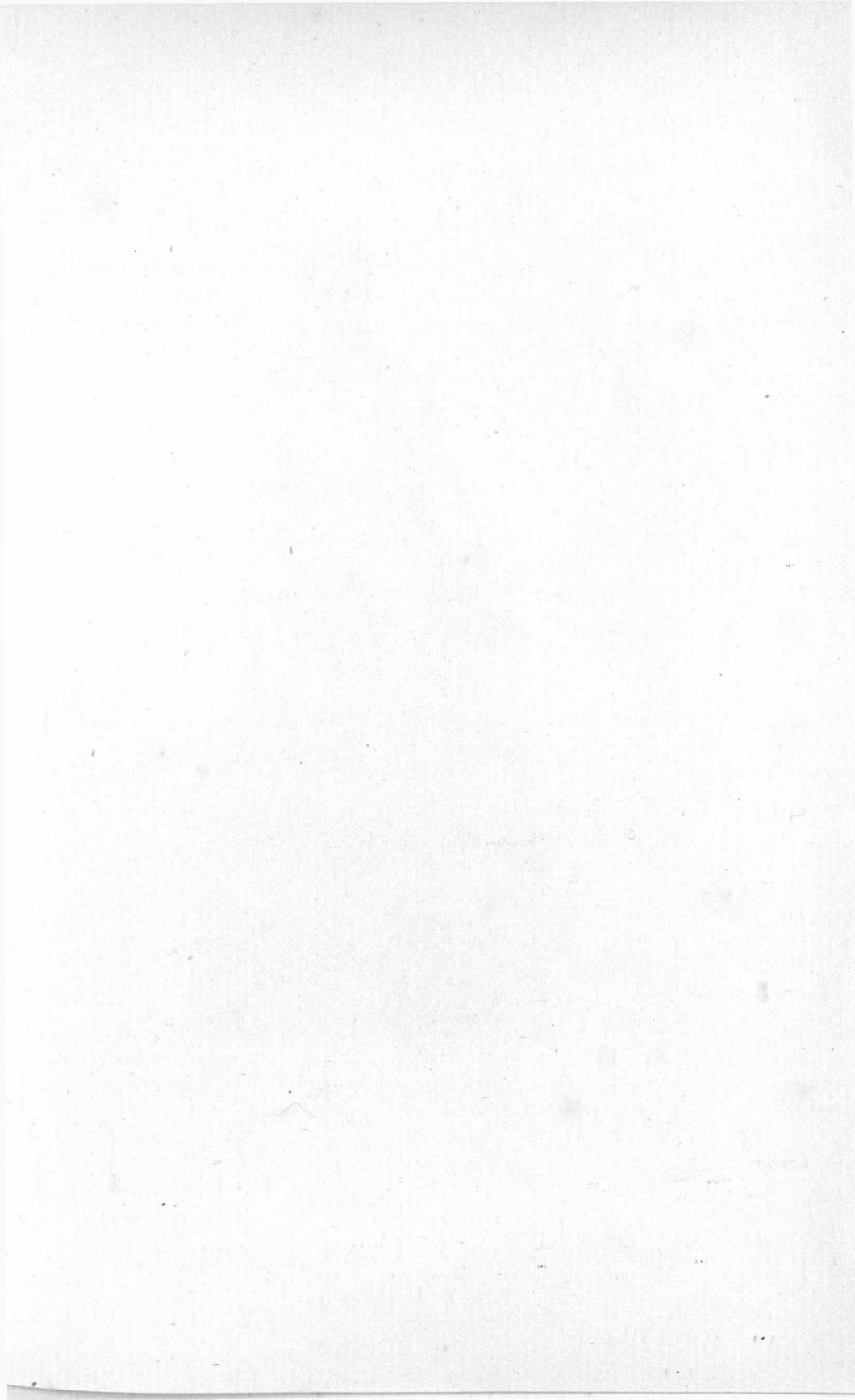
LA LEGGE
È UGUALE PER TUTTI
IV MARZO MDCCCLVIII

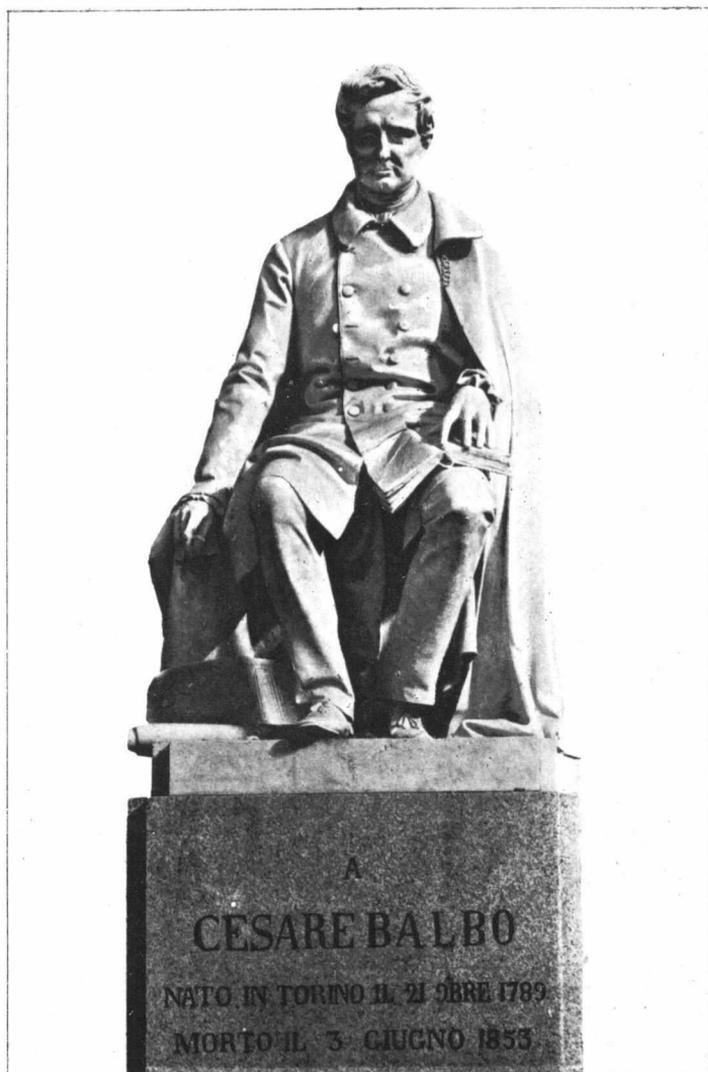
Con scrittura in data 23 novembre 1853, stampata negli atti municipali di quell'anno, il monumento fu dalla Commissione trasmesso in piena ed assoluta proprietà al Municipio di Torino.



CESARE BALBO







A
CESARE BALBO
NATO IN TORINO IL 21 FEBBRE 1789
MORTO IL 3 GIUGNO 1853

Roma Fototip. Danesi

CESARE BALBO.



Cesare Balbo, di stirpe patrizia di Chieri, ebbe i natali dal conte Prospero e da Enrichetta Tapparelli D'Azeglio; nacque in Torino il 21 novembre 1789.

Il padre suo fu uomo di grande ingegno e di grande autorità e lasciò di sè cara ed onorata memoria: diplomatico insigne tenne le ambascierie di Parigi e di Madrid: dotto illustre, fu presidente dell'Accademia delle Scienze e della Regia Deputazione di Storia.

Cesare crebbe fra grandi esempi, ed ebbe a primo maestro il padre con cui esulava all'epoca dell'invasione francese.

Fu a Barcellona, poi a Mahon, a Livorno, a Firenze (dove conobbe l'Alfieri), e poscia ritornò a Torino quando si bandì la legge di richiamo dei fuorusciti.

Il Balbo nella sua *Autobiografia* confessa che durante questo periodo la sua educazione fu vagante ed incompiuta.

Nel 1807, Napoleone, passando per Torino, desideroso di vincolare alla sua fortuna uomini e famiglie, chiamò a cospicue cariche le persone più note in paese, e volle uditore nel suo Consiglio di Stato Cesare Balbo non ancora ventenne.

Da quell'epoca sino al 1814 ebbe vari impieghi: Segretario della Giunta governativa della Toscana nel 1808, Segretario della Consulta di Governo nel 1809, nel 1810 fu richiamato a Parigi.

Nelle sue memorie ci lasciò scritto che trovavasi allora in grandi dubbi: da un lato stimolavalo una giusta e non volgare ambizione, dall'altro tormentavalo il rimorso, non mai soffocato del tutto, di *servire all'usurpatore*, e fattosi vecchio ancora rimproverava a se stesso questa debolezza politica.

Nel 1813 ebbe commissione di portare all'imperatore il portafogli; abbattutosi nella fuga di Lipsia, non lo potè trovare che a Magonza.

Caduto l'impero tornò in patria, e trovò che fra i licenziati dalla Corte, reduce dall'esilio, eravi ancora il conte Prospero, il quale, sotto il regime napoleonico, aveva coperto l'ufficio (quasi municipale allora) di rettore dell'Università.

Disgustato d'impieghi amministrativi, il conte Cesare chiese ed ottenne il grado di tenente nello stato maggiore, ma dopo men di un anno prese congedo per darsi tutto ai prediletti suoi studi letterari, che in quei tempi non erano fra i più stimati.

Seguì il padre nell'ambascieria di Spagna, che resse per qualche tempo come incaricato d'affari. Scrisse allora la storia della guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo che rimase finora inedita.

Nel 1819, reduce col padre in Piemonte, più per seguir l'uso delle famiglie patrizie che per gusto, riprese la carriera militare, e nel 1820 fu comandante di battaglione a Genova.

D'opinioni liberali, ma moderatissime, non approvò la rivoluzione militare che s'apprestava pel 1821. Amico di molti congiurati, ma suddito fedele, avverso al Governo, ma devotissimo al Re, prese la sola via che gli stava aperta dinanzi: rinunziò al grado, e tre giorni prima della battaglia di Novara lasciava l'esercito.

Non benevolmente visto dai due partiti esulò e si ridusse a Parigi, ove « nè desiderando nè tenendo possibile di essere adoperato mai, si dedicò determinatamente alle lettere ».

Scrisse in prima drammi e commedie, ma presto tornò a più severi studi e dettò il libro: *Pensieri ed esempi di morale e di politica*, ove con dottrina profonda trattò dell'interna ed esterna libertà dei popoli, de' modi di acquistarla e mantenerla, degli errori commessi dai creduti riformatori.

In Parigi sposava nel 1823 Felicita dei baroni di Villeneuve, che

lo fece padre felice di sei figliuoli e due figlie e gli fu compagna affezionata fino al 1833.

Nel 1824 gli fu concesso di ritornare in patria, purchè si acconciasse a starsene confinato nei suoi poderi di Camerano, dove infatti rimase fino al 1826.

In questo periodo di quiete e sino al 1829 diede il primo abbozzo della *Storia d'Italia*, preparò la traduzione del Tacito, attese a raccogliere le opere postume del conte Carlo Vidua e pubblicò le *Quattro novelle*, che sono un ritratto di se stesso e delle condizioni in cui trovavasi.

Accolto con freddezza e diffidenza alla Corte del nuovo Re Carlo Alberto, presto se ne ritrasse.

Si fu nel 1830 che comparvero i due volumi della *Storia d'Italia* contenenti il periodo delle dominazioni barbariche. I volumi dovevano essere assai più, ma l'opera non incontrò favore e non fruttò al suo autore che nuovi disgusti o peggiori benevolenze, ond'egli l'abbandonò, proponendosi di condurla a termine se venissero tempi migliori.

In isvariati lavori, tribolato da domestiche afflizioni, offeso dal vedersi trascurato dal Re e dalla Corte, cercò sfogo ad un'inazione che gli era penosissima.

Nel 1839 dava alle stampe la *Vita di Dante* « accolta dalla patria con benevolenza », opera maestrevole, se non fosse la menda di troppa parzialità a favore del partito guelfo; teneva altresì preparati i *Pensieri ed esempi* che non pubblicò che nel 1854, traduceva le *Vicende della Costituzione delle città lombarde* del Leo, raccoglieva appunti per servire alla storia delle città italiane fino all'istituzione dei Comuni, pubblicava i suoi studi sulla letteratura negli undici primi secoli dell'era cristiana, ed abbozzava e cominciava parecchie altre opere, quasi tutte storiche, rimaste inedite.

Negli anni seguenti 1840-41 compilava la sua opera storico-politica: *Pensieri sulla Storia d'Italia*, opera di arduo concetto e di mirabile giustezza, da cui trasse poi gli scritti posteriori divenuti sì popolari in Italia. Tali sono le *Speranze d'Italia*, le *Meditazioni storiche* e l'*Idea della civiltà cristiana*, che rimase inedita.

Le *Speranze d'Italia* comparvero nel 1844, poco dopo la pubblicazione del *Primato* di Gioberti, ed ebbero accoglienza entusiastica. Il libro dovette stamparsi fuori d'Italia e leggersi in questa

clandestinamente, benchè moderatissimo, anche pei tempi, ne fosse il concetto.

Nel 1846 pubblicava nell'*Enciclopedia popolare* del Pomba il *Sommario della Storia d'Italia*, che è come la sintesi di tutte le opinioni e di tutti i desideri del Balbo, il quale ebbe il coraggio di proporre e difendere idee di neo-guelfismo, tutt'altro che popolari in Italia.

Il movimento liberale faceva progressi in Piemonte, ed appena fu sbavagliata la stampa, Cesare Balbo si accampò fra i primi promotori di libertà.

Già collaboratore nell'*Antologia Italiana* del Viesseux, prese parte grande ed autorevole fra i collaboratori del *Risorgimento*, diretto da Camillo Cavour, di cui epilogava il programma nelle parole: *Indipendenza; Lega fra i Principi italiani; Unione fra Principi e popoli; Riforme*; e pubblicava uno studio sulla nuova situazione fatta ai popoli liguri subalpini dai nuovi ordinamenti di governo.

Deputato del secondo collegio di Torino fin dalle prime elezioni, fu nel gennaio 1848 presidente della Giunta per la compilazione della legge elettorale; il 10 marzo fu chiamato alla presidenza del Consiglio che intimò guerra all'Austria, e tenne tal posto sino al luglio.

Nel 1849 fu presidente della Commissione che discusse il trattato di pace coll'Austria, che egli in Parlamento dichiarava doversi subire ma non accettare, proponendo l'astensione dal voto.

Andò poi a Gaeta ed a Napoli in missione per tentare mezzi di conciliazione col Papa e col Borbone: tentativo fallito per il maggior bene d'Italia.

Dal 1849 al 1853, benchè vecchio e quasi cieco, si dedicò ai lavori parlamentari, in cui fu zelantissimo, ed al compimento degli ultimi suoi scritti: i *Saggi del Governo rappresentativo* e le *Aggiunte al Sommario*.

Dopo acuta malattia spirò la sera del 3 giugno 1853; la sua morte fu sventura per l'Italia, cui ad un tratto mancò una fonte perenne di politica sapienza, di generosi pensieri, un esempio di disinteresse, di amor di patria e di moderazione, che, negli ultimi tempi, quando le ire partigiane bollivano, lo fece chiamar retrivo.

Fra i primi percussori e banditori del nostro risorgimento ebbe costanza di propositi che mantenne e difese anche quando per essi

era fatto segno alle accuse, all'invidia, e, quel che più gli doleva, alla disgrazia del suo Re.

Monumenti del suo cuore e del suo ingegno rimarranno sempre i suoi scritti.

In via Bogino, al N. 8, una lapide posta per cura del municipio, ricorda che in quella casa visse e morì l'illustre statista.

Il nome del conte Cesare Balbo, che così onorevolmente si collega alle origini del risorgimento italiano, che fu il secondo dei triumviri dell'intelligenza che col consiglio e colla penna ne promossero la prima fase, che fu tanto caro agli amatori di libertà fin da quando era delitto una semplice aspirazione, non poteva dimenticarsi nel novero di quei generosi cui fu missione il promuovere costanti il pubblico bene e con lo spirito e con la forza di un'intelligenza superiore.

Collegli ed amici del Balbo si fecero perciò a promuovere una sottoscrizione per innalzargli in Torino un monumento che, assieme alla preclara testimonianza de' suoi scritti, vieppiù raccomandasse alla memoria dei posterì un nome celebre per l'altezza dello ingegno, per la rettitudine del cuore, per l'amore all'Italia e per desiderio vivissimo di vendicare le ragioni del giusto e procurare l'accordo tra i diversi principii di politiche libertà, assicurando l'indipendenza della patria sotto l'egida della monarchia costituzionale.

Nominata una Commissione composta dei signori Cesare Alfieri, Giuseppe Arconati, Ottavio di Revel, Federigo Sclopis e Luigi Torelli, essa attivò ogni pratica necessaria onde raggiungere lo scopo.

Apertasi una pubblica sottoscrizione per azioni da lire cinque, si raccolsero in pochi mesi più di 10 mila lire, delle quali però solo una metà circa provenne dalle private oblazioni, e le altre invece furono sottoscritte da diversi corpi morali, quali il municipio di Torino (lire 3 mila), di Pinerolo e Susa.

Per altre lire mille concorse la Provincia, e il totale disponibile alla chiusura della sottoscrizione fu di 10,554 lire.

La Commissione affidò allo scultore Vela l'esecuzione del monumento completo pel corrispettivo di L. 10,000; le rimanenti si

spesero nell'apporvi attorno una cancellata ed in altre più minute occorrenze.

L'inaugurazione si fece l'8 luglio 1856, alle 9 del mattino, presenti la seconda moglie dell'illustre defunto, figlia del conte Napione, i figli ed altri parenti, alcuni ministri, senatori e deputati, ed altre onorevoli persone.

Il conte Sclopis recitò un breve discorso analogo alla circostanza, e la commovente dimostrazione al benemerito italiano, che tanto fece in pro della patria comune, si chiuse col dono del monumento stesso alla città di Torino.

La statua di Cesare Balbo era stata eretta in cima al declivio che dalla via detta della Madonna degli Angeli conduceva al giardino pubblico detto dei *Ripari*; quando avvenne l'abbattimento di questo il monumento fu rimosso e quindi ricollocato poco lungi dal luogo ove già era stato innalzato, in mezzo a verde aiuola alla quale diede nome.

La statua, grande al vero, rappresenta il Balbo seduto, con un libro sul ginocchio destro e con l'occhiale nella mano destra in atto di meditazione.

Sul piedestallo di granito, di modesto disegno, è la seguente iscrizione:

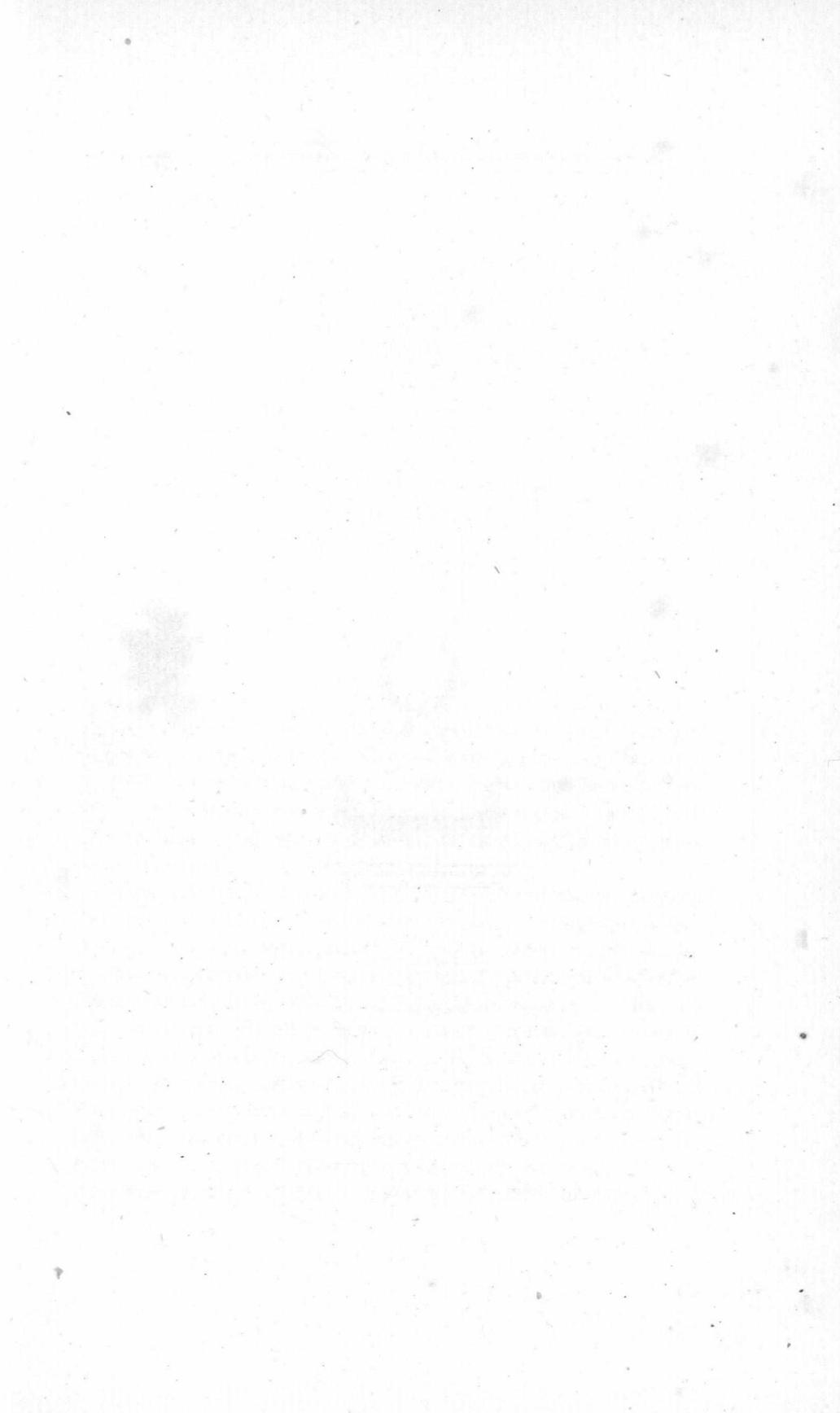
A
CESARE BALBO
NATO IN TORINO IL 21 NOVEMBRE 1789
MORTO IN TORINO IL 3 GIUGNO 1853
I CONCITTADINI
MDCCCLVI

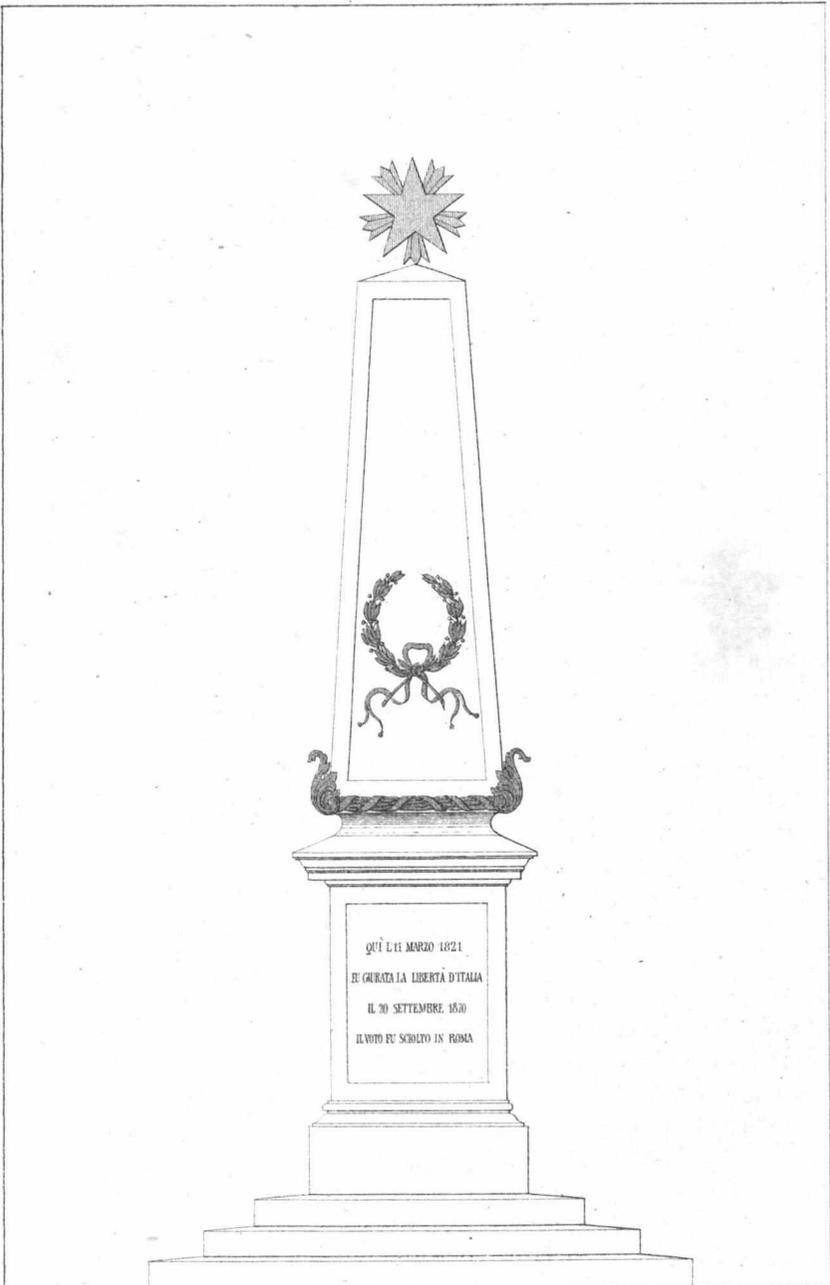
La franchezza di scalpello, la naturalezza del panneggiamento, la felice e caratteristica espressione della statua, danno pregio al modestissimo monumento, disegnato, come si suol dire, secondo la *prima maniera* del distinto scultore, che non è però la più bella.



1821







QUI L'11 MARZO 1821
FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA
IL 20 SETTEMBRE 1870
IL VOVO FU SCELTO IN ROMA

C. Morando dis.

XIII.

1 8 2 1 .

Ricordo fatti non troppo lontani da noi, de' quali vicinanza di tempi ed anche più mancanza di prove, o distrutte o con soverchia gelosia custodite, impedirono finora di scrivere una storia che stesse moderata e sincera fuori d'ogni pressione e d'ogni esagerazione di parte, agente o reagente che fosse.

Quindi alla nuda esposizione de' fatti convien limitarmi, di quelli cioè che per comune consenso sono tenuti per innegabili, quantunque la sincerità loro, più che da vere ed irrefutabili prove, siasi accettata da semplici ma pur autorevolissime e non mai smentite affermazioni di egregi uomini e di patrioti insigni.

Il 1820 stava per finire, ed un malessere generale, una possente aspirazione a libero e nuovo stato, turbava tutta l'Europa occidentale, la Francia specialmente, da cui, per lunga consuetudine, il Piemonte soleva aspettar ispirazione e motti d'ordine, massime dopo la lunga comunanza d'interessi che alla Francia lo avea legato durante i governi repubblicano ed imperiale.

Erano insorti gli spagnuoli e costringevano Re Ferdinando ad

accettare la Costituzione del 1812. Questa quasi incruenta rivoluzione trovò eco poderosa nel cuore degli italiani e soprattutto de' napoletani, che di mal animo sopportavano il tirannico governo dei Borboni.

A Nola fu proclamata la Costituzione, promessa dal Murat, da pochi dragoni condotti dal sottotenente Morelli, i quali aveano inalberata la bandiera dai tre colori, rosso, azzurro e nero, colore quest'ultimo del vessillo dei Carbonari.

In breve insorsero parecchi presidii e minacciavasi dai popoli una sollevazione, onde il Re dovette cedere e concedere, sperguando, la Costituzione, strettovi anche dalla tremenda sollevazione siciliana.

Questi fatti non potevano non suscitare in Piemonte grandissima agitazione, e si fu quando si seppe del disegno dell'Austria di soffocare colle armi la libertà napoletana che le nostre popolazioni, almeno la massima e miglior parte di esse, apertamente esprimevano il desiderio ardente che il Piemonte accorresse in aiuto dei fratelli. E questo era pur desiderio dell'esercito che anelava ad una guerra contro l'Austria, non voluta dal Re, nè dai suoi più favoriti consiglieri.

La nobiltà, a cui costoro appartenevan tutti, era però discorde e divisa in due fazioni: i reazionari ad ogni costo, non partigiani dell'Austria, ma abborrenti da ogni cosa che venisse o paresse venir di Francia, che a loro non ricordava che le rovine del trono e dell'altare e gli eccessi de' giacobini; Revel, Roburent, Vallesa, ne erano i capi. Alla fazione opposta appartenevano i giovani che, cresciuti durante la dominazione napoleonica, nutrivano verso l'Austria odio intensissimo. Gloriosi nomi segnava questo partito: Alessandro Saluzzo, Carlo Asinari di S. Marzano, Cesare Balbo, Guglielmo Moffa di Lisio, Giacinto Collegno, Annibale Santorre De-rossi di Santa Rosa. Erano questi i capi più influenti del nuovo partito; e, di tendenze più dinastiche che democratiche, non separavano mai nel loro pensiero la dinastia dalla nazione nel grande disegno di affrancar la patria dal giogo straniero e di darle liberi ordinamenti. Capo naturale di questo partito generoso dovea esser necessariamente Carlo Alberto, Principe di Carignano, che il gabinetto viennese avea tentato di escludere dal trono in caso di estinzione del ramo primogenito. Della parte che ebbe in quegli eventi, tanto diversamente giudicata, non è caso di discorrere in questo

cenno; molti e sommi storiografi ne trattarono con dovizia di dottrina e ricca copia di documenti senza che la difficile questione siasi sciolta ancora.

Attorno a quest' elettissima schiera vennero a rannodarsi poi molti membri dell'aristocrazia e tutti i vecchi soldati napoleonici, offesi dallo sprezzo in cui erano tenuti in Corte e dal Governo. Michele Regis, colonnello del reggimento di Savoia, Ansaldi, tenente-colonnello, Tarella, maggiore, Pacchiarotti, Ceppi, Garelli, Palma, Enrico, Radice, Rossi, tutti ufficiali nell'esercito, furono tra i più caldi fautori di novità. A costoro accostavansi poi il marchese di Priero e que' due sommi che furono Emanuele Dalpozzo Della Cisterna ed Ettore Perrone, illustre soldato napoleonico.

Le masse, checchè siasene detto, senza tener buon conto dei fatti, desideravano di certo miglioramento politico, ma non ideavano rivoluzione: affezionate da secoli ai loro Principi, non potevano volere Costituzione ottenuta a dispetto della volontà del Re. I savoiardî tendevano a reazione, i genovesi sospiravano ancora il restauro della repubblica loro e quanto venisse dal Piemonte era per essi il mal capitato.

I primi moti eruppero in Torino ed i costituzionali ebbero ad affermare che furono estranei ai disegni loro: con tuttociò provarono quanto fosse potente il turbinare delle idee nuove ed accennavano a turbolenze più gravi.

La sera dell' 11 gennaio, essendo in tempo di carnevale in cui eran permesse le mascherate, alcuni giovani comparvero al Teatro D'Angennes col berretto frigio in capo. Pare accertato che nessuno di essi volesse far altro che importare in Torino un'antica usanza popolare del carnevale, ma la polizia, irritata ed esacerbata dallo stato di peritanze e di paure in cui trovavasi, vide in quella comparsa una manifestazione delle idee rivoluzionarie del 1791 e con grande violenza si arrestarono que' giovanotti. Non è qui luogo di narrare come contro gli studenti insorti a difesa de' compagni il governatore torinese improvvisamente mandasse truppe, onde ne succedette uno scontro in cui troppo sangue di giovani inermi fu versato. E peggio sarebbe accaduto se Angelo Olivieri, capitano di cavalleria, Cesare Balbo, Guglielmo Moffa di Lisio ed il colonnello Ciravegna non avessero impedito maggiori orrori.

Queste sevizie rendevano più odioso il Governo, più popolare il Principe di Carignano che aveale disapprovate, e che generosa-

mente sfidando le ire della Corte, erasi portato agli ospedali a visitare e soccorrere i feriti. Il malcontento era generale, profondo, minaccioso.

Accusati di cospirazione, furono in sul principio del marzo arrestati il Priero, il Perrone, ed il principe Della Cisterna, ciò che non valse che ad accrescere sempre più l'irritazione che anche nell'esercito più forte si manifestava per la sorveglianza inquisitoria a cui erano soggetti gli ufficiali sospetti di nutrir amore a novità e di prender parte a segrete riunioni.

Venne il punto in cui, dopo la rotta de' costituzionali napoletani, il partito de' confederati vide doversi affrettare lo scoppio della congiura da lungo tempo meditata, ed il 6 marzo, Caraglio, Santarosa, Collegno e Lisio presentavansi a Carlo Alberto, annunziando che il giorno otto darebbesi principio alla rivoluzione che dovea dare al Piemonte costituzione liberale e spingerlo a guerra contro l'Austria a nome della indipendenza italiana.

Vuolsi che il principe acconsentisse, in sulle prime. Fatto è che se diede consenso all'impresa tosto la ritirò. I confederati non se ne sbigottirono di molto, e chiedendo al principe solo di non opporsi alle operazioni loro, differirono di pochi giorni l'esecuzione del piano. E si decise che a Torino e ad Alessandria contemporaneamente scoppiasse l'insurrezione il giorno 10. Così fu; al grido di guerra contro l'Austria molti generosi soldati insorsero; moltissimi o per sospetto, o per neghittosità, o per influenza di superiori, se ne schermirono, sicchè la causa si potè tener per vinta fin dai primordi del suo estrinsecarsi.

Re Vittorio, alla sera del nove, dopo lungo colloquio col Principe di Carignano, prometteva assoluta amnistia ai rivoltosi, la quale fu sprezzantemente respinta, benchè sussidiata da altro editto in cui ai sott'ufficiali e soldati promettevasi aumento di paghe. Temevasi un'insidia di polizia; i vecchi militari vedevano nella grazia offerta, per ciò che a loro pareva non delitto ma dovere, una sanguinosa incomportabile ingiuria.

Vittorio Ferrero, capitano della legione reale leggera, ed uno de' confederati spediti a Cuneo, ne ritornava al primo avviso e nella notte dal 10 all'11 accampavasi con tutti i suoi a S. Salvario, ove nella mattinata seguente era raggiunto dai congiurati con quelle poche armi che in quella furia poteronsi procacciare.

A lui si riunirono Avezzana, Brunetti, Arbaudi e Prandi, uffi-

ziali nell'esercito, che s'erano posti a capo di circa un 200 giovani, quasi tutti studenti, fra i quali notavansi Josti, Beolchi (che poi del moto del 1821 scrisse una troppo breve ed appassionata storia), Gioachino Simondi, Carta, Fecchini, ecc. Con essi stavano non più di 80 soldati quando il Ferrero inalberò la bandiera proclamando la Costituzione di Spagna, guerra all'Austria, indipendenza d'Italia.

Fu ardimento sublime: meno di 300 generosi, i più de' quali quasi inermi affrontavano 4000 soldati chiamandoli ad insorgere in nome della patria, della libertà. Lusingavansi essi, a quanto mi è dato conghietturare, sopra una sommossa popolare suscitata dall'audace impresa: fallirono nei calcoli loro: non trovarono che apatie e paure: nessuno si mostrò sdegnato da quello slancio di amor patrio ma nessuno ardi farvi plauso e darvi aiuto.

Tentò il colonnello Raimondi di ridurre ad obbedienza il coraggioso Ferrero, senza riuscirvi, nè a preghiere, nè a minacce. Il Re intendeva porsi a capo del presidio e presentarsi agli insorti, ma ne fu dissuaso dai ministri.

Il reggimento delle Guardie e Piemonte Reale, accorrevano, d'ordine del Revel, a S. Salvario, e schieravansi di fronte ai sollevati, ma con un contegno che dimostrava chiaramente non esser intenzione loro di combattere contro quelli. Per lo contrario imperversava uno squadrone di carabinieri comandato da un Caravaddosi, il quale inutilmente esortava il Ferrero ad accettare l'amnistia offerta a lui ed ai suoi.

Stette saldo, imperterrito e nemmeno accondiscese alle istanze del cav. Radicati di Brozolo, il quale, a nome del Re, offeriva la promulgazione della Costituzione bavara invece della spagnuola.

Da sette ore le due schiere stavano di fronte e Ferrero vedendo non muoversi la cittadinanza, nè arrivare di cittadella gli aiuti sperati e promessi, onde evitare il pericolo di venir circondato da truppe, varcava il Po al Valentino e dopo aver per breve sostato sul colle quasi in atto di sfida, recavasi a Chieri e quindi ad Alessandria ove giungeva il giorno 13 del mese.

L'arditissima impresa era sventata e giustizia vuole che dando ai generosi che, per amor di patria, la tentarono, le maggiori lodi, non si dissimuli che grandemente lodevole fu la moderazione del Governo, per la benigna natura del Re, abborrente dal sangue e

sull'animo del quale avea lasciata profonda e triste impressione la strage di studenti fatta il 12 gennaio.

Il moto non era però domato ed al giorno 12, al tocco dopo il mezzodì, tre colpi di cannone annunziavano a Torino che il presidio della cittadella, diretto dagli ufficiali Enrico, Gambini, Rossi, Recciocchi, Viglino e Cassano, era insorto ed avea proclamata la Costituzione spagnuola. Vane furono le istanze fatte dal cav. Balegno, comandante della fortezza, per ritornare ad obbedienza gl'insorti; vana l'autorità del colonnello d'artiglieria Giuseppe Des Geneys, cui con una sciabolata il sergente Rittatore vietava di arringare gli artiglieri.

Come dopo ciò avvenissero l'abdicazione del Re, le titubanze funeste del Principe e che ogni esortazione dei più autorevoli capi de' federati non valsero ad impedire, i fatti della Reggenza, i vani sforzi del Ministero e della Consulta e la vergogna di Novara e l'abbominio della dominazione straniera, non è mio compito il ricordare. Non altro mi spettava fuor quello di rammentare il fatto che col monumento di S. Salvario si volle eternare a gloria de' generosi che, pochi di numero, scarsi di mezzi, si offrirono intrepidi pionieri ad aprire la lunga e dolorosa strada che, infine, grazie a saviezza ed a costanza di popoli ed a fede di Re, condusse l'Italia ad assidersi libera, indipendente, gloriosissima, in Campidoglio.

Onore a que' generosi della cui intemerata schiera ben pochi rimangono avanzi gloriosi.

Dai molti scritti pubblicatisi in diverso senso su questo moto (molti de' quali nella esposizione de' fatti e delle loro cause non sono esatti peccando d'appassionamento, o pei liberali, o pei reazionari) questo di sodo e di certissimo si ricava che il fatto di S. Salvario ha pochi raffronti nella storia per riguardo a generoso ardimento di patriottismo. Gli scrittori reazionari la dissero follia, ma non s'attentarono a negar poi che come follia sublime, anche a parer de' più avversi, avesse a tenersi.

Il Beolchi, che raccolse studiosamente quanto potè su quel fatto in cui ebbe non piccola parte, ci lasciò l'elenco di 72 dei federati che vi si trovarono presenti, dolendosi perchè forse altri quaranta nomi non avesse potuto raccogliere. In totale non eran dunque che 120 al più contro un esercito.

Dopo la rotta dei costituzionali e l'esiglio di Carlo Alberto cominciarono le regie vendette: addì 13 aprile il barone Latour, non glorioso vincitore a Novara, notificava aver Carlo Felice, di cui egli era luogotenente generale per gli Stati di Terraferma, creata una Commissione militare incaricata di giudicare senza appello tutti e soldati e cittadini che avessero partecipato alla ribellione. Una Regia Delegazione fu nominata come tribunale eccezionale. Non dirò i nomi di coloro che vi sedettero nè seguirò l'operato di Commissione e Delegazione; fu inflessibile, talvolta feroce e forse si è perciò che i documenti a que' tribunali spettanti, in troppo gelosa custodia furon sempre tenuti. Pure tutto non si poté tener segreto ed in grazie degli studi e delle rivelazioni de Beolchi, del Michelini, e, dei più recenti, dell'illustre Antonio Manno, molto più se ne seppe di quello che i Governi avrebbero voluto.

Di sfuggita avverto coloro cui stesse a cuore di fare studio su questo interessantissimo periodo della storia del nostro risorgimento ad attenersi agli scritti dei tre egregi summentovati ed al memoriale di Santarosa, in nulla fidandosi alle relazioni non sempre involontariamente inesatte, del Brofferio, del Martini, del Farini, del Vanucci e del Cantù che al paese nostro dimostra ben poca simpatia.

Molti furono i condannati all'estremo supplizio ma la maggior parte ebbe agio di porsi in salvo. La pena capitale fu applicata a due soli: a Taneri, luogotenente dei carabinieri reali, ed a Garrelli, capitano aiutante-maggiore del reggimento Genova. Amendue morirono da forti.

Il cav. Pullini di S. Antonino, maggior segretario della Commissione inquirente, lasciò un elenco delle decisioni da essa prese contro i compromessi, documento di cui esistono pochissimi esemplari a scritto, nessuno completo a stampa. Il numero de' militari che in questo elenco appaiono esser stati condannati a varie pene è di 263; pene di cui poche furono scontate: da molte salvarono i dolorosi esigli; da poche gl'indulti che i tempi imposero ai governanti.

L'eruditissimo barone Antonio Manno facendo tesoro di quante più informazioni poté avere in archivi privati, poichè nei pubblici non si trovano o non si danno documenti di tal fatta, compilò un dizionarietto de' compromessi, di grandissima importanza sto-

rica. Trovo in esso segnati, con cenni biografici, data di condanna e pena inflitta, ben oltre 750 nomi. A poco più di forse due centinaia salgono le assolutorie, non sempre disgiunte però dalla sorveglianza della polizia.

*
* *

Il fatto di San Salvario, comunque voglia giudicarsi, fu tale che traccia imperitura di lui rimase nella storia. Non era perciò fuor di luogo che un ricordo per modesto che fosse rimanesse a testimoniaio di quel primo impulso dato da generosi cittadini alle libertà italiane; tanto più che il nobile quanto arrischiato tentativo non era rimasto senza frutti.

È dovere di cronista il registrare tuttavia che l'idea di perpetuare quel fatto con adeguato monumento non ebbe appoggio materiale che da pochi, forse temendo i più che col porgere le loro offerte per la sua erezione vi si annettesse una tacita dichiarazione ad altro ordine d'idee politiche non unisone a quelle universalmente dagli italiani condivise.

L'errore era evidente, ma non si arrivò così presto a correggerlo sì che gli amanti dell'ordine ad ogni costo e perciò contrari ad ogni manifestazione di piazza, potessero con cuor tranquillo porgere anch'essi il loro tributo all'erezione di quel solenne ricordo dei primi fremiti di libertà nella capitale del Piemonte.

Il Comitato dei veterani del 1821, che ne promosse l'erezione, composto dei signori: Generale Avezzana, presidente, cav. Garda, conte Michelini, dott. Anfossi, cav. Sorisio, segretario, e dei professori Tonso e Patrucchi, poco si curò di quell'indifferenza od apatia che dir si voglia, camminò imperterrito alla meta, e la raggiunse.

Con le proprie e poche altre volontarie oblazioni mise assieme un duemila lire e chiese al Municipio la concessione del sito ove erigerlo, sul piazzale di S. Salvario, esprimendo in pari tempo fiducia che il Municipio prestasse pure il suo patriottico concorso.

Nella seduta del 18 novembre 1872 il Consiglio Comunale votava infatti un concorso di lire 3000, onde l'*obelisco* che s'intendeva erigere potesse essere eseguito sul disegno modificato, a meno modeste proporzioni, dall'ing. Gabetti, capo dell'Ufficio Edilizio municipale.

Il primo disegno del monumento era dovuto al capitano Patrucco, il quale naturalmente lo aveva limitato a quella modestissima forma, che l'esiguità della somma raccolta per la sua erezione, rendeva necessaria.

Il disegno Gabetti, che è appunto quello eseguito, venne tradotto in granito bruno delle cave di Malanaggio dall'impresario Fossati, che s'assunse l'impresa del monumento compiuto per poco meno di lire 5 mila.

L'obelisco ha in cima una stella d'Italia a cinque punte, in mezzo del lato di prospetto una corona d'alloro; tutt'attorno allo spigolo di base dell'obelisco, una fascia d'alloro cogli angoli avvolti da un ornato a foglia voluta. Tutti questi fregi, fusi in bronzo dal Colla, furono modellati dal Loro.

Sul piedestallo a gradinata sono incise le seguenti iscrizioni, dettate dal prof. Coppino:

A ponente:

QUI L'11 MARZO 1821
FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA
ADDÌ 20 SETTEMBRE 1870
IL VOTO FU SCIOLTO A ROMA

A levante:

I VETERANI
ED IL
MUNICIPIO
1873

Il monumento per quanto modesto non manca di eleganza; è alto poco meno di 8 metri, e se fosse stato possibile tenerlo alquanto più svelto di forme allungando in altezza l'obelisco, forse la vasta piazza che lo circonda non lo schiaccerebbe in modo da farlo parere più tozzo di quello che non sia.

L'inaugurazione seguì il 28 settembre 1873; presenziavano la cerimonia il Prefetto, il Sindaco, parecchi deputati, molti Consiglieri comunali, oltre i membri del Comitato e una quindicina di superstiti della gloriosa falange del 1821, quali il Pomba, il Gabetti, l'Albasio, l'Agodino, ecc.

Molte società operaie con le loro bandiere erano pure rappresentate; tre musiche s'alternavano nel suono di inni patriottici e sulla piazza, addobbata con semplice eleganza, gran folla attendeva impaziente lo scoprirsi del monumento.

Al tocco dopo mezzodì cadde la tela che lo copriva; vivissimi applausi accolsero quel solenne tributo di riverenza ai precursori dell'italiana redenzione.

Pronunziarono discorsi d'occasione, il generale Avezzana, i deputati Michelini e Sineo, e il Sorisio, segretario del Comitato.

La commovente cerimonia si chiuse con la firma del verbale di inaugurazione, e fu seguita da cordiale banchetto, al quale presero parte e brindarono ai veterani il sindaco conte Rignon e il prefetto conte Torre.

Col seguente telegramma spedito poi dal Comitato, si fece partecipe a S. M. il Re Vittorio Emanuele, di gloriosa memoria, la patriottica festa:

« Sire,

« I pochi superstiti del 1821, che oggi ebbero la fortuna di veder innalzato il modesto monumento che ricorda l'impulso di quella libertà che mercè vostra in oggi ci regge e di quella indipendenza nella quale foste il principale soldato, uniti a fraterno banchetto vi inviano un saluto di cuore ed un benvenuto ».

Trascrivo qui il *curioso* documento che, con le firme autentiche di tutti gli invitati, conservasi negli archivi municipali col titolo:

VERBALE per la funzione della inaugurazione del monumento innalzato ad eternare la memoria del fatto del drappello di prodi, avvenuto in Torino sul piazzale avanti la chiesa di S. Salvario, 11 marzo 1821.

L'anno del Signore 1873 ed alli 28 del mese di settembre in Torino nell'apposito locale, sul piazzale di S. Salvario, a tal funzione destinato ed a tal uopo preparato, dietro invito del Presidente del Comitato dei Veterani del 1821, intervennero i membri del detto Comitato, il Prefetto ed il Sindaco di Torino che ebbero speciale invito, ed un numero di Consiglieri provinciali e comunali e varie corporazioni di artisti torinesi che furono pure specialmente invitati, ed alla presenza di un grandissimo numero di cittadini d'ogni classe, al tocco del suddetto giorno, dato il segnale dal Presidente, la musica della G. N. intuonò l'inno patriottico del Mameli: *Fratelli d'Italia*.

Terminato l'inno, il generale Avezzana, Presidente del suddetto Comitato,

lesse un suo discorso analogo alla funzione esternando il suo desiderio che fosse dichiarato in apposito verbale da depositarsi negli archivi del Municipio torinese, e poscia soggiunse che esso ed i suoi colleghi veterani del 1821 si adoperarono per ottenere che si elevasse un monumento alla memoria di quei prodi che nel 1821 innalzarono, col pericolo della loro vita, la bandiera della libertà e della indipendenza italiana, ed a ciò hanno posto mente, allorchè videro finalmente, dopo trascorso un mezzo secolo, compiuto il voto che fu fatto in questo luogo l'11 marzo 1821, e che fu sciolto il 20 settembre 1870 (1) colla occupazione di Roma qual capitale d'Italia, e per la seguita pace ed analoga alleanza e concordia fra essa e quella Potenza, che in allora e per molti anni fu avversa all'Italia, della quale occupava buona parte, e ne impedì per tanto tempo la sua unione ed indipendenza.

Rivolgendosi poi il detto Presidente al Sindaco, gli esternò pubblicamente in suo particolare ed a nome di tutti li suoi colleghi veterani del 1821, i più distinti ringraziamenti per l'efficace concorso che egli e il Municipio di Torino, del quale desso è degnamente a capo, han prestato in quest'opera patriottica, mercè la quale, il primo fatto politico che trasse dietro di sè molti altri, coi quali si ottenne l'indipendenza italiana, ha finalmente anch'esso il suo pubblico monumento commemorativo, modesto, ma imperituro.

Nel discorso e nella suddetta dichiara del Presidente, altri oratori pronunziarono anche i loro discorsi, e furono: *G. B. Michelini, Riccardo Sineo, Sorisio Giuseppe*, che vennero applauditi ed intercalati dal suono dei vari corpi di musica, dopo di che constatato il fatto di questa inaugurazione, il Presidente invita le Autorità, i membri del Comitato, ed altri distinti personaggi a tal funzione intervenuti, di apporre le loro firme a piè del verbale.

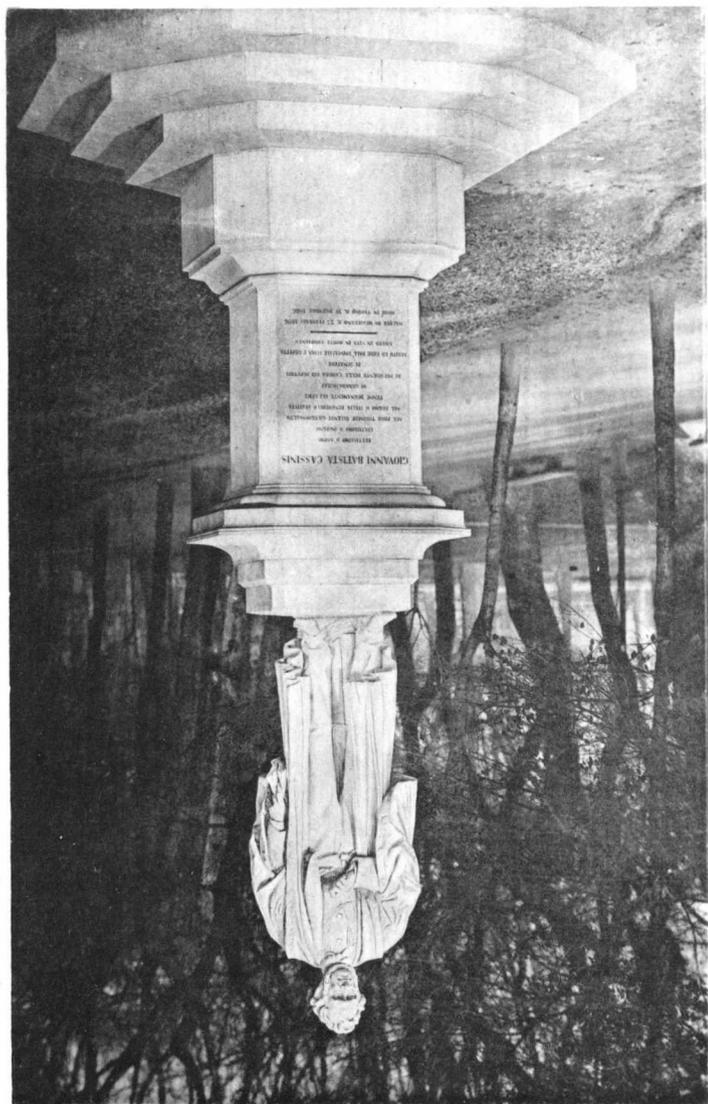
(*Seguono le firme.*)

(1) Nell'originale si scrisse invece 28 settembre 1873; ho creduto bene di correggerlo qui perchè l'errore è troppo madornale.



GIOVANNI BATTISTA CASSINIS





GIOVANNI BATTISTA CASSINIS
DIRETTORE E ARCHITETTO
NEL 1780 FURONO REALIZZATE LE SECONDE
E TERZE PIANI DEL TEMPIO DI S. PIETRO
E S. PAOLO IN ROMA. IL TEMPIO
FU DEDICATO AL SANTISSIMO SACRAMENTO
E LA SUA COSTRUZIONE FU OPERATA
NEL 1780 DALLO SCULTORE
FRANCESCO ANTONIO BIANCHI
E LA SUA COSTRUZIONE FU OPERATA
NEL 1780 DALLO SCULTORE
FRANCESCO ANTONIO BIANCHI
E LA SUA COSTRUZIONE FU OPERATA
NEL 1780 DALLO SCULTORE
FRANCESCO ANTONIO BIANCHI

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS.

iovanni Battista Cassinis nacque a Masserano nel Biellese, il 25 febbraio 1806.

Fornito di molto ingegno, studiosissimo, educato alla gagliarda e virtuosa scuola che rese illustri molti piemontesi, guadagnò posto gratuito nel collegio delle provincie ed a 19 anni conseguiva laurea in leggi. Cinque anni dopo, in premio de' suoi scritti sulla proprietà, sulle associazioni, sulla pena di morte e sui diritti della Chiesa, veniva iscritto fra i dottori di collegio.

Fu tra i redattori più attivi e più dotti degli *Annali di Giurisprudenza*, e sino al 1848 si consacrò tutto alla professione d'avvocato in cause civili in cui era salito a grandissima fama.

Dopo il 1848 divise la sua vita tra le occupazioni politiche e le forensi: di rado parlò alla Camera: fu operosissimo negli uffizi di essa.

Nel 1852 e nel 1859 gli fu offerta la carica di Guardasigilli. Rifiutolla allora per accettarla poi nel 1860 nel ministero Cavour e diede prove di mirabile attività compilando i Codici penale, com-

merciale e di procedura civile, che doveano poi estendersi a tutta Italia e servire alla sua unificazione.

Morto nel 1861 Camillo Cavour e sorto il ministero Rattazzi, G. B. Cassinis lasciò il portafogli e fu chiamato all'alta carica di Presidente della Camera, che egli tenne finchè non fu assunto alla dignità senatoriale.

Nel 1862, quando cadde il ministero Rattazzi-Persano, il Re incaricava il Cassinis della composizione del nuovo gabinetto.

Ne uscì il ministero Minghetti-Peruzzi, di dolorosa memoria per Torino, in quanto ricorda la famosa *Convenzione* con la Francia e le funeste giornate del 21 e 22 settembre 1864.

In quel ministero il Cassinis doveva naturalmente aver seggio come Guardasigilli, ma, con nuovo esempio, ne fu escluso affatto essendosi chiamato il Pisanelli a tenere il portafogli di grazia e di giustizia.

Questo fatto grandemente lo accorbò e vuolsi che questo profondo accoramento d'amor proprio gravemente offeso e la coscienza di avere, egli torinese d'elezione e di dimora, portati al Governo gli uomini che tanto male dovevano poi ingiustamente fare a Torino, lo volgesse ad una monomania che pubblici contrasti, illusioni svanite, suscettività offese e domestiche tribolazioni non potevano che esacerbare e rendere in breve insanabile.

Lottò invano: quando il discorso della Corona del 15 dicembre 1866, portò notizia che il sacrificio di Torino non bastava a dare Roma all'Italia, il morbo, già reso irrefrenabile per pubbliche e private disdette, vinse la semispenta ragione. Nel mattino del 18 dicembre 1866, il Cassinis faceva getto della vita uccidendosi con un colpo di pistola, in età di 60 anni.

*
**

I solennissimi funerali fatti al Cassinis, il 20 dicembre 1866, non compensavano ancora il solenne tributo di rimpianto ed ammirazione che i colleghi, gli amici, i congiunti intendevano dimostrare al chiarissimo giureconsulto; costituissi perciò, per iniziativa del Foro Torinese, una Commissione promotrice di sottoscrizione onde consacrarne la memoria con un monumento.

La Commissione, composta dei signori Galvagno, Vegezzi, Fer-

raris, Gili, Chiaves, Mongini e Spantigati, esordì il 30 dicembre 1866 con una prima lista di offerte il cui totale di lire 2200 componevasi delle generosissime largizioni degli stessi iniziatori, del Sella, del Massa e d'altri. S. M. il Re Vittorio Emanuele concorse anch'esso al monumento con duemila lire, e con cinquemila la Principessa della Cisterna.

Il Municipio di Torino, che fin dal 21 dicembre 1866, su proposta del consigliere Lavini, aveva promesso di concorrere alla sottoscrizione, l'8 maggio dell'anno successivo votava un concorso di mille lire, oltre la solita cessione gratuita del sito su cui erigere il monumento.

Fosse ragion di tempi o fosse prevalenze d'opinioni, di fede e di giudizi, diverse da quelle sperate, l'iniziativa ebbe tardo e non splendido compimento.

Ci volle assai tempo prima d'avere un fondo appena sufficiente all'erezione del monumento, il cui bozzetto venne modellato dal commendatore Odoardo Tabacchi, e quindi tratto in marmo da tre suoi allievi pel corrispettivo di circa 15 mila lire.

Solo nel 1873 si scelse definitivamente, per erigere la statua, l'angolo sud-est del giardino detto della Cittadella, diagonalmente opposto a quello ove si era eretto il monumento al Brofferio.

L'inaugurazione ufficiale si fece il 7 novembre 1873, alle ore 4 pomeridiane, pochi giorni prima che più solennemente si inaugurasse il monumento al Conte di Cavour. Furono discorsi di circostanza dei senatori Vegezzi e Sclopis e del deputato Mongini. Assistevano alla cerimonia, oltre le rappresentanze della locale Magistratura, del Foro, del Municipio, eletta schiera d'amici, senatori, deputati e colleghi dell'illustre defunto.

La statua, in marmo bianco, rappresenta il Cassinis ritto, fiero, togato, con nella mano sinistra un libro semiaperto e la destra atteggiata a gesto oratorio quasi nervoso.

La sembianze dell'illustre piemontese vi sono fedelmente ritratte e solo nuoce alla bellezza completa della statua una certa trascuratezza nella modellatura delle gambe.

Il piedestallo, in granito, di forme svelte, eleganti, correttamente sagomate, cogli spigoli mozzati, finiente con una gradinata di pianta ottagonale, è un bel lavoro del signor Gussoni.

Sulla faccia anteriore del dado è incisa la seguente iscrizione:

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

RETTISSIMO D'ANIMO

COLTISSIMO D'INGEGNO

NEL FORO TORINESE VALENTE GIURECONSULTO

NEL REGNO D'ITALIA BENEMERITO STATISTA

TENNE DEGNAMENTE GLI UFFICI

DI GUARDASIGILLI

DI PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DI SENATORE

MERITÒ ED EBBE DALL'UNIVERSALE STIMA E RISPETTO

AMATO IN VITA IN MORTE COMPIANTO

—
NACQUE IN MASSERANO IL 25 FEBBRAIO 1806

MORÌ IN TORINO IL 18 DICEMBRE 1866



GUGLIELMO PEPE





Roma Fototip. Danesi

GUGLIELMO PEPE.

Guglielmo Pepe nacque in Squillace, piccola città della Calabria, il 15 febbrajo del 1783, sotto una povera tenda, avendo i fierissimi terremoti fatta rovinare la vastissima e ricca casa paterna pochi giorni innanzi. Era fra gli ultimi di ventidue figliuoli, fra i quali quel Florestano che sostenne in Firenze un famoso duello a provare contro un francese, addetto d'ambascieria, che l'Italia non era tutta terra di morti.

A sette anni fu collocato nel collegio reale di Catanzaro: a quattordici, nel collegio militare di Napoli da cui uscì nel 1799 all'epoca dell'invasione dei francesi, de' quali era partigiano ardentissimo. Combattè tra le file della colonna del generale Schipani contro le truppe del cardinale Ruffo. Ferito a Portici, fu fatto prigioniero e dopo la presa di Napoli rimase per sei mesi in carcere.

Per intercessione del padre, ed in riguardo della di lui estrema giovinezza, il Pepe fu scarcerato e mandato in esilio. Si diresse alle terre francesi, si arruolò a Digione nella legione italica colla quale fece la campagna d'Italia assistendo alla celebre battaglia di Marengo. Militò nella legione della repubblica toscana e chiese di re-

carsi in Egitto ad arruolarsi nell'esercito francese. Stava per avviarsi quando fu arrestato in Roma come cospiratore. Messo dopo breve tempo in libertà ritornò a Milano, poi a Napoli, donde si mosse a percorrere gli Abruzzi e le Calabrie per eccitare le popolazioni a rivolta. Arrestato, ebbe la condanna di carcere a vita. Fu detto che dalla fossa del forte di Santa Caterina di Favignano, ove era trattenuto, fuggisse con alcuni compagni: dalle *Memorie* sue appare invece che fu liberato quando quel forte cadde in mano dei francesi.

Il re Giuseppe Bonaparte lo volle a suo servizio e lo nominò maggiore, poi tenente colonnello del corpo scelto delle milizie. In uno scontro con una banda di partigiani del re Ferdinando fu condannato a morte, ma seppe deludere la vigilanza de' suoi guardiani, fuggì, raggiunse l'esercito francese, e, dopo avervi per pochi mesi servito sotto gli ordini del maresciallo Massena e del generale Regnier, fu chiamato a far parte dello Stato Maggiore francese a Corfù, dove stette fino al finire del 1808.

Nel 1809 Murat lo nominò suo ufficiale d'ordinanza e poco dopo colonnello. Un anno dopo ottenne il comando di un reggimento napolitano in Catalogna. Ricevette allora il titolo nobiliare di barone.

Maresciallo di campo nel 1813, luogotenente generale nel 1814, fu uno de' generali napoletani che si unirono per imporre a Murat la promulgazione di una costituzione. Il tentativo non riescì.

Nel 1818 teneva il comando di una divisione militare ed amovendo co' Carbonari rese al Governo splendidi servizi col distruggere le bande numerose di briganti che desolavano le provincie di Avellino e di Foggia. Al restituito Governo di re Ferdinando, il Pepe era in sì grave sospetto che si cercò di farlo arrestare come complice di Morelli e Menichini, che aveano di bel nuovo levato lo stendardo della rivolta. Egli stesso confessa nelle sue *memorie* di aver data opera a che nel giugno 1820, in popolare sollevazione, si proclamasse il Governo costituzionale e che se nol fece fu solo perchè gli fallirono gli aiuti con solenni giuramenti promessi.

Dal pericolo si salvò ritirandosi in Avellino con un reggimento di cavalleria, che avea saputo trarre a sè, e raggiunse un corpo di insorti che lo acclamarono loro generalissimo.

Pochi giorni dopo, il Re Ferdinando proclamava la Costituzione di Spagna ed offeriva al Pepe il grado di capitano generale; ma egli non accettò che le funzioni di generale dell'armata, da lui ras-

segnate poi alla riunione del Parlamento per assumere quelle di ispettore generale delle milizie del Regno. Dopo il Congresso di Laybach, tenendo sotto il suo comando 20 mila uomini di queste milizie, tentò invano di opporsi all'invasione austriaca. Dovette esulare e visitò la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra.

Mentre tenea dimora in Londra, ebbe notizia che una commissione militare speciale avea pronunziato contro di lui condanna a morte.

Ritornato a Napoli nel 1848, in grazia dell'ammnistia ebbe il supremo comando delle truppe napoletane mandate contro gli austriaci in Lombardia. Poco stante, il re Ferdinando, mutato proposito, richiamavalo ed il 15 maggio ordinavagli di ripassare il Po e di ricondurre le sue milizie nel Regno. Pepe sdegnosamente si rifiutò ad obbedire e con due divisioni, una di fanteria, l'altra di cavalleria, corse alla difesa di Venezia, fortificò Marghera, fu Presidente del Consiglio di Guerra, grandemente s'adoperò a frenare le popolari sedizioni d'impazienti, di diffidenti e di paurosi dell'orrenda condizione dell'eroica città stretta da poderoso assedio, tempestata senza posa da palle roventi, mancante di ogni genere di viveri, desolata dal colera.

Dopo la capitolazione che restituì Venezia agli austriaci, il vecchio generale si ritirò a Parigi, poscia venne a Torino ove stette, ridotto a domestica vita, sino all'8 agosto 1855, giorno in cui mancò ai vivi.

*
* *

La statua al generale Pepe, che lo scultore Stefano Butti scolpiva d'incarico e per conto della vedova dell'illustre italiano, fu dapprima eretta sul pubblico giardino detto dei Ripari.

Il Butti volle rappresentare il generale Pepe nell'atto che comanda ai pochi dei suoi napolitani rimasti fedeli, di passare il Po; e per far sì che niuno fraintendesse il suo pensiero, pose ai piedi dell'eroe napolitano un *pezzo* di Po. Questa idea è una di quelle che, ardimentose oltremodo, hanno bisogno di essere o perfettissimamente eseguite, o lasciate da parte. Se esse non sono eseguite più che per eccellenza, porgono argomento al ridicolo.

Il Butti ha tentato adunque di attuare un'idea molto ardita, ma è necessario il dirlo, non ha raggiunto il suo intento. Quella riva del Po, pare piuttosto una conchiglia.

Quel cannoncino di minime dimensioni, accanto alla grande figura del Pepe, prendesi per un balocco; quella bandiera poi massiccia, pesante, appena sbazzata, è veramente di *marmo*.

Il mantello che sta dietro l'eroe non si capisce neppure come faccia a stare là, nè sù, nè giù, mentre il resto del monumento accenna ad un istante di stabilità. Il basamento della statua è circoscritto in modo che per davanti minaccia di cadere nel Po, per di dietro in un precipizio. La durezza dei panneggiamenti è tale che anche all'occhio meno esperto appare ruvida e trascurata com'è.

Per contro si dice che la testa del Pepe sia della più esatta rassomiglianza; questo, allora, è l'unico pregio del monumento.

Sul piedestallo in granito, di modestissimo disegno, si incisero le seguenti iscrizioni:

Sul fronte:

A GUGLIELMO PEPE
GENERALE NAPOLETANO
CHE NEI CAMPI, NELL'AULA, NELL'ESILIO
CON INDOMITA FEDE
SACRÒ A SALUTE D'ITALIA
L'OPERA ED IL PENSIERO
A XVI ANNI MILITE PRESSO VIGLIENA
A LXVI DIFENSORE DI VENEZIA.

Sul rovescio:

MARIANNA COVENTRY-PEPE
QUI POSE
FRA LIBERI ITALIANI
AUSPICE IL MUNICIPIO TORINESE
QUESTA MEMORIA
DI PRIVATO AFFETTO E COMUNI SPERANZE
MDCCLLVIII.

Su uno dei lati:

NACQUE A SQUILLACE
IL DÌ XV GENNAIO MDCCLXXXIII.

Sull'altro :

MANCÒ IN TORINO
IL DÌ VIII AGOSTO MDCCCLV.

Il monumento fu inaugurato l'8 maggio 1858, alle 3 pomeridiane, presenti, oltre la vedova baronessa Pepe ed altre gentili signore, il Sindaco Notta, parecchi consiglieri ed il fiore dell'emigrazione allora numerosissima in Torino.

Pronunziò per la circostanza un breve discorso l'onor. Mamiani, rapidamente esponendo la vita del valente italiano, dimostrando com'egli fosse l'espressione schietta ed elevata dell'idea della patria indipendenza ed aggiungendo come opportunamente si fosse eretto il monumento a Torino, perchè essendo il Piemonte allora terra d'asilo a' patrioti italiani, se mai alcuno stanco si sentisse de' durati travagli, attingesse fermezza di proposito nel ricordar l'esempio di Guglielmo Pepe.

Il commendatore Notta a sua volta dichiarò che il Municipio di Torino, accordando il sito per collocare il monumento aveva adempiuto un dovere, poichè essendo Torino a nessuna città seconda nell'affetto alla patria comune e nell'amore dell'indipendenza, ragione voleva che essa si mostrasse sollecita nel venerare la memoria di colui che a capo de' suoi pensieri pose sempre la nazionale indipendenza.

Il monumento regalato dalla baronessa Pepe al Municipio, venne rimosso dal sito ov'era stato eretto quando si abbattè il giardino dei Ripari, e ricollocato poi, poco lungi da dove era, sull'angolo delle vie Rolando e Maria Teresa.



IL TRAFORO DEL FRÉJUS





Roma Fototipia Danesi

IL TRAFORO DEL FRÉJUS.

La storia del traforo delle Alpi Cozie (che volgarmente porta il nome del Monte Cenisio, pel quale solo aveasi altra volta tragitto tra Piemonte e Savoia) ampiamente narrata dai giornali, dalle riviste, da parecchi libri durante il lavoro e più diffusamente ancora quando, condotta a termine la meravigliosa opera, se ne fece solenne inaugurazione, non ha certo bisogno delle mie deboli parole a ricordarla quale una delle pagine più gloriose della storia del lavoro in Piemonte, che solo dapprima s'accinse alla titanica impresa di scavare nelle viscere di montagne un'ampia galleria di ben 12 chilometri di lunghezza.

Pochi cenni però intorno l'origine, le vicissitudini, il successivo progredire fino al completo effettuo dell'ammirevole lavoro, non saranno discari al cortese lettore, non fosse altro che per vedersi rammentati nomi, date e fatti non nuovi ad ogni italiano, ma sempre orgogliosamente ricordati.

A Giuseppe Médail, da Bardonnecchia, pel primo balenò l'idea che la barriera tra Piemonte e Savoia si potesse infrangere, ove più

si assottiglia la catena delle Alpi, e nel 1833 presentava a Re Carlo Alberto un abbozzo di un suo progetto di traforo delle Alpi « sotto il Monte Fréjus tra Bardonnecchia e Modane ».

La proposta non ebbe favorevole incontro: il proponente fu tenuto per visionario. Ma egli non si smarrì per ciò di animo, ed otto anni più tardi, cioè al 20 giugno 1841, raccomandava la proposta sua alla Camera di Agricoltura e di Commercio di Chambéry.

Il progetto non fu più respinto come dianzi; benchè lo si tenesse come d'impossibile esecuzione, non si venne però a definizione, ed il Médail morì senza il conforto di veder accettata la proposta al cui studio aveva consacrata tutta la sua vita.

Però il buon germe era stato gettato in terreno non infecundo, e nel 1845 il ministro Des Ambrois ordinava all'ingegnere belga Enrico Mauss lo studio di costruzione di ferrovia tra Susa e Chambéry, mediante traforo dei monti.

Mentre egli studiava a trovar macchine che a sì grande e sì nuovo lavoro bastassero, incaricavasi l'illustre geologo Angelo Sismonda di istituire ricerche sulla natura delle rocce che avevansi ad attraversare. Temevasi di acque sotterranee, di franamenti; il Sismonda dichiarò che seri ostacoli non si troverebbero, e l'esito delle sue indagini valse a dar lena a proseguire gli studi.

Dietro questi incoraggiamenti il Mauss presentava nel 1845 un primo modello di macchina perforatrice, ed all'8 febbraio 1849 sottoponeva al Governo un progetto di massima per il traforo del Fréjus con una galleria, la di cui lunghezza doveva essere di 12,290 metri.

Il progetto Mauss, che gli eventi politici stringentissimi avevano fatto metter in oblio, fu poi respinto dal Parlamento, essendosi sollevate troppe obiezioni sulla possibilità di far funzionare la perforatrice a vapore, e quasi matematicamente dimostrata la impossibilità di trasmettere per forza di funi forza regolata a grande distanza e di provvedere alla ventilazione.

L'ingegnere Ranco ebbe allora incarico di studiare di bel nuovo l'ardua questione, che da molti fu trattata con diversa maestria. Fra questi ricorderò il Piatti, di Milano, che primo accennò alla possibilità di valersi dell'aria compressa come motore, senza accennare però ai mezzi di valersene, vale a dire, che del meccanismo perforatore egli non si occupò nè punto nè poco.

Nel 1855 scaturirono contemporaneamente due grandi idee: l'inglese Tommaso Bartlett immaginò una perforatrice a cilindro orizzontale e ad azione diretta mossa dal vapore di una locomobile, ed il ginevrino Daniele Colladon propose di introdurre in galleria una locomobile ad aria compressa, i cui stantuffi dovessero spingere contro le rocce gli utensili destinati a praticar fori.

A Chambéry ed alla Coscia presso Genova furono fatti esperimenti con soddisfacente risultato meccanico, ma si avvisò che sarebbe stato impossibile il far operare la macchina introducendo il vapore a grande distanza dallo sbocco della galleria, ove già difettava l'aria respirabile.

Si cercò allora di cambinare i due sistemi, ed il problema, lungo tempo e profondamente studiato, fu risolto finalmente dagli ingegneri Sommeiller, Grandis e Grattoni, de' quali i primi due, fin dal 1846, erano stati mandati dal Governo nel Belgio ad attendervi a studi ferroviari.

I tre valenti campioni, fra i quali il Sommeiller era il genio della meccanica, mentre il Grattoni era il genio organizzatore ed il Grandis quello del calcolo, seppero afferrare la questione dal suo vero lato. Considerarono l'aria compressa non unicamente come forza motrice, ma come mezzo di trasformare la forza motrice ad essa acquistata mediante la compressione esercitata da un qualsiasi motore.

E trattavasi di trovar modo efficace di comprimere l'aria per valersene come forza dinamica, e lo seppero trovare. Qui sta la gloria loro, che nessuna invidia, nessuna ingiusta pretesa di teorici reclamanti priorità di invenzioni, mentre applicazioni pratiche non avevan trovato mai, valse, nè varrà ad oscurare.

Gli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller furono chiamati nel 1854 a fare esperienza dell'applicazione del sistema dell'aria compressa, da essi indefessamente studiato, alla propulsione dei convogli alla salita dei Giovi. Il progetto da essi presentato fu accolto favorevolmente dal Parlamento, il quale assegnava un fondo di 120,000 lire per le spese di esperienze.

Ma nel mentre che le si stavano facendo sorse luminosa l'idea di applicare il sistema ad impresa ben più grande; si pensò di studiarne l'applicazione al traforo delle Alpi, ed il conte Cavour, sempre strenuo iniziatore e promotore di grandi cose, senza in-

tervento della Camera, deliberava che il capitale concesso per esperienze ai Giovi si spendesse in esperimenti pel traforo alpino.

Intanto era comparsa la perforatrice Bartlett, mossa dal vapore; il ridurla ad operare coll'aria compressa era nuovo e difficile problema da risolvere.

Le difficoltà furono vinte, il problema fu risolto dal genio meccanico di Germano Sommeiller, che giunse ad inventare la macchina cercata, trasformando quella inglese in modo da riescire strumento affatto nuovo.

Il progetto, a spada tratta sostenuto dal conte Cavour, fu presentato al Parlamento dal Paleocapa e strenuamente difeso dal Sommeiller.

La Camera con 98 voti contro 30 ed il Senato l'approvarono, e addì 15 agosto 1857 fu promulgata la legge autorizzante il Governo ad intraprendere i lavori del traforo delle Alpi secondo il progetto tecnico degli ingegneri Ranco, Grattoni, Sommeiller e Grandis.

Sedici giorni dopo, al 31 agosto, inauguravansi i lavori dal lato di Modane alla presenza di Re Vittorio Emanuele II, del Principe Napoleone, dei ministri Paleocapa e Cavour. Alle nove e mezzo del mattino di quel giorno scoppiava la prima mina inauguratrice della colossale opera. Ai 14 novembre cominciarono i lavori dal lato di Bardonnecchia.

S'incominciarono tosto le opere preparatorie ai due imbocchi ed il tracciamento di massima della galleria, lavoro cui si accinsero gli ingegneri Copello, Borelli, Mella, Mondino e Massa, i quali tutti furono valentissimi coadiutori, non meno che il Ruà ed il Ranco, agli illustri loro capi.

L'escavazione si cominciò coi metodi ordinari e si spinse colla massima alacrità; ma sopraggiunse la guerra del 1859 e mancarono i mezzi di trasporto de' compressori.

Finalmente, dopo infinite peripezie, il 12 gennaio 1861 cominciavasi dal lato di Bardonnecchia la perforazione meccanica, la quale, a forza di esperimenti, di studi, di costanti lavori, procedette con una regolarità che assicurava il buon risultato dell'opera.

Non tutti però avevano fede in questo esito finale, e men di tutti il Governo francese, che, fatto padrone della Savoia, dovette addossarsi parte delle spese. Esso obbligavasi a pagare 19 milioni

di lire, lasciando al Governo italiano ogni cura e tutta la responsabilità dell'esecuzione. Concedeva pel compimento dell'opera 25 anni a far capo dal 1° gennaio 1862, ed assegnava premi per ogni anno che si fosse risparmiato.

Questa convenzione, che mostrava il dubbio sulla riuscita dell'opera, addossava all'Italia una tremenda responsabilità morale e materiale. Ma i calcoli francesi andarono a vuoto: l'opera che doveva compiersi in 25 anni fu compiuta in meno di 9, sicchè la Francia dovette addossarsi il carico di pagare, tra capitale assicurato e premi, oltre a 26 milioni (invece di 19) sui 75 milioni, che fu il costo totale dei lavori del traforo.

Nel 1862, al 25 gennaio, cominciò la perforazione meccanica dal lato di Modane.

Trascorsero otto anni d'incessanti lavori, ma finalmente il 25 dicembre del 1870 il Sommeiller riceveva a Torino, *dal fondo della galleria*, il dispaccio seguente:

« In questo momento, ore 4 e 25 minuti, la sonda passa attraverso l'ultimo diaframma di quattro metri, esattamente sul mezzo. Ci parliamo da una parte all'altra; il primo grido ripetuto dalle due parti fu *Viva l'Italia!* »

L'opera ciclopica era compiuta; indescrivibile l'entusiasmo destato a Torino dalla lieta novella; molti dubitavano ancora, parecchi disperavano; i più non si attendevano, pure sperando e confidando, a così pronto e così compiuto trionfo.

Il giorno 26, alle 5,20 pomeridiane, davanti a numerosissima e sceltissima comitiva, l'ultimo strato che divideva i due bracci di galleria rovinò per forza di mine. Italia e Francia si stringevano la mano. Il traforo era compiuto e felicemente compiuto, l'esito materiale aveva dato ampia, indiscutibile ragione agli ardui studi ed ai contrastati calcoli dei nostri ingegneri, che ben a ragione e con inusata onoranza il Parlamento dichiarò benemeriti della patria.

L'opera sorprendente, miracolosa, dei nostri tre ingegneri misura una lunghezza di 12,234 metri in larghezza di 8 metri, attraversando le viscere del Fréjus che sovrasta alla galleria con un masso di oltre 1600 metri di altezza. Il piano della galleria, al suo punto culminante al congiungersi dei due displuvii, trovasi a 1295 metri sopra il livello del mare.

In tredici anni di generosi conati si scavarono più di 800,000 metri cubi di roccia.

Il giorno 17 settembre 1871 fu solennemente inaugurata la galleria col passaggio del primo convoglio internazionale. A Modane, a Bardonnecchia, a Torino, specialmente, per parecchi giorni si festeggiò il faustissimo compimento dell'opera più colossale del secolo nostro, tanto più meravigliosa in quanto che, come dissi, fu iniziata, promossa e sostenuta da povera gente come erano i piemontesi, dissanguati dalle guerre per l'indipendenza italiana e ridotti a mal cimento da insidie ed invidie di amici, più formidabili d'assai che le aperte ostilità ed anche più che le busse di un nemico.

A questi festeggiamenti, che colà per cura della Direzione del traforo, costi per istudio del benemerito sindaco di Torino, conte Felice Rignon, riescirono splendidissimi, non assistette Germano Sommeiller, mancato ai vivi proprio al momento di toccar l'apogeo della sua gloria addì 11 luglio 1871 nel paesello natio di Saint-Jeoire, in Savoia, ove erasi da poco ridotto a cercar riposo presso una diletta sorella.

*
* *

Giovino ad infiorare questa succinta cronaca del traforo brevi notizie biografiche sui suoi benemeriti autori: più estese non varrebbero, dacchè la storia loro fu dalla ammirazione e dalla riconoscenza scolpita nel cuore d'ogni italiano.

GERMANO SOMMEILLER nacque nel 1815, di non agiatisima famiglia, a Saint-Jeoire presso Bonneville in Savoia. Educato al collegio di Meulan e poscia in quello di Annecy, venne a Torino nel 1835 per attendervi a studi di giurisprudenza. Ma presto abbandonò questa scienza per darsi alle matematiche, e presto ottenne laurea d'ingegnere.

Non era ricco, anzi a sè ed ai suoi dovette provvedere, onde, giovanissimo qual'era, imprese a insegnar matematiche agli allievi dell'Accademia pel corso di armi dotte, e questo suo continuo frequentare militari gli fece nascere il desiderio di portare egli pure spalline e sciabola. Chiese di esser accettato come sottotenente nel

Genio, corpo a cui le lezioni sue avevano formato tanti eccellenti ufficiali, ma siccome non aveva nome nobiliare, nè protezioni, la domanda sua fu tenuta in non cale. Fu forse una provvidenziale ingiustizia di Governo.

Continuò per dieci anni nel duro mestiere di insegnante. Venne il 1845; Antonio Mathieu, uomo di alta intelligenza, fu incaricato di organizzare il corpo del Genio Civile, mentre a riordinare tutte le pubbliche amministrazioni si era posto solerte mano.

Il Mathieu, savoino, non dimenticò il suo compaesano Sommeiller, ed affidavagli impiego retribuito col lauto stipendio di trenta soldi al giorno: la paga di un facchino e meno. Passò poi, migliorando di poco in condizioni economiche, nell'ufficio per gli studi ferroviari collo stipendio annuo di lire mille.

Fortuna volle che l'ottimo, intemerato professore Giulio fosse dal Governo incaricato di mandare alcuni ingegneri nel Belgio a studiarvi meccanica, e che ei si ricordasse in buon punto del Sommeiller. Pochi giorni dopo l'invito questi « salvato dal foro dalla fisica e dalla nascita oscura dalla carriera militare », partiva col Grandis pel Belgio, donde tornò ricco di quegli studi e di quelle cognizioni profonde che lo resero celebre.

Compiuti i suoi studi tornò in Piemonte, e diedesi a studiare l'applicazione dell'aria compressa alla propulsione dei convogli ferroviari. Come pervenisse ad applicare questo sistema al traforo alpino, vedemmo accennando ai primi tentativi dell'erculea impresa.

SEVERINO GRATTONI nacque in Voghera il 7 dicembre 1816. Fu allievo dei Gesuiti e non ebbe poco a lottare per resistere alle istanze che gli si facevano di imbrancarsi nella compagnia.

Venne a Torino all'Università, ove in quell'epoca più si congiurava che non si studiasse, ed il Grattoni, giovane di forti ed energici sentimenti, di patriottiche aspirazioni, prese parte attiva alle cospirazioni che da ogni parte s'ordivano per rendere libera ed unita l'Italia. Sopportò anch'egli le sue lotte con abnegazione e con virtù di sacrificio. Laureato ingegnere nel 1844, fu, come Sommeiller, ripetitore di allievi militari, e nel 1847 andò direttore dell'Istituto delle Arti di Biella. Il conte Cavour soventi richiedevalo di pareri, in ispecie per opere pubbliche e particolarmente

pel traforo delle Alpi. Col Grandis e col Sommeiller attese a studi ed esperimenti, e fu egli che col soffio entusiasta del credente, e colla sodezza di dottrina mantenne la fede nei suoi colleghi e infuse la vita, additò il pratico avviamento alla colossale impresa.

Severino Grattoni raggiunse nella tomba il suo illustre collega Sommeiller nei primi giorni dell'aprile 1876.

SEBASTIANO GRANDIS nacque il 5 aprile 1817 in Borgo San Dalmazzo presso Cuneo. D'indole taciturna e meditabonda, d'ingegno svegliato, laboriosissimo, si distinse nello studio delle matematiche; fu prescelto a recarsi nel Belgio a compiere i suoi studi e fu compagno e collega e coadiutore del Sommeiller fin dai primi passi nella carriera. Nel 1859 fu dal direttore delle ferrovie, commendatore Bona, chiamato al geloso ufficio di sovrintendente ai trasporti militari. Il sentimento del dovere ed il concetto della responsabilità che su lui pesava lo condussero ad eccessive fatiche di mente e di corpo, sì che ne perdette la salute, e dovette, indebolito e snervato, lasciare ai suoi due diletti compagni la cura di compiere l'opera della lunga impresa, cui egli, con loro, aveva posto mano son tanto ardore, coraggio ed ardimento.

Grandis è l'unico oggi superstite dei tre campioni dell'ingegno, i cui nomi dureranno incancellabili, scolpiti nel monumento commemorativo del traforo delle Alpi, e meglio ancora nella loro opera più imperitura d'ogni gloria mondana.

*
**

Il conte Marcello di Panissera, presidente dell'Accademia Albertina di Belle Arti, ideava, in robusto e gentile concetto, il progetto di un monumento commemorativo del traforo del Fréjus, che avesse ad onorare una delle maggiori nostre piazze, quella dello Statuto, che appunto accenna alle Alpi e ne presenta il maestoso panorama.

Il pensiero del Panissera venne maestrevolmente interpretato ed incarnato da un egregio allievo dell'illustre Tabacchi, da Luigi Belli.

Il bozzetto fu messo in mostra nell'esposizione artistica del 1872, e grande ammirazione destò per vigoria di concetto più che per bellezza di esecuzione, poichè vero modello non era, ma un semplice abbozzo, un accenno di grandiosa idea.

Naturalmente lo scostarsi di esso dal duro e nudo e freddo classicismo dei molti e tutti uniformi monumenti nostrani, fatti quasi tutti su stile da cimitero, non andò a gusto di taluni, onde vi fu una diluviata di critiche, messe lì per lì o da rivistai giornalistici in nulla competenti a giudicar d'arte, o da invidiosi (mettiam pure gelosi per eufemia), che pur potendo dir più o meno autorevolmente l'opinione loro in fatto d'arte, lasciavansi trascinar da passioncelle di artistiche chiesuole a negare il bello e sfacciatamente a condannarlo e vituperarlo, solo perchè esso era un bello nuovo ed ardito che non avevano potuto immaginare mai, che non rispondeva alle loro teste ed ai loro eternamente riprodotti modelli della scuola.

Di questo progetto così parlava il *Fanfulla*: « Un gruppo di Titani s'aggrappa, s'avvinghia, rotola coi monti schiantati dal fulmine che franano su loro; chi coi larghi petti e le robuste braccia tenta un ultimo conato contro l'ira del cielo, chi si incurva, chi cade, chi giace; in tutti si appalesa la verità, la lotta e la vita.

« Sovra di loro in alto, sull'ultimo ciglio del masso, col piede leggero siccome cosa divina, sta il Genio, protese le grandi ali al cielo, accennando tre nomi incisi nel granito:

SOMMEILLER, GRATTONI, GRANDIS.

« Il contrasto tra la serenità di quell'angiolo ed il bieco atteggiarsi dei fulminati, il contrasto fra quelle forme erculee e quei contorni femminiei, aerei, mi pare la più eloquente ad un tempo, e poetica espressione del divario che corre tra la forza bruta e la potenza dell'intelletto.

« La prima procombe e s'accascia, mentre l'altra sempre giovane aleggia su quella, e s'illustra e vive di trionfi sempre rinnovati.

« L'idea di Panissera è fra le più vigorose e gentili; la poesia e l'arte vi si confondono e la rendono felicemente completa ».

Alla descrizione data dal *Fanfulla* nulla ho ad aggiungere per quanto sia a dirsi sulle varie parti del monumento, essendochè nel

ridursi del bozzetto a modello nulla venne sostanzialmente mutato dallo scultore, quantunque siasi, e molto assennatamente, deliberato poi di variare l'atteggiamento dei Titani in modo che dalle rocce sottostanti scaturisse larga vena d'acqua da raccogliersi in laghetto intorno alla gran mole.

L'iniziativa di erigere il monumento, commemorante la grande opera del traforo del Fréjus, ed in onore degli ingegneri che lo avevano ideato e diretto, specialmente dell'ingegnere Germano Sommeiller, venne presa da varie fra le Società operaie di Torino. Apertasi una pubblica sottoscrizione, nella quale i promotori avevano già raccolta la somma di lire venti mila, la Giunta municipale all'16 settembre proponeva, e il Consiglio comunale, 17 novembre 1871, deliberava di concorrere per lire due mila stanziata nel bilancio 1872. Concretato poi il progetto del monumento ideato dal conte Panissera, da collocarsi nella piazza dello Statuto, pel quale, a cura del commendatore Paolo Laclaire, una società di persone distinte di Torino aveva versato la somma di lire sedici mila, la Giunta nel proporre, addì 17 dicembre 1873, ed il Consiglio comunale nel deliberare, il 12 gennaio 1874, un aumento di lire settanta mila ad eguale somma già stanziata nel bilancio 1870, per la sistemazione della piazza dello Statuto, vi comprendeva lire trentadue mila, col titolo « Concorso al monumento Sommeiller ».

Non appena si ebbe così assicurato il non indifferente concorso di lire trentadue mila per parte del Municipio, i lavori cominciarono, e a fine però di avere un concetto esatto dell'effetto che poteva produrre il monumento, se ne fece un simulacro che venne collocato in piazza dello Statuto. I Consiglieri comunali furono invitati a visitarlo ed in quell'occasione gli artisti espressero l'avviso che la statua del Genio piuttostochè di marmo dovesse farsi di bronzo.

Con verbale 7 novembre 1878 si stabilirono le norme per regolare i rapporti tra il Municipio e la Commissione, costituita dai signori: Massimiliano Vezzosi, Luigi Grandis, G. Cassone, Tamagno Pietro, Corsi Giacinto, Laclaire Paolo e Renato Coucourde. Si stabilì pure di inaugurare il monumento nel 1879 piuttostochè nel 1880 sia per sgombrare più presto la piazza, sia per non tenere più a lungo impegnati i legnami del cantiere forniti già quasi gratuitamente.

I massi della base costituenti la mole monumentale furono presi fra i materiali estratti dalle viscere del Fréjus negli scavi del perforamento: la modellatura delle statue de' Titani, le tre, e forse le quattro volte più grandi del vero, fu affidata agli allievi di scoltura dell'Accademia Albertina, sotto la direzione del Tabacchi. E fu questo consiglio provvidissimo e per ragione della spesa di mano d'opera che veniva a ridursi e per ragione del molto utile che in buon gusto ed in pratica ne avrebbero a trarre gli allievi.

Le statue dei Titani furono scolpite gratuitamente: molti artisti ed artefici prestarono l'opera loro senza compenso ed i lavori furono sempre eseguiti con una mirabile parsimonia.

In seduta del 30 maggio 1879, il Consiglio comunale era chiamato a decidere sovra una deliberazione della Giunta chiedente autorizzazione di nuova spesa di 13 mila o 14 mila lire per concorso al compiere il magnifico monumento, per la condotta delle acque in esso e per la sistemazione di parte della piazza ad esso monumento circostante. Il Consiglio, nel concedere con unanime voto la somma richiesta, incaricava per di più il Sindaco di rendere al Comitato promotore speciali ringraziamenti per l'opera stupenda da esso iniziata.

Mettevasi tosto mano ai lavori per estrazione, sollevamento, condotta ed erogazione d'acqua per la decorazione del monumento, e per cui si decise di valersi delle potenti trombe idrauliche dell'ammazzatoio, aggiungendovi tubature nuove ed un nuovissimo e poderoso congegno che riversa acque in grande abbondanza e forma parecchie cascate fra quelle granite rocce.

In quella stessa seduta del Consiglio comunale cui dianzi accennai, dicevasi che la fusione della statua di bronzo rappresentante il Genio della scienza faceva onore altissimo agli artefici dell'Arsenale di Torino, ed in ispecie al loro direttore colonnello Giovannetti.

E fu quella ben meritata lode, poichè di miglior getto non poteva escire questa stupenda statua posta in sul culmine del grandioso monumento.

Il Genio, stringendo ancora la penna con cui scriveva sovra un masso il nome dei tre illustri ingegneri, sta in atto di spiccare il volo, senza curare i Titani che, inutilmente cercando d'inerpicarsi fino ad esso, rappresentano la forza brutale vinta e doma dalla scienza.

La statua misura oltre quattro metri di altezza, pesa circa cinquecentocinquanta miriagrammi ed è mirabilissima e per modellatura e per perfezione del getto, tanto più difficile in quanto che essa non posa su larga base, ma è leggerissimamente sostenuta da un drappo che, in ben studiate e naturali pieghe, scende dai fianchi del Genio.

Verso il meriggio del 26 ottobre 1879, alla presenza del giovane ed amato Sovrano d'Italia, Re Umberto I, del fratello di lui, il Principe Amedeo Duca d'Aosta, del cugino, Principe Eugenio di Carignano e di quanto di più illustre era convenuto in Torino per l'occasione, scoprivasi il grandioso monumento.

La cerimonia fu imponentissima sott'ogni riguardo. Lessero discorsi d'occasione il Sindaco di Torino, senatore Ferraris, il cavaliere Vezzosi, il sig. Cassone, il cav. Biscarra e da ultimo S. E. il Ministro Baccarini.

Della solenne inaugurazione venne redatto storico documento che con le firme di tutti gli intervenuti conservasi negli Archivi municipali.

Oltre ai nomi di Sommeiller, Grattoni e Grandis, che in bronzo dorato stanno scolpiti al vertice del monumento, alla destra della base di esso, su un masso inclinato, è incisa la seguente epigrafe:

A
SOMMEILLER GRATTONI GRANDIS

CHE UNIRONO DUE POPOLI LATINI
COL TRAFORO DEL FRÉJUS

—
GLI ITALIANI RICONOSCENTI
AUSPICE IL MUNICIPIO DI TORINO
LE SOCIETÀ OPERAIE INIZIATRICI
ERESSERO

—
REGNANDO VITTORIO EMANUELE II
EBBE PRINCIPIO

—
AL COSPETTO DI UMBERTO I
IL DÌ XXVI OTTOBRE MDCCCLXXIX
INAUGURATO

A sinistra invece, su un altro masso, leggesi:

MARCELLO PANISSERA DI VEGLIO
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA
INVENTAVA

L. BELLI ESEGUIVA IL BOZZETTO

ALTRI ALLIEVI DI SCULTURA

DIRETTI DA O. TABACCHI

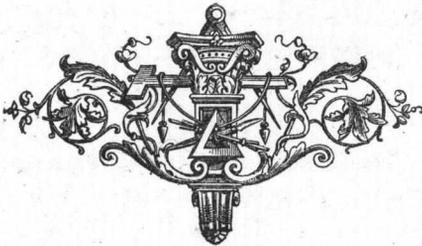
MODELLAVANO LE STATUE

B. ARDY INFORMAVA IL CONCETTO

1879

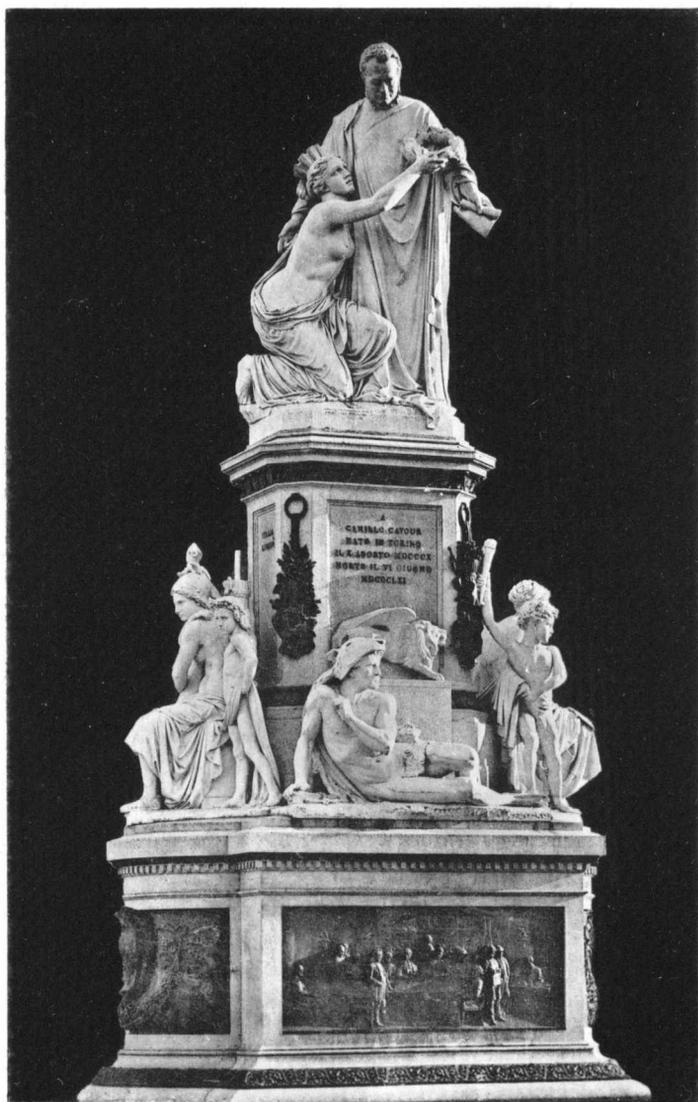
La somma precisa spesa per avere il monumento finito fu di lire 84,100 circa, delle quali lire 22,939 raccolte dalle Società operaie; lire 17,149 dal comm. P. Laclaire; lire 30,000 concorse dal Municipio, e lire 14,000 nuovamente provviste da quest'ultimo pel compimento dei lavori e per la sistemazione della piazza. Il *genio* in bronzo costò poco più di 10 mila lire; il monumento completo fu stimato valere più di 150 mila lire.

NB. Maggiori particolari sul traforo del Fréjus, sul monumento che lo ricorda e sulle feste fatte per la sua inaugurazione, nonchè il testo dei vari discorsi pronunziati e dell'atto d'inaugurazione, trovansi nell'opuscolo: *Il monumento commemorativo del traforo delle Alpi*, per C. Morando. — Torino, 1880, tip. Eredi Botta (seconda edizione riveduta e completata).



CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR





Roma, Fototip. Danesi

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR.

La biografia del Conte Camillo di Cavour « che s'immedesima e si confonde colla storia della formazione della nazionalità italiana », fu scritta da egregi uomini ai quali fu dato di raccogliere anche i più minuti ragguagli di ogni fase della gloriosa di lui carriera, essendochè nessuna delle vicende della vita, e pubblica e privata, di sì Grande Italiano può riuscire inutile od indifferente. D'altronde la storia di esso è popolare dacchè non la si può disgiungere in modo alcuno da quella del nostro risorgimento, ed attentarmi dopo ciò a scrivere una biografia nuova, o ridurre a scarno compendio le biografie già note, sarebbemi parsa più che arditezza, temerità imperdonabile. Si fu perciò che deliberai di attenermi alla più breve, cioè a compilare un indice cronologico principale dei fatti che Cavour preparò ed in cui ebbe parte.

Camillo Benso di Cavour, di antichissima e nobilissima famiglia chierese, nacque a Torino il 10 agosto 1810 dal marchese Michele e dalla marchesa di Cavour nata di Sellon. Lo teneva al fonte battesimale il principe Camillo Borghese, governatore del Piemonte, e la di lui moglie principessa Paolina, sorella dell'imperatore.

Nel 1820 entrò nell'Accademia Militare di Torino: a sedici anni ne uscì come sottotenente del Genio e paggio di Corte. Questo ultimo ufficio che implicava funzioni servili, non gli andò a versi e lo dichiarò con parole così vivaci che tosto fu mandato a tener guarnigione a Ventimiglia, poi al forte di Lesseillon ed infine a Genova, dove gli giunse la notizia della rivoluzione parigina del luglio 1830. Egli non seppe celare la sua approvazione, anzi la sua ammirazione per i rivoluzionari, ed in compenso d'una schiettezza che i tempi non consentivano fu relegato a Bard in presidio di punizione.

Obbedì, ma si dimise dal grado, rinunziò alla carriera militare ed intraprese frequenti viaggi all'estero, segnatamente in Svizzera, ove aveva parenti dal lato materno, in Francia ed in Inghilterra. I suoi sentimenti liberali erano appieno conosciuti e non dissimulava punto le sue aspirazioni al risorgimento italiano, ma non ebbe parte in alcuna cospirazione. Si consacrò principalmente a studi di economia politica e di scienza agraria, come i più convenienti all'indole del suo ingegno, poco propenso ad astrazioni.

Su queste materie pubblicò notevolissimi scritti nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, rivista delle più accreditate e più diffuse. Uno di questi scritti pubblicato nel 1844 e trattante l'allora ardentissima questione irlandese, gli procacciò grande fama in Inghilterra.

Anni prima, trovandosi con Pietro di Santa Rosa a Bruxelles, vi aveva conosciuto Vincenzo Gioberti col quale tenne carteggio.

La vita politica del Conte di Cavour cominciò nell'epoca in cui s'iniziò il moto nazionale italiano. Nel 1847 con Balbo, Azeglio, Boncompagni ed altri scriveva nel periodico mensile l'*Antologia*, liberalissimo pei tempi: quando Re Carlo Alberto deliberò di concedere riforme, il Cavour fondò il *Risorgimento* che fu il primo campo delle lotte politiche da lui sostenute, ed in cui con predilezione speciale trattava interessi economici e commerciali.

All'ufficio di giornalista annetteva importanza grandissima, considerandolo come necessario avviamento a diventare uomo politico.

Il 7 gennaio 1848, in una riunione colla deputazione venuta da Genova per ottenere lo sfratto de'Gesuiti, il Conte Cavour, rifiutando di dar appoggio a proposte di mezze misure a poco od a nulla concludenti, apertamente suggeriva che si chiedesse al Re Carlo Alberto la promulgazione d'una Costituzione che, imposta dalla prepotenza degli eventi, venne poi bandita il 4 marzo successivo.

Fu fra i più premurosi a consigliare la guerra contro l'Austria.

Nelle elezioni generali del maggio non riesci eletto deputato: ma nelle suppletorie fu eletto da quattro collegi. Optò per Torino, sedette alla Camera colla Destra, sostenendo il Ministero Balbo.

Al Collegno succeduto al Balbo vivamente consigliò di far entrare Gioberti nel Gabinetto. Venuto il Ministero Pinelli, il Cavour si fece suo validissimo difensore, come anche lo fu del Ministero Gioberti, benchè nelle nuove elezioni non riuscisse più deputato.

Dopo la rotta di Novara venne il Ministero D'Azeglio, di cui il Cavour, richiamato in Parlamento, si fece gagliardo sostenitore. Altamente approvò le decisioni prese dal Governo col celebre proclama di Moncalieri.

Ai lavori parlamentari partecipò con grandissima attività: fattosi propugnatore della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, il 7 marzo 1850 pronunziava un discorso rimasto celebre e che gli cattivò molte simpatie fra il partito liberale.

Morto Pietro di Santa Rosa il Cavour succedevagli nel Ministero di agricoltura, industria e commercio il giorno 11 ottobre 1850. Vi si procacciò la gloria di far prevalere i principii di libertà economica ostinatamente avversati nelle due Camere.

Nell'aprile 1851 diventò Ministro di finanze.

Avea da lunga mano maturato il disegno di ricomporre i partiti parlamentari e di allargare la base sulla quale poggiava la politica governativa, onde postosi d'accordo con alcuni deputati del centro sinistro, iniziò pratiche per la formazione di una maggioranza parlamentare efficace. Queste pratiche con sommo senno condotte riescirono contro l'aspettazione di molti. Il Cavour ne faceva pubblica dichiarazione il 5 febbraio 1852.

Tra esso ed il D'Azeglio erano nati dispareri; sembrava a questi che il Cavour tendesse a preparare piuttosto che ad aspettare gli eventi. Queste divergenze crebbero e si fecero palesi quando, per la morte del Pinelli, fu d'uopo che la Camera si scegliesse un nuovo presidente. D'Azeglio voleva il Boncompagni; Cavour proponeva Rattazzi e questi riesci. Pochi giorni dopo, cioè il 16 maggio 1852, il Ministero rassegnava le sue dimissioni: l'Azeglio chiamato a comporre il nuovo Gabinetto ne eliminò il Cavour, il quale approfittò delle vacanze parlamentari per fare un viaggio all'estero, durante il quale ebbe ad avvicinare il presidente Luigi Napoleone.

D'Azeglio lasciò il Ministero in fin dell'ottobre ed al Conte Cavour fu affidato l'incarico di formare il nuovo Gabinetto che trovossi costituito il 4 novembre, rimanendo al posto di ministro della guerra il generale La Marmora ad attestare che la nuova Amministrazione era risoluta a nulla mutare nell'indirizzo delle cose militari.

In seguito al colpo di Stato del 2 dicembre 1852, egli stimò necessario affermare altresì, che l'indirizzo liberale del Governo Sardo non sarebbesi per ciò in nulla mutato.

Si fu nel febbraio 1853 che venne la famosa e generosa protesta del Piemonte contro l'Austria pel sequestro dei beni degli esuli lombardi.

La questione finanziaria si era andata aggravando sempre e dei malumori seppero approfittare i partiti estremi per aizzare le passioni contro il Conte Cavour, onde la sera del 18 ottobre 1853 ebbe luogo un tumulto prontamente represso e generalmente riprovato.

Nel febbraio 1854 cominciò il Conte di Cavour a sostenere il parere che il Piemonte dovesse prendere parte alla guerra contro la Russia, partito contrastatissimo e che non riescì a concretarsi in trattato che nel gennaio 1855, e portò alla avventurata spedizione di Crimea.

In seguito alle proposte fatte dall'Episcopato Subalpino in occasione della discussione della legge sulla soppressione dei conventi, si ebbe una crisi ministeriale la quale fu però brevissima. Dopo pochi giorni, cioè il 3 maggio, il Conte di Cavour con splendido trionfo era richiamato alla presidenza del Consiglio.

Nel novembre 1855 il Cavour accompagnava il Re in Francia ed in Inghilterra, ed il giorno 25 del febbraio dell'anno seguente presentavasi al Congresso di Parigi come primo plenipotenziario sardo. Si fu nella seduta dell'8 aprile 1856 che egli fece udire all'Europa, con magnanimo slancio, la voce d'Italia.

Il 29 aprile, dopo breve gita a Londra, era di ritorno a Torino, fregiato del collare dell'Annunziata e chiamato al Ministero degli affari esteri. Il suo contegno al Congresso gli valse manifestazioni di gratitudine da ogni parte d'Italia.

Dopo il Congresso la politica del Conte di Cavour mirava ad apparecchiare il paese ed a procurargli alleanza efficace e sicura.

Per questo scopo si appoggiava alla Francia; pel primo fine egli tenne relazioni colla Società Nazionale.

Il 15 gennaio 1857 alla Camera dei Deputati deplorava i fatti succeduti a Napoli e specialmente il tentativo di Agesilao Milano condannandolo con severissime parole.

Le divergenze tra l'Austria ed il Piemonte erano intanto andate continuamente crescendo sì che il 22 marzo si dichiararono rotte le relazioni diplomatiche, ed il Cavour volse tutto l'animo alla difesa del paese e fece adottare le leggi sulle fortificazioni di Alessandria e sul trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia.

Non pertanto propugnò colla massima energia il progetto del traforo delle Alpi e lo fece trionfare in Parlamento sul finire del giugno 1857.

Nei primi giorni del 1858 Cavour assumeva il portafogli dell'interno, ed in tal qualità otteneva nell'aprile che le Camere approvassero la legge, proposta dopo l'attentato Orsini, contro il reato d'apologia dell'assassinio politico.

Conchiuse poco dopo un prestito di 40 milioni in mezzo a mille difficoltà.

Il 20 luglio 1858 aveva con Napoleone III il celebre abboccamento di Plombières. A Baden incontrava il principe reggente di Prussia e tornato in patria, rivolgeva tutta l'azione diplomatica a mettere in risalto che la pace d'Europa correrebbe rischio finchè durasse in Italia la dominazione austriaca.

Sollecitò nel dicembre 1858 l'amicizia della Prussia, ma non la ottenne.

Venne il 1859: le parole da Napoleone III indirizzate all'ambasciatore austriaco al ricevimento di capo d'anno, il discorso della Corona del 10 gennaio, il matrimonio della principessa Clotilde allarmarono l'Austria che si accinse a guerra.

Il 18 gennaio già erasi conchiuso il trattato d'alleanza tra Francia e Sardegna.

Il Conte di Cavour determinò che si dovesse rispondere ai desideri delle popolazioni non libere autorizzando la formazione di corpi di volontari, dei quali concertò l'organamento con Garibaldi e Medici.

Il 23 aprile chiedeva ed otteneva dal Parlamento i pieni poteri, il 30 giungevano a Torino i primi soldati francesi.

Gli avvenimenti della guerra condussero all'armistizio di Villa-

franca: il Cavour, non riescito a persuadere a Napoleone III di non concludere la pace, abbandonava il ministero addì 13 luglio e pochi giorni dopo lasciava Torino per recarsi in Savoia ed in Svizzera.

Nel settembre tornò a Torino rasserenato, fiducioso e tutto intento a sollecitare l'unione delle provincie centrali alle settentrionali.

Il 16 gennaio 1860 era incaricato della formazione di un nuovo Gabinetto in cui tenne parte di Presidente e di Ministro degli esteri.

Nel maggio presentò al Parlamento il trattato di cessione di Nizza e Savoia.

Venne la spedizione di Garibaldi in Sicilia, ed allora il Cavour deliberò la spedizione dell'Umbria e delle Marche, che, rapidamente eseguita, fu coronata da splendido successo; e poco dopo, cioè nell'ottobre 1860, proclamava in Parlamento Venezia dover esser libera, Roma capitale d'Italia.

Scongiurato, per interposizione di Napoleone III, il pericolo di un'aggressione austriaca, il Conte Cavour otteneva che la flotta francese fosse ritirata dalle acque di Gaeta, onde ne venne la presa di quel forte, ultimo baluardo de' borbonici.

Il 26 febbraio 1861, dopo gli splendidi risultati dei plebisciti, il Conte Cavour presentava al Parlamento la legge che acclamò Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Questo si può dire il degnissimo coronamento della sua gloriosa carriera politica, giacchè la morte non gli consentì di condurre a buon fine i negoziati cui tutto erasi consacrato. Con Roma per consacrare la libertà della Chiesa e dello Stato, colla Francia per far cessare la occupazione di Roma.

Ammalatosi la sera del 29 maggio 1861, mancò ai vivi alle 6 e 3/4 del mattino del 6 giugno.

*
**

Dire l'immenso cordoglio che colpì ogni italiano al fatale annunzio della morte improvvisa di quel sommo statista, è ardua cosa. Lo sconforto, il dolore più palese ed unanime corse veloce dall'uno all'altro capo d'Italia, ed in Torino specialmente la desolazione più palese, il lutto più profondo e sincero tenne triste e desolata la città per giorni parecchi.

Il pensiero di tramandare ai più tardi nepoti l'unanime ammirazione dei contemporanei al Conte di Cavour con pubblica significazione di lode a tanta virtù patria, a tanto senno civile e politico, sorse naturalmente immediato al triste spegnersi d'uomo così glorioso.

L'iniziativa del gran dovere fu tosto presa dal Municipio di Torino, che la fece pubblica col seguente proclama :

La Giunta municipale di Torino :

Considerando essere fra i primi doveri di un popolo libero e civile quello di tramandare ai posteri per senso di giustizia e di gratitudine, non meno che ad ammaestramento delle generazioni venture, la memoria degli uomini grandi che si resero benemeriti della patria ;

Considerando che nessun cittadino da secoli fu più benemerito della patria che il Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR di cui tutta quanta la nazione, profondamente accorata, lamenta la repentina ed immatura perdita ;

Considerando che, se l'Italia è ormai una, libera ed indipendente, lo ripete principalmente dal Conte DI CAVOUR che dedicò alla grande opera tutta la potenza del suo vasto intelletto, tutto l'acume del suo perspicace ingegno, tutta la generosità del suo gran cuore, tutta l'intensità della sua incredibile attività ;

Considerando che spontaneo e generale sorge il desiderio di vedere onorata con un degno monumento la ricordanza dell'illustre e così universalmente compianto nostro concittadino ;

Considerando che alla città di Torino, dove sortì i natali, che lo ebbe costantemente suo rappresentante al Parlamento, e che fu testimone per un decennio dell'operosissima sua vita, spesa tutta ad ottenere il compimento del vasto disegno che morte gli interruppe al punto in cui poco mancava ad ultimarlo, si appartiene il farsi senza indugio iniziatrice della testimonianza di onore e di affetto, come altresì procurare di concentrare al nobile scopo le forze tutte che, disperse e non concordi, non varrebbero ad ottenerlo degnamente,

Delibera :

1. È aperta una sottoscrizione per innalzare al Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR un monumento in Torino, sua città natale. — La sottoscrizione sarà chiusa con tutto il corrente anno.

2. Sono chiamati a concorrere alla sottoscrizione tanto collettivamente i Corpi morali, quanto individualmente i privati. — Saranno accettate le sottoscrizioni per qualunque somma.

3. Il Consiglio comunale di Torino sarà chiamato nella sua prima sessione, a deliberare intorno alla sua sottoscrizione.

4. Le sottoscrizioni saranno ricevute presso tutti i Municipi d'Italia che s'pregano disporre a tal uopo, nonchè presso tutti i rappresentanti del Regno d'Italia all'estero.

5. Il prodotto delle sottoscrizioni verrà concentrato presso il tesoriere del Municipio di Torino, e collocato temporariamente a multiplo sotto sorveglianza della Giunta municipale, infino a tanto non occorra impiegarlo nella costruzione del monumento. — I fondi dovranno essere trasmessi franchi di porto (per mezzo del Sindaco) al tesoriere civico (signor Domenico Ruà) in numerario, biglietti di banca, effetti di commercio o vaglia postali accompagnati dalle note dei sottoscrittori. — Queste note saranno pubblicate a cura della Giunta municipale per disteso, in apposito supplemento di un giornale di Torino.

6. Chiusa la sottoscrizione, od anche prima, il Consiglio comunale, sulla proposta della Giunta, sarà chiamato a deliberare intorno alla scelta del sito pel monumento, alla natura di questo, al modo di mandarlo ad esecuzione. — Potrà la giunta chiamare a prender parte a queste deliberazioni i rappresentanti dei principali centri di sottoscrizione, e dovrà in ogni caso interrogare il parere di persone perite nelle arti belle.

7. Chiusi i conti dell'attivo della sottoscrizione e del passivo per l'erezione del monumento, verranno pubblicati nei principali giornali d'Italia, ed i documenti relativi rimarranno depositati per tre mesi in questa Segreteria municipale, con facoltà a chiunque di prenderne visione, e quindi consegnati agli archivi municipali.

8. La presente deliberazione sarà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* e nei principali fogli di questa città.

I direttori dei giornali tutti d'Italia e tutta la stampa liberale d'Europa, sono pregati a volerla riprodurre ed a favorire l'apertura della sottoscrizione con i maggiori mezzi di pubblicità.

Torino, 8 giugno 1861.

Sottoscritti :

Il Sindaco

A. DI COSSILLA.

L'Assessore anziano
PANIZZA.

Il Segretario
FAVA.

*
**

Rispose a quell'invito tutta Italia. Molti stranieri ancora sottoscrissero con generosità insperata, vieppiù confermando l'universale ammirazione ai talenti ed al patriottismo del defunto Ministro.

Le somme in pochi mesi raccolte e depositate nella civica tesoreria di Torino, raggiunsero la cospicua cifra di 600 mila lire

che al 30 novembre 1872, epoca della pubblicazione dell'elenco generale dei sottoscrittori, salirono a più di 800 mila e si chiusero più tardi nel preciso ammontare di lire 856,561.

Vi contribuirono con speciale generosità la Famiglia Reale, il Municipio di Torino, Senatori e Deputati, Provincie e Comuni, militari d'ogni arma, Legazioni e Consolati, pubblici e privati stabilimenti ed infine ragguardevolissime elargizioni individuali raccolte da tutti i giornali italiani e da quelli di Parigi, di Londra, di New-York, di Belgrado e di Berlino.

Anche Venezia mandò il suo tributo, raccolto in onta e malgrado la paurosa e vigile polizia croata.

Sul finire del 1862, quando già s'aveva sicuro indizio della entità della somma disponibile pel futuro monumento, cui l'universalità del contributo aveva impresso il carattere di nazionale, il Municipio di Torino nominò una Commissione cui diede l'incarico di formare un programma di concorso che venne poscia approvato dal Consiglio comunale il 3 gennaio 1863.

Erano membri della Commissione:

Per il Municipio di Torino:

Il SINDACO, presidente;
D'AZEGLIO cav. MASSIMO;
NOMIS DI COSSILLA conte AUGUSTO, sostituito poi dal conte Carlo Ceppi;
PANIZZA cav. BARNABA;
AGODINO cav. PIO;
BOLLATI cav. GIUSEPPE.

Per la famiglia del Conte di Cavour:

S. E. il marchese CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO.

Per il Senato del Regno:

MATTEUCCI comm. CARLO.

Per la Camera dei Deputati:

TORELLI cav. GIUSEPPE.

Per l'Accademia delle Scienze:

PROMIS cav. CARLO.

Per l'Accademia di Belle Arti:

ARBORIO GATTINARA DI BREME marchese FERDINANDO.

Per l'Esercito:

MENABREA conte LUIGI, generale del Genio.

Per il Comitato Veneto Centrale:

TECCHIO comm. SEBASTIANO.

Per la Provincia di Torino:

MASSA avv. PAOLO, Deputato.

Per la Provincia di Pesaro ed Urbino:

GABRIELLI GABRIELANGELO, Deputato.

Per la città di Bologna:

AUDINOT cav. RODOLFO, Deputato.

Per i Romani:

SILVESTRELLI LUIGI, Deputato.

Segretario — VELLA PAOLO, Sotto-capo d'ufficio al Municipio di Torino.

Il « Programma di concorso fra gli artisti italiani per il monumento del Conte CAMILLO BENSO DI CAVOUR, da erigersi in Torino » venne così redatto:

1. Il monumento sarà collocato in Torino sopra la piazza CARLO EMANUELE II.

2. Qualunque abbia da essere la forma del monumento, sia che in esso riesca predominante la scultura, sia che prevalga l'architettura, vi campeggerà precipuamente la statua in bronzo del Conte di Cavour di grandezza oltre il vero.

Potrà il bronzo, a scelta dell'artista, essere adoperato, egualmente che il marmo, nelle minori figure, allorquando ve ne siano, e così pure nei bassorilievi, nei capitelli, nelle basi, ove occorran.

3. La spesa totale non potrà eccedere la somma di L. 500,000.

4. Potranno gli artisti concorrenti esprimere i loro pensieri in disegni oppure in bozzetti, purchè sempre nella proporzione di 1/10 del vero; qualora però il progetto raggiungesse un'altezza di oltre 30 metri, la sua proporzione potrà essere ridotta ad 1/20.

5. Ciascun foglio di disegno, come anche ciascun bozzetto, sarà contrassegnato da una epigrafe, la quale verrà ripetuta sulla soprascritta di una lettera sigillata contenente il nome e la dimora dell'autore del progetto.

6. I progetti saranno inviati, franchi di spesa, al Municipio di Torino, al quale saranno rimessi non più tardi del giorno 30 giugno 1863. Sarà adoperata ogni cura affinchè i progetti inviati non abbiano a patire deterioramenti; per altra parte il Municipio intende di non essere mallevadore pei danni fortuiti.

7. Spirato il termine anzidetto, si farà dei progetti inviati la mostra aperta al pubblico per un periodo non minore di un mese.

8. Chiusa la pubblica mostra, saranno i progetti esaminati dalla Commis-

sione istituita dal Municipio, la quale (udito il parere di una Sotto-Commissione di artisti) pronuncierà sovr'essi il suo giudizio.

Il Sindaco presidente della Commissione avrà eventualmente doppio voto.

9. La Commissione, fra i progetti esposti, sceglierà i dieci migliori, ad ognuno dei quali sarà determinato dal Municipio un premio di L. 1,000; intendendo che, quando uno stesso artista dalle schede apparisse autore di due o più dei dieci progetti, abbia altresì diritto a due o più volte la predetta somma.

10. I dieci progetti prescelti saranno quelli che avranno riunita dalla Commissione, in voti favorevoli, la maggioranza assoluta.

11. Le schede però non saranno aperte sinchè non sia adempiuto il prescritto dell'articolo 12 e sulla domanda dei rispettivi autori o di chi per essi:

I progetti non premiati rimarranno in deposito presso il Municipio sinchè si presenti chi li richiami, purchè ciò sia entro l'anno 1863; dopo il qual termine al Municipio non incorrerà più alcun obbligo di restituzione.

12. Qualora tutti i progetti prescelti, ovvero parecchi fra essi, attestino nei loro autori novità ed opportunità d'invenzione associata a carattere, stile, gusto ed eleganza, la Commissione (udito il parere della Sotto-Commissione e serbato il disposto dei quattro primi articoli) procederà ad uno squittinio finale per determinare quale debba essere primo fra i dieci progetti.

13. Aperte le schede, l'autore (oppure gli autori quando più fossero) del progetto prescelto avrà un premio di lire 4,000 oltre le lire 1,000 mentovate all'articolo 9; l'opera sua rimarrà in proprietà del Municipio.

Gli altri nove concorrenti avranno il premio stabilito all'articolo 9, e potranno ritirare i loro progetti.

14. Col conferimento di questi premi resta ultimato il concorso.

Qualunque abbia da essere il vincitore del maggior premio, dichiara il Municipio di riservarsi la più intiera libertà di giudizio quanto alla forma ed ai modi del monumento medesimo, non che all'artista che sarà chiamato ad eseguirlo.

*
**

Risposero all'artistico invito i migliori scultori d'Italia, presentando ben 124 progetti tra bozzetti e disegni che stettero esposti al pubblico durante i mesi di luglio ed agosto; sul finire di questo la Commissione predetta, aiutata nel suo giudizio da un'accolta di intelligenti artisti, quali il cav. Costa Cesare da Modena, Fraccaroli cav. Innocenzo da Milano, Duprè cav. Giovanni da Firenze, Varni cav. Santo da Genova, Ceppi conte Carlo da Torino, stimò degno del primo premio il progetto del cav. Cipolla Antonio, architetto, residente in Napoli, al quale furono decretate le L. 5000; ed altrettanti premi di L. 1000 cadauno si decretarono ai progetti presentati dai signori Pieroni e Biamonti da Roma, Cambi da Fi-

renze, Crippa da Monza, Rivalta da Alessandria, Tabacchi da Milano, Argenti da Viggiù, Rega da Napoli, Magni da Milano, Vela da Torino, che quasi tutti poi fecero dono del loro modello al Municipio.

Il giudizio così pronunziato venne riferito al Consiglio comunale il 29 dicembre 1863. La Commissione era del parere che il disegno del cav. architetto Cipolla dovesse definitivamente servire di modello al monumento erigendo, con certe varianti però nelle figure allegoriche, e nei quattro bassorilievi attorno alla base, già accettate dall'autore.

Non fu di tal parere il Consiglio, il quale, per nulla vincolato al risultato del concorso, non volle precipitare decisione così importante, senza sperimentare prima l'effetto monumentale del disegno Cipolla, facendone costruire un modello in piccole dimensioni.

Eseguito il bozzetto, la Sotto Commissione d'artisti già nominata, con a relatori il conte Carlo Ceppi e il marchese Di Breme, riferì al Consiglio comunale il 23 giugno 1864, la sua decisione favorevole, salvo le poche varianti già prima enunciate. Ciò malgrado, il parere del Consiglio non corrispose al giudizio della Commissione, ed il progetto Cipolla veniva respinto con 29 voti contro 9 favorevoli.

Credo quindi inutile dare particolari sul concetto a cui s'ispirava il disegno Cipolla, nè sul modo col quale egli lo aveva tradotto in arte. Chi li bramasse può trovarli, col disegno del monumento stesso, a pag. 178 e seguenti dell'*Almanacco Nazionale per il 1864*, edito dalla Stamperia della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Nella successiva sessione, il 20 dicembre 1864, il Consiglio procedeva alla nomina d'altra Commissione, che, come proposta dalla Giunta, veniva costituita dei signori conte Sclopis, conte Corsi, barone Gamba, marchese Ainardo di Cavour, dottor Bottero e del conte Ceppi, che non avendo voluto accettare, veniva sostituito dall'avv. Chiaves.

Questa Commissione, a mezzo dell'avv. Chiaves, riferiva al Consiglio, in seduta del 2 febbraio 1865, il risultato de' suoi lavori, che così conchiudevano: « Deliberi il Consiglio affidare allo scultore Giovanni Duprè di Firenze l'esecuzione del monumento a Camillo Cavour, dando incarico alla Giunta o ad una speciale Commissione di attivare col prefato insigne scultore le pratiche opportune ».

A grande maggioranza di voti il Consiglio accettò quella pro-

posta, mandando in pari tempo a quella stessa Commissione di continuare le pratiche per la definitiva esecuzione del monumento.

Naturalmente il Cipolla si risentì non poco di quella decisione che lo lasciava totalmente in disparte, e ci volle del bello a persuaderlo che a termini del programma di concorso non si era per nulla vincolati all'esecuzione del suo progetto, malgrado il primo premio toccatogli ed il parere della prima Commissione, la quale non aveva avuto però l'approvazione del Consiglio.

Nella convenzione col Duprè, formulata dalla Giunta e dalla Commissione il 26 aprile 1865, ed accettata dal Duprè il 1° maggio successivo, si stabiliva principalmente che: affidavasi al predetto artista l'esecuzione del monumento a Camillo Cavour, coll'obbligo di darlo finito in tutte le sue parti e di collocarlo a luogo nel termine di anni sei dalla data di quella convenzione. A carico del Duprè ogni spesa di provvista del materiale occorrente, trasporto, fondazioni, decorazioni, cancellate, aiuole, ecc; a sua disposizione la somma di mezzo milione da pagarglisi in rate annuali da lire 50 mila ciascuna, ed il saldo ad opera compiuta.

Circa al modello del monumento la Commissione lasciò al Duprè ogni libertà, persuasa che la chiarissima fama dell'artista garantiva un disegno grandioso e veramente monumentale quale l'alto soggetto lo richiedeva.

*
**

Il Duprè, nell'eseguire il monumento che la gratitudine della nazione erigeva alla memoria del Grande Italiano, s'attenne all'idea dell'apoteosi, mercè la quale sublimando l'uomo, deificandolo quasi, gli dette ragione di accordare la figura principale, cioè il soggetto del monumento, con altre allegorie che lo completano e lo spiegan.

Com'era da aspettarsi, quando il monumento fu compiuto e scoperto al pubblico, un diluvio di critici l'assalse da ogni parte. Ciascuno d'essi l'avrebbe fatto o suggeriva lo si avrebbe dovuto fare ben diverso da quello; i più probabilmente non pensarono neppure che fra i tanti modi c'era anche quello scolpito così egregiamente dal Duprè.

A voler soltanto far cenno degli interminabili giudizi stampati sul monumento Cavour eretto in Torino, non esagero, n'avrei per

un paio di volumi; e le conclusioni poi risulterebbero così disparate e contrarie tra loro da mettere nell'imbarazzo il più paziente lettore.

Accetto adunque senz'altro il monumento com'è; tanto più poi ch'io sono tra quelli che sinceramente l'ammirano vuoi per idea, vuoi per esecuzione, la quale al certo non poteva essere migliore.

Il Duprè così spiegava ad un Consigliere Comunale il concetto della sua opera:

Egregio signor Agodino,

In brevi linee Le darò il concetto di tutto il monumento.

Il *Cavour* aveva la convinzione del *diritto* dell'Italia a costituirsi in nazione. Quindi in lui il *dovere* di adoperarsi con tutto il suo ingegno a conseguire questo supremo scopo.

La sua *politica* fu contrariata dai due estremi partiti, *rosso* e *retrivo*, e con arte somma li vinse.

Ottenne la *indipendenza* che spezzò i vincoli di signoria straniera e compose il fascio della unità.

Eccomi al Gruppo principale. Lo spirito del *Cavour* nel dipartirsi da questa terra lasciò il suo ricordo scritto nella carta che tiene per la mano sinistra, e dice: *Libera Chiesa in libero Stato*. L'*Italia* in atto riconoscente ed affettuoso offre a lui la corona civica.

I bassorilievi sono due fatti storici: il ritorno delle truppe sarde dalla Crimea, e il Congresso a Parigi. I trofei agli angoli esprimono la guerra, la marina, la istruzione pubblica e la industria, agricoltura e commercio da Lui instaurate e propuguate.

Il fregio superiore è ornato dagli stemmi delle provincie che hanno contribuito per l'opera del monumento.

Mi voglia bene e mi creda

15 marzo 1873.

Suo affezionatissimo amico

G. DUPRÈ.

PS. Le due provincie Venezia e Roma, che al tempo della morte del *Cavour* non erano entrate a completare l'Italia, son raffigurate, ma in embrione, nel granito stesso nella parte architettonica, come a denotare non aver egli potuto compiere l'intero suo disegno.

Come fosse tale concetto tradotto in marmo, lo spiega la seguente descrizione complessiva del monumento:

« Sovra un'alta base a forma di rettangolo che termina semicircolare nelle due estremità, e alla quale s'ascende per ampia gradinata, posano addossate attorno ad un plinto o dado, nei mag-

giori lati, due figure maschili mezzo distese, volte sul fianco a chi riguarda, allegorie di quel *Diritto* e di quel *Dovere*; nei minori, due gruppi, composti ciascuno d'una femmina seduta in mezzo a due fanciulli. La *Politica* tra il genio della rivolta e il retrivo, l'*Indipendenza* tra quelli della schiavitù liberata e dell'unità costituita. Sul dado lo spirito del Cavour che si diparte dalla terra, lasciando un ultimo ricordo nella carta che tiene tra mano colle memorande parole: *Libera Chiesa in libero Stato*, e l'Italia, nell'atto di rialzarsi, che gli porge la corona civica. Rivestono le pareti piane della base due bassorilievi, esprimenti il *ritorno delle truppe italiane dalla Crimea*, e il *Congresso di Parigi*; le curve, gli stemmi dei Benso di Cavour; il plinto, ai quattro angoli, altrettanti trofei che alludono alla guerra, alla marina, alla istruzione pubblica, alla industria, agricoltura e commercio, da lui, cittadino e ministro, instaurate e propugnate; la cornice, gli stemmi delle città italiane che contribuirono ad innalzare il monumento. Dietro poi alle figure del *Diritto* e del *Dovere* veggonsi di rilievo nelle faccie istesse del plinto i simboli, in embrione, di *Roma* e di *Venezia*, che alla morte del Conte non facevano ancor parte della famiglia italica unita, e stanno a denotare non aver egli potuto per manco di vita compiere il suo disegno liberatore.

« Ricco per la materia, essendochè tutta la parte architettonica sia di granito rosa, i bassorilievi, gli stemmi ed i trofei fusi in bronzo e le statue di fino marmo, questo monumento è semplice nelle linee, essenzialmente scultorio, e d'effetto maestoso e gradevole ».

Per finitezza di lavoro, di concetto e di espressione, le statue tutte del monumento Cavour sono altrettanti capolavori e come del resto non potevano che uscire dal valente scalpello ch'ebbe a lavorarle.

Il *Diritto*, bellissimo uomo dalle forme atletiche, è in atto di levarsi; fiero, arcigno, sdegnato del rotto giogo, con lo sguardo ardito e pieno di minaccia, gli accresce nobiltà e fierezza una pelle di leone che dal capo gli scende al fianco.

Il *Dovere*, pur sempre d'un nudo stupendo, è un uomo calmo, grave, coronato d'olivo, di belle proporzioni, le cui morbide e tondeggianti forme artisticamente contrastano con quelle tese e nerborute del suo opposto.

Completano la significazione del *Dovere* due bassorilievi posti sulle faccie di un dado, sul quale appoggia il braccio destro la statua,

rappresentanti l'uno un re che dispensa premi, un bifolco che mena l'altro l'altro.

Il gruppo della *Politica* è rappresentato da una bella femmina discinta, dal cui sguardo e gesto della mano, che coll'indice comprimesi la guancia, traspare una finissima astuzia, una furbizia subito evidente. Col destro braccio rattiene alla vita il genio della rivolta che furibondo, a face alta, vorrebbe lanciarsi. Dall'altra parte sta il genio dei retri, serio in volto, accennando colla destra mano ad una carta che sta in grembo alla donna, il *trattato del 1815*, celandolo con la sinistra le armi che avrebbe pronte, schivando di toccare coi piedi un sasso su cui sta scritto: *plebiscito e non intervento*.

Tanto quel genio scarmigliato come quello conservatore, son modellati con una verità e bellezza veramente michelangeloeschi.

Nel gruppo dell'*Indipendenza* figura una bella e fiera donna seduta, con la testa coperta dell'elmo, la persona mezzo nuda, i piedi stretti nei sandali. Col destro braccio alzato in atto vigoroso, lancia lungi da sè le spezzate catene al genio che gemeva in ceppi. Questi, in atto d'amore si abbandona al collo della sua liberatrice. Le sta a sinistra il genio dell'unità, che muove sicuro, coronata la fronte di mirto, con la destra stringendo il fascio consolare, colla sinistra baldanzosamente posata sul fianco.

L'idea, come l'esecuzione di questo gruppo, tocca il sublime.

Sul gruppo principale, il cui concetto spiega l'autore nella sua lettera che ho più sopra trascritta, più virulenti si slanciano i critici specialmente per quell'Italia troppo discinta, troppo *matrona*, in atto, anch'esso, non troppo dignitoso all'antica madre delle Nazioni. A parte quest'ultimo appunto, il mio debole parere non accetta gli altri due.

Il monumento è un complesso di capolavori scultorii, le cui figure allegoriche nude o seminude necessitavano che anche nel gruppo principale ciò fosse ripetuto non fosse altro che per ragione d'euritmia.

E a questo uniformandosi, l'esimio scultore seppe tuttavia acconciare quel gruppo in modo che, pur rispettando la convenienza di non fare un Cavour nudo o seminudo, vi lasciò tuttavia anche in quel gruppo il carattere fondamentale allegorico di tutto il monumento.

Nei due bassorilievi in bronzo, modellati anch'essi dal Duprè e fusi dal Clemente Papi di Firenze, in quello che rappresenta il ri-

torno delle truppe sarde dalla Crimea, figura il re Vittorio Emanuele II a cavallo che passa in rassegna il piccolo, ma valoroso, reduce esercito. Gli sono vicini le figure pure equestri del generale Alfonso della Marmora e del Cavour. Nell'altro evvi il Cavour al Congresso di Parigi, in posa che eragli famigliare anche in Parlamento, in atto di perorare la causa italiana.

Le proporzioni di questi bassorilievi sono circa un terzo del vero.

Le altre parti in bronzo decorative del monumento, quali gli stemmi della famiglia Cavour, adorni delle insegne dell'Ordine dell'Annunziata, vennero fusi dal Colla di Torino.

Il marmo delle statue è delle cave Canal bianco di Carrara; il granito del piedestallo venne provvisto ed apprestato dalla ditta Pirovano di Milano, proprietaria delle cave di Baveno.

L'altezza totale del monumento è poco meno di 15 metri, dei quali il gruppo principale ne occupa poco più di quattro.

Le iscrizioni compendiose d'ogni maggior encomio, che in rilievo di bronzo si leggono ai quattro fianchi dello zoccolo su cui è il gruppo principale, furono suggerite dall'on. Coppino; la Commissione abbreviandole di qualche parola, come lo stesso autore aveva suggerito, le adottò in seduta 12 maggio 1873 così redatte:

A CAMILLO CAVOUR

NATO IN TORINO

IL X AGOSTO MDCCCX

MORTO IL VI GIUGNO

MDCCCLXI

GLI ITALIANI

AUSPICE

TORINO

Sopra il gruppo della *Politica* si scrisse:

AUDACE

PRUDENTE

Sopra quello dell'*Indipendenza*:

ITALIA

LIBERÒ

La solenne inaugurazione del monumento ebbe luogo l'8 novembre 1873, alle 2 pomeridiane.

I giornali di quel tempo sono ricchi di particolari sulla cerimonia, ed io non mi dilungherò a narrarli essendo essi di data abbastanza recente.

Assistevano alla funzione il compianto Re Vittorio Emanuele II, il Principe Ereditario, il duca d'Aosta, il principe di Carignano, Ministri, diplomatici, senatori, deputati, le rappresentanze civili, militari ed altre numerosissime convenute da ogni parte d'Italia. Rendevano gli onori militari un battaglione della Guardia Nazionale di Roma, appositamente venuto in Torino.

Scopertosi il monumento e letto dal sindaco conte F. Rignon un breve e patriottico discorso di circostanza, la funzione aveva termine con la firma di tutti i presenti, apposta al seguente

Atto ufficiale della solenne inaugurazione del monumento Cavour.

L'anno 1873, del regno d'Italia 13^o, il dì 8 novembre, nel pomeriggio, sulla piazza intitolata al Re Carlo Emanuele II in questa città;

La nazione italiana per alto sentimento di gratitudine verso Camillo Benso conte di Cavour, che essendo ministro del Re di Sardegna Vittorio Emanuele II, imprende la immortale opera della redenzione della patria, e morendo il 6 giugno 1861 lasciava compiuta la parte massima del grande disegno, il quale toccò indi il suo coronamento in Roma il 20 settembre 1870;

Volendo innalzare alla memoria di Lui un monumento che stia omaggio perenne di gloria e testimonio di fede nazionale; nel patriottico intento concordi il Sovrano, i Principi della Reale Famiglia, le Rappresentanze tutte popolari ed ogni ordine di cittadini, ne hanno commesso il nobile mandato al Municipio di Torino, affidandogli le somme per quello scopo generosamente offerte.

Il Municipio, coadiuvato dal consiglio e dall'opera di una Commissione da esso eletta in proposito, deliberava di allogare il progetto e l'esecuzione del monumento allo scultore Giovanni Battista Duprè di Firenze, e destinava per luogo del monumento la piazza Carlo Emanuele II.

Condotta felicemente a termine dall'egregio artista l'opera sua, venne decretato di inaugurare solennemente nel giorno d'oggi, in cui la festa è onorata dall'augusta presenza di S. M. il Re e dei Principi Reali, ed alla quale sono intervenute le LL. EE. i cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, le LL. EE. i Membri del Corpo diplomatico accreditati presso S. M.,

il Presidente del Senato e quello della Camera dei deputati coi rispettivi Uffici di Presidenza, il Consiglio dei ministri, le Rappresentanze ufficiali politiche, militari, giudiziarie, amministrative, scientifiche e commerciali, molti Rappresentanti della stampa periodica italiana e straniera, parecchi degli scrittori che narrarono la vita del grande statista, i congiunti e gli amici di questo, l'autore del monumento, la Guardia Nazionale di Roma, rappresentata da un battaglione di militi accorsi volontariamente, la Guardia Nazionale di Torino, molti Istituti di istruzione e di educazione, di mutuo soccorso e di beneficenza, le Associazioni della classe operaia, ed infine il Sindaco e l'intero Consiglio comunale colla Commissione del monumento.

All'arrivo di S. M. accolta colle più vive dimostrazioni di affetto e di entusiasmo, si toglie il velo onde è ricoperto il monumento, il quale presentasi maestoso alla vista fra il plauso degli astanti ed il suono della marcia reale.

Rimesso il silenzio, il Sindaco legge il discorso inaugurale, di cui il testo fa seguito a quest'atto. In esso l'oratore, a nome del popolo torinese, rende ossequio all'augusta persona di S. M., il Re, che insieme ai Principi Reali degnossi onorar di sua presenza questa funzione; ringrazia le Rappresentanze d'Italia qui convenute, e brevemente tratteggia quindi la vita del grande Ministro cui è consacrato il monumento.

La solennità si chiude infine colla sottoscrizione del presente atto, il quale viene ricevuto dal sindaco conte Felice Rignon a nome del Consiglio comunale di Torino.

(Seguono le firme: prima quella di Re Vittorio Emanuele, ultima quella del sindaco conte F. Rignon).



EUSEBIO BAVA





EUSEBIO BAVA.

Eusebio Bava ebbe i natali a Vercelli il 6 agosto 1790. Educato in patrio liceo, con molto amore si diede allo studio delle belle lettere che sempre coltivò anche nel corso della sua carriera militare. Nel 1802 entrava allievo nel collegio di Saint-Cyr presso Parigi, ed appena quindicenne era nominato sott'ufficiale nel 21° leggiero, che allora trovavasi in Germania, e partecipò con tale grado alla campagna di Prussia del 1806 ed a quella di Polonia del 1808.

Al cominciare del 1808 fu nominato sottotenente e fu mandato in Spagna, ove prese parte a parecchi combattimenti, e fu al celebre assedio di Saragozza. Alla battaglia di Oporto, contro gli anglo-portoghesi sussidiati dagli insorti, fu ferito presso Feira, ove era agli avamposti, e venne fatto prigioniero, imbarcato e condotto in Inghilterra. Il giovane Bava non volle soffrire la dura cattività. Con alcuni compagni mirabilmente ardimentosi s'impadronì in un porto inglese di una goletta mercantile; secondato da scura tempesta sfuggiva ai bastimenti incrociatori, ed attraversata la Manica approdava sano e salvo in porto francese il giorno del Natale 1810.

Avviossi senza indugio a tornare in Spagna per raggiungere il

31° leggiero cui apparteneva in qualità di tenente, ma fu trattenuto a Vittoria dal governatore che gli affidò il comando di una scelta colonna mobile mandata a combattere i *guerillos* ed a proteggere le comunicazioni verso Baiona e la Francia. In questa impresa il Bava s'insignorì per sorpresa del borgo di Tequeytio, piccolo porto del litorale di Biscaglia tenuto dalla banda di Pastor, a protezione della quale vegliava una fregata inglese.

L'ingegno ed il valore dimostrato dal Bava in quell'impresa gli valse d'esser proposto a cavaliere della Legione d'Onore, ma non ottenne l'onorificenza ed invece fu nominato nel 1811 capitano del suo reggimento, a cui era tornato dopo aver tenuto per sei mesi il comando della colonna mobile.

Stette in Ispagna fino al 1814, in cui le cose francesi andarono a rovina: dopo l'abdicazione di Napoleone il Bava recossi dal maresciallo Suchet a domandare, a nome di tutti i piemontesi del 31° leggiero, facoltà di poter tornare a casa loro con armi e bagagli. La prima risposta fu una ripulsa formale, ma tanto valse l'insistenza del Bava, che la facoltà fu concessa da Re Luigi XVIII. Nel luglio 1814 un battaglione di 800 uomini, con Regis a maggiore e Bava fra i capitani, faceva ingresso in Torino e veniva incorporato nell'esercito di Vittorio Emanuele I col nome di Battaglione dei Cacciatori Piemontesi.

Al 1° marzo del 1815 Napoleone sbarcava nel golfo di Juan e s'avviava a Parigi per riprendervi la deposta corona. A Grenoble, come quasi dappertutto, il presidio, composto di parecchie migliaia di veterani, tenne per l'antico e valoroso suo duce anche dopo la seconda e fatale sua caduta.

Al 6 di luglio due battaglioni, uno dei quali quello dei Cacciatori Piemontesi, ed alcuni cavalli, sotto il comando del conte di Giffengo, assalirono Grenoble, con tanto impeto da forzare i francesi a cedere e quindi arrendersi alle armi di Sardegna.

In questo fatto il capitano Bava dimostrò tanto valore e sì grande perizia, che il maggior generale Giffengo sul campo stesso di battaglia lo insigniva della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Ristabilitasi la pace, il Bava tornò in patria, e nel 1819, trovandosi col suo battaglione (che allora aveva nome di Cacciatori di Nizza) di presidio in Sardegna, fu promosso al grado di maggiore in premio delle sue numerose e fortunate spedizioni contro i *banditi*, che allora infestavano numerosissimi la Galliarda.

Addì 26 agosto del 1821 univasi in matrimonio con la giovinetta Maddalena Viglione da Carmagnola che lo fece padre di quattro figliuole.

Sul finire dello stesso anno entrava nella brigata di Savoia, al cui riordinamento attivamente concorse; nel 1824 era luogotenente colonnello nella brigata Casale; nel 1830 colonnello nella brigata Piemonte, della quale due anni dopo assumeva il comando in qualità di maggior generale.

Nel 1835 durante l'imperversare del cholera a Nizza, ove stava di presidio la brigata Piemonte, il Bava fece miracoli di previdenza e di operosità a tutela della salute de' suoi soldati, per amor dei quali bene spesso mise a repentaglio la propria vita. Re Carlo Alberto ne lo ricompensava assegnandogli un' annua pensione di 600 lire che avrebbe dovuto pagarsi dall'Ordine Mauriziano, ma che in fatto lo fu dalla cassetta particolare del Sovrano.

Chiamato nel 1838 al comando della divisione militare di Torino, fu promosso luogotenente generale e creato commendatore, e pochi anni dopo, Gran Cordone dell'Ordine di S. Maurizio col'annuo assegno di L. 2400.

Sul finire del 1847 era governatore di Alessandria, donde partiva sul finire del marzo 1848 chiamato a comandare il primo corpo dell'esercito, che moveva contro gli austriaci in Lombardia.

Nel mattino dell'8 aprile assaliva gli imperiali a Goito inaugurando la campagna con un gagliardo fatto d'arme e con una vittoria. A lui toccò il duro carico di ordinare la ritirata dei piemontesi ributtati dopo aspra tenzone da Santa Lucia nella prima fallita impresa di Verona.

Il generale Bava, profondamente ferito nel cuore poichè erasi ascritto a tradimento un disastro proveniente solo da molti difetti organici dell'esercito (da lui più volte e sempre inutilmente lamentati), dalla mancanza di unità nel comando, da insufficienza di uffiziali superiori, rassegnava al Re dimissioni che non furono concesse.

Vinse di bel nuovo a Goito il 30 maggio e così splendidamente, che il Re nominavalo generale d'esercito e il Municipio Vercellese gli faceva omaggio di una spada d'onore decretatagli dai suoi concittadini, in testimonianza dell'altissima stima in cui era tenuto.

Caduta Peschiera, e dopo la sconfitta di Goito, gli Austriaci ripassarono il Mincio; al generale Bava fu affidato l'incarico di fare una grande ricognizione sotto Verona. Non occorre ricordare qui

come fallisse quest'impresa e quella di un assalto che un contemporaneo sollevarsi della popolazione avrebbe coadiuvata. Ricorderò solo che il Bava ottenne la terza sua vittoria a Governolo il 18 luglio, e che il 24 dello stesso mese scacciava gli austriaci da fortissime posizioni a Somma Campagna ed a Custoza, donde all'indomani, dopo fierissima battaglia, doveva ritirarsi l'esercito piemontese abbandonando la linea del Mincio.

Da quel momento il Re rimise il supremo comando dell'esercito nelle mani del Bava. La ritirata dalle rive dell'Oglio a quelle del Ticino fu una delle sue più belle fazioni militari, dacchè con poche truppe scorate seppe frenare l'impeto di un forte ed imbalanzito nemico. All'infuori di poche artiglierie perdute nella battaglia data sotto le mura di Milano, tutto il materiale da guerra fu salvo.

Nella sera del 4 agosto Re Carlo Alberto era costretto a chiedere armistizio a Radetsky; ed il giorno 7, dopo gli infausti casi che tutti conoscono, tutto l'esercito piemontese ripassava il Ticino: un armistizio di sei settimane fu sottoscritto.

Le accuse di tradimento, in quel rimescolio di dolori e di passioni, levavansi ed accettavansi con deplorabile facilità; si diceva che si era abbandonata la linea del Mincio vilmente fuggiti; si accusavano i generali di aver con inconsulta ritirata compromesso l'onore della nazione e dell'esercito, esposte a crudelissima vendetta le popolazioni che avevano fatto aperta adesione al Governo piemontese.

Il generale Bava altamente offeso nella sua lealtà da queste accuse, chiese venisse istituita una Giunta d'inchiesta sulle fazioni militari da esso condotte. E chiedeva ciò si facesse prima che spirasse l'armistizio, onde potere, in caso di nuova guerra, presentarsi all'esercito del tutto giustificato.

Il ministro della guerra Da Bormida restituiva al Bava la sua domanda pregandolo caldamente a ritirarla; insisteva invece questi perchè ad essa si consentisse per ridestare nell'esercito quei sentimenti di stima e di fiducia che maligne accuse avevano, se non distrutti, almeno sopiti.

Dopo lunghe trattative il Bava accettò il temperamento suggeritogli dal Da Bormida di estendere una relazione documentata delle sue operazioni militari in Lombardia. Questa relazione dettata con militare franchezza fu poco dopo presentata al Governo e diffusa per mezzo della stampa.

All'epoca della soppressione dei governatori militari il generale Bava venne innalzato al grado di supremo comandante dell'esercito; questo comando gli fu tolto alla caduta del ministero Gioberti ed affidato ad uno straniero, al polacco Chzarnowski, non noto ai soldati, non illustre per militari imprese.

Il generale Bava, lasciato il comando dell'esercito, fu nominato ispettore generale; dimenticato nella seconda campagna, non assistette alle infauste rotte dei piemontesi. Nel settembre 1849 era nominato ministro di guerra e marina, ma combattuto da molti che s'opponevano alle riforme da lui progettate, non rimase gran tempo in carica.

Ai suoi doveri di ispettore, di Presidente del Congresso permanente della Guerra e di Senatore del Regno si consacrò intieramente.

Il 30 aprile 1854, essendo in età di 64 anni, fu colpito da male, che dopo brevissima agonia lo trasse a morte.

Era alto di persona, robusto di complessione, di aperto e franco parlare, con tutti affabilissimo, modesto e grave nei modi.

Tollerantissimo di fatiche e di stenti, valoroso nella pugna, primo a sfidare il cimento, ultimo a ritrarsene, accorto e prudente nel combinar piani, ardito e risoluto nell'eseguirli.

Scrisse gloriose pagine nella storia d'Italia e nei fasti di quell'esercito che egli condusse a vittorie, che illustrò col suo sapere e colla sua virtù.

*
**

L'iniziativa di un durevole e solenne ricordo al generale Eusebio Bava venne spontanea nell'esercito, non appena la triste notizia della morte del valoroso soldato, prode anche nella sventura, fu conosciuta dai suoi colleghi.

Auspice il ministro della guerra, generale Alfonso Della Marmora, s'aperse tosto una pubblica sottoscrizione presso i Comandi militari di Corpi e di Provincia. Militari d'ogni arma e grado, amici e colleghi del Bava risposero generosamente all'invito, sì che in poco meno d'un anno s'ebbe raccolta una più che sufficiente somma atta a concretare il meritato tributo di affettuoso omaggio al valoroso guerriero.

Una Commissione creata dal Ministero della guerra e della quale

erano, oltre il Ministro, il generale Petitti, il colonnello Ignazio Di Genova Pettinengo ed altri ufficiali superiori, incaricò l'egregio scultore cav. Giovanni Albertoni, già meritatamente noto per altri pregevoli lavori statuari, di eseguire il monumento, previa presentazione ed accettazione del relativo bozzetto.

Stipulatasi regolare convenzione, il 28 marzo 1855 il predetto artista ebbe il definitivo incarico di eseguire il monumento, il quale doveva consistere in una statua grande al vero in marmo perlino, raffigurante il generale Bava, con piedestallo in granito di Baveno lucidato, il tutto messo a sito a spese dello scultore, pel corrispettivo totale di lire novemila.

Il monumento fu pronto ed inaugurato senza cerimonia ufficiale nel 1856. Lo si era eretto nel Camposanto di Torino sotto apposita arcata che il Municipio fin dall'8 giugno 1854 aveva in perpetuo concessa a titolo di pubblica riconoscenza alla famiglia del barone Eusebio Bava.

La proposta di tale gratuita concessione, che il Consiglio Comunale approvava unanime, veniva fatta dal consigliere avv. Luigi Ferraris, al quale con non meno generoso sentimento s'univa lo Sclopis, proponendo che sul fronte dell'arcata si scrivesse: *Locus datus decreto Decurionum.*

L'onoranza decretata a così eletto campione dell'esercito sardo era compiuta; ma tenuta là, nel cimitero, lungi dagli occhi di tutti, parve non rispondesse completamente al concetto degli iniziatori, che avevano avuto in animo di pubblicamente, solennemente testimoniare la loro ammirazione al valente soldato.

Di queste ragioni si fece interprete lo stesso generale Alfonso Della Marmora, ministro della guerra, chiedendo al Municipio facoltà di far trasportare il monumento Bava dal cimitero in qualche piazza o pubblico giardino nell'interno della città.

Annunte la famiglia Bava, il Consiglio Comunale, il 2 giugno 1857, concedeva la chiesta autorizzazione mercè la quale e per cura del Ministero suddetto il monumento venne trasportato (agosto 1857) nel giardino detto dei *Ripari* ed eretto poco lungi da quello che l'anno prima erasi innalzato al generale Pepe.

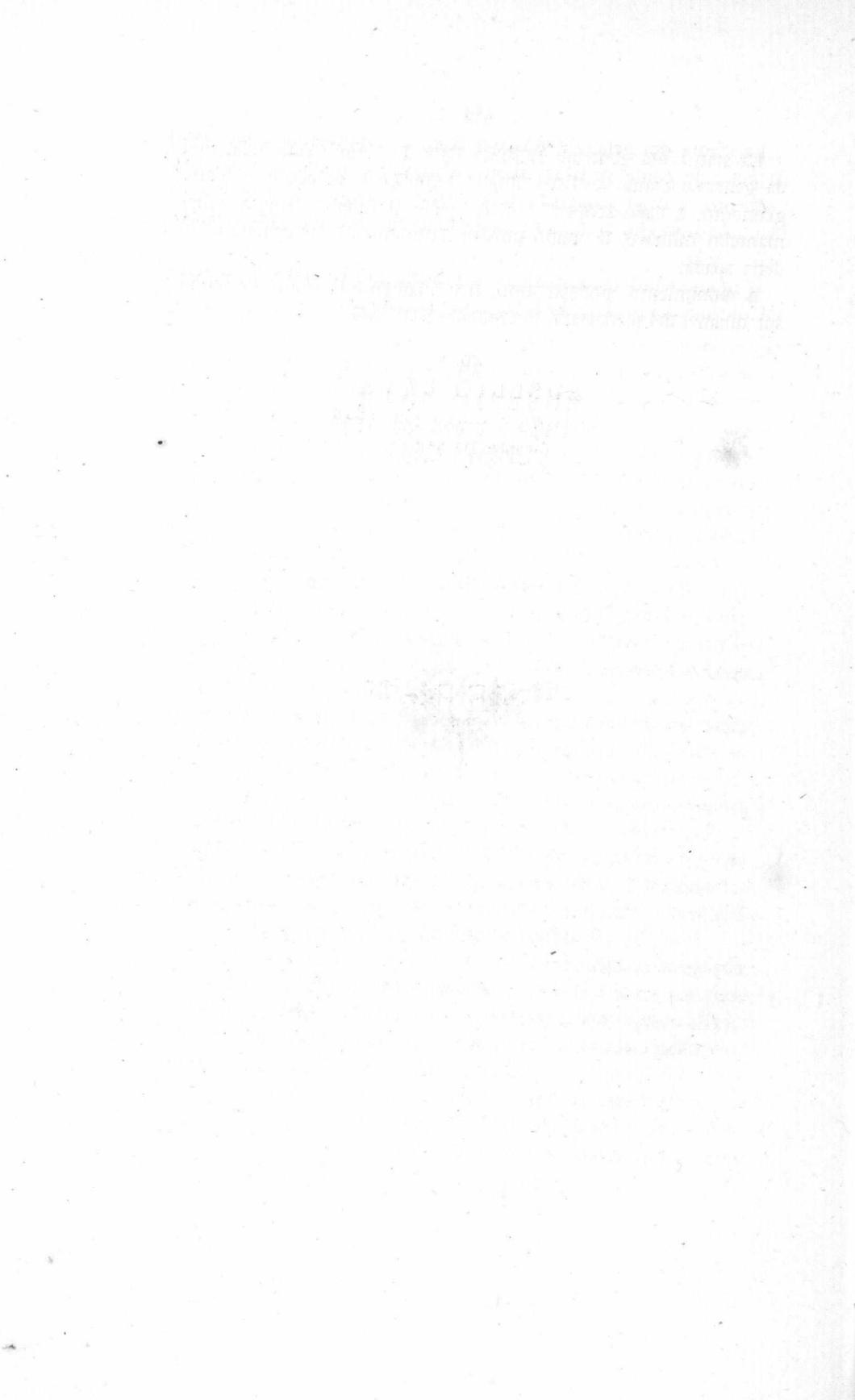
Demoliti i *Ripari*, il monumento Bava tornò necessariamente ad essere smosso e di nuovo rialzato nell'aiuola che è tra le vie dell'Accademia Albertina e S. Massimo, da dove sperasi non verrà altrimenti traslocato.

La statua del generale Eusebio Bava lo rappresenta nella divisa da generale come vestivasi allora; semplice e marziale nell'atteggiamento, a capo scoperto, sulle spalle il lungo, troppo lungo, mantello militare, la mano sinistra naturalmente appoggiata all'elsa della spada.

Il monumento modestissimo, ma finamente lavorato, ha scolpito sul dinanzi del piedestallo la seguente iscrizione :

AD
EUSEBIO BAVA
VINCITORE A GOITTO NEL 1848
L'ESERCITO SARDO

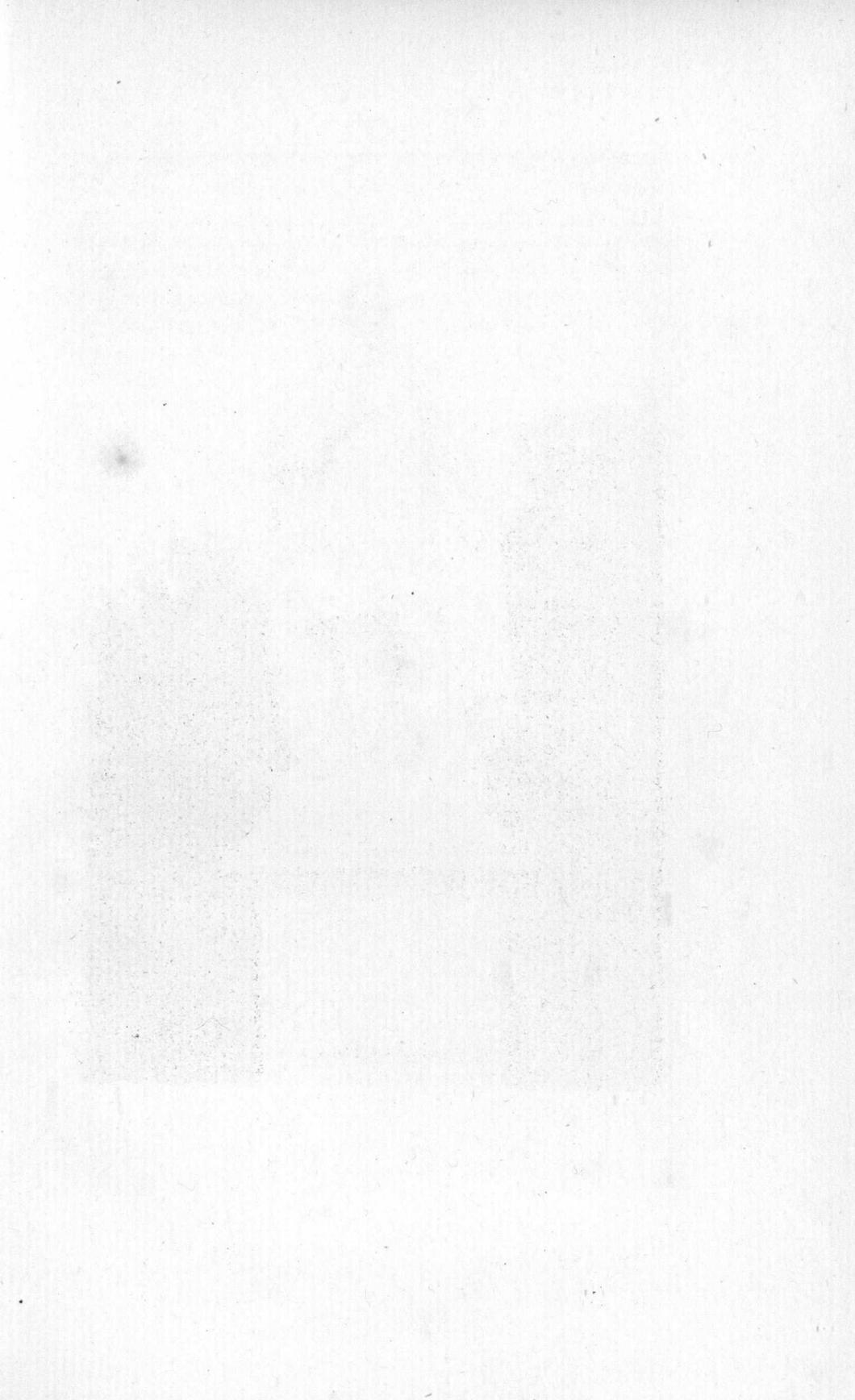




ANGELO BROFFERIO



ANGELUS MARIÆ





AD
ANGELO BROFFERIO

ANGELO BROFFERIO.

L'avvocato Angelo Brofferio, poeta, publicista, storico e deputato, che per tante e tanto opposte vie riuscì ad acquistarsi la più popolare e la più simpatica rinomanza, nacque in Castelnuovo Calcea il 24 dicembre 1802, figlio di Giuseppe e di Margherita Pavia.

Da giovinetto dimostrò particolare attitudine alla drammatica, sia scrivendo commedie pel teatro dei fantocci, del quale era direttore nel collegio d'Asti, sia recitando più tardi con altri dilettanti sul pubblico teatro del suo paese.

Venuto a Torino con la famiglia nel 1817, continuò nella sua prediletta occupazione scrivendo pei comici del *d'Angennes* e del *Sutera* (Rossini) non pochi drammatici componimenti, alcuni dei quali ebbero la fortuna di parecchie e successive repliche. Ragione vuole però che si dica che il successo fu dovuto più che al merito intrinseco dei lavori, alla moda ed al gusto di quei tempi. Erano infatti allora succedute alle briosissime produzioni di genere Goldoniano le fredde ed apatiche scene del Federici e del Nota, sì che ogni produzione che si scostasse, anche solo un pochino,

da quelle gelature che la moda imponeva, pareva slancio di genio nuovo e sublime, e tali furono credute quelle del Brofferio.

Il Brofferio intanto studiava giurisprudenza, o, per dir meglio, frequentava le scuole della facoltà di legge, ottenendo finalmente la laurea d'avvocato a circa vent'anni, e soddisfacendo così al vivissimo desiderio del padre suo, medico assai distinto, che lo voleva avviato a qualche carriera più promettente e più decorosa ed onorevole, come dicevasi allora, che non a quella tanto incerta e poco stimata dell'autore drammatico.

Non ismise però così tosto ogni attrattiva all'arte di Talia, che anzi con invidiabile facilità d'immaginativa trovò argomento per una ventina ancora fra tragedie, drammi, commedie e farse d'ogni natura che, rappresentate dapprima con qualche successo, non poterono tuttavia nè sostenersi a lungo, nè rivaleggiare con le più moderne e meglio concepite produzioni, imperocchè « nessun progetto, nessuna distribuzione, nessuna traccia nè di atti, nè di scene, nè d'intrigo, nè di caratteri, nè di situazioni » concorreva a presentar studio di costumi o di passioni, a sviluppare un argomento preconcelto che, il più delle volte, mancava esso pure.

Se nelle produzioni drammatiche del Brofferio rilevasi un'ingegno originale, tutte però risultano dettate a caso, senza studio psicologico, scucite, inconcludenti; sì che anche quelle che all'autore parvero capolavori, quali il *Cugino* nel campo della vera commedia, ed il *Vitige* in quello delle politiche allusioni, vennero tosto e completamente dimenticate.

Voglioso di vita artistica, il Brofferio, fatto tesoro degli scarsi guadagni che dal teatro ritraeva, si dette a viaggiare l'Italia, la Francia ed altri paesi, trattenendosi poi più a lungo in Parigi ed ivi vincolandosi d'amicizia coi migliori letterati, artisti e politici di quei tempi, attendendo sempre, benchè assai meno indefessamente, a' suoi prediletti studi drammatici.

In quelle voluttuarie peregrinazioni le già poche risorse si fecero minime, e di ritorno in patria s'avvide ch'era tempo consacrarsi a più sicura e lucrosa occupazione onde provvedere ai bisogni suoi non solo, ma a quelli eziandio della propria famiglia, di cui era l'unico maschio con sei sorelle.

S'adattò allora da praticante avvocato nello studio del procuratore Vayra: e già la non comune intelligenza, l'ispirazione fecondissima, la facoltà somma del parlare, presagivano luminare del Foro

quando, irriflessivo d'animo come d'idee, si lasciò coinvolgere in una di quelle platoniche cospirazioni suggerite dalla rivoluzione francese del 1830 e che aveva per iscopo nientemeno che di cacciare dal trono il Re Carlo Felice e proclamare anche nel Piemonte, se non le repubblicane e problematiche libertà, almeno una Costituzione. A vero dire però, i più congiuravano, e fors'anche il Brofferio, senza piano preconcepito, senza forze, tanto per far qualche cosa che tutti non osavano fare.

Denunziato da uno de' soliti *falsi fratelli* che la polizia sapea sempre frammettere fra quegli imprudenti cospiratori, il Brofferio, fu, con molti altri giovani non meno di lui avventati, arrestato e tradotto nelle carceri della Cittadella. Fu somma grazia, in quei tempi, se scampò dal patibolo, od almeno dalla galera.

Fortuna volle che pochi mesi dopo quel fatto morisse Carlo Felice e che il Magnanimo suo successore concedesse generoso indulto ai prigionieri politici, onde anche al Brofferio fu ridonata la libertà.

Nella breve ma penosa solitudine trovò Brofferio ispirazione a scrivere le migliori delle *poesie piemontesi*, che da Parigi vennero in Piemonte per la prima volta stampate.

A parte la troppo palese intenzione politica di alcune di esse, a parte la troppa fedele imitazione del Béranger, egli è fuor di dubbio che il brio, la spiritosa ironia, la vivace gentilezza delle canzoni politiche del Brofferio non venne sin qui nè superata, nè avvicinata. Nessuno al par di lui, eccettuato il Calvo, seppe così bene e con tanta proprietà di vocaboli valersi del nostro rude dialetto.

Efficacissimo nella satira, commovente nell'esprimere le più intime sensazioni, ispirato nell'imporsi alle moltitudini co' suoi inni di guerra, restano e resteranno a lungo quelle poetiche produzioni a modello inimitato e difficilmente imitabile.

Si era ormai il Brofferio in tre campi letterari provato e distintamente, ma non ancora s'erano esauriti i naturali talenti del suo multiforme ingegno; divenne pubblicista, e d'un dapprima modesto giornaleto commerciale ne fece quel *Messaggiere Torinese* di storica fama.

Con nuova, ed anche poco modesta stregua, si provò a giudicare anche i più venerati campioni della letteratura, cominciando da Dante e giù venendo fino al Manzoni.

Il *Messaggiere* segna un'epoca notevolissima nella storia politica

e letteraria del Piemonte, e forse la maggior gloria del Brofferio ed il maggior prestigio del nome suo sta in questo appunto di aver saputo compilare un giornale politico, accennante a liberali propositi, in tempi in cui regnava sovrano l'assolutismo e che si vietava non solo la libertà del parlare, ma s'inquisiva contro quella intangibile del pensare. Il Brofferio con arte finissima seppe per molti e molti anni sfidare tutte le ire poliziesche e tutti i rigori della censura facendo sott'intendere nelle sue polemiche col Romani (polemiche che arieggiavano a semplici discussioni letterarie) i desideri, le aspirazioni del partito che intendeva romperla col passato e rovinare non il classicismo, come dall'apparenza poteva sembrare, ma mandar a monte tutti i vecchi sistemi di governo e di sociale organismo.

Il Romani, direttore della *Gazzetta Piemontese*, era il rappresentante dei classici in letteratura ed in politica. Uomo rettilissimo, convinto, aveva dal canto suo la nobiltà ed il clero, che da questa lotta tra conservatori e novatori pur presagivano dover emergere conseguenze dilatantesi in più ampio e più pericoloso campo.

Il Brofferio teneva per sè i giovani, i pensatori, il nucleo del liberalismo che s'andava formando, o piuttosto riformando, sulle memorie de' tempi dell'andata repubblica portataci da Jourdan coi francesi e col conforto di quanto il liberalismo avea ottenuto in Francia anche dopo la restaurazione borbonica.

Le polemiche tra i due giornali non correvano di solito cortesi e corrette; anzi ciò accadeva assai di rado: si facevano aspre, irritanti ad ogni tratto. Il giornaletto del Brofferio divenne ricercatissimo: la censura nulla scopriva che potesse impedire la pubblicazione di scritti che pareano affatto innocui e senza conclusione. L'opinione pubblica che si andava formando — e grazie al *Messaggiere*, è debito il constatarlo — sapeva però scorgere le amare e pungentissime allusioni che il Brofferio sapeva immaginare e nascondere sotto il velo finissimo di ironia « che ascondeva il recondito disegno del giovane scrittore, che scoprì alti pensieri e concetti liberalissimi ».

Re Carlo Alberto, ricusando i consigli de' cortigiani che lo spingevano a punir severamente l'arditissimo scrittore, ne ammirava la libera energia e non solo lo lasciò impunito, ma lo confortò a proseguire la sua via. Il *Messaggiere*, ampiamente diffuso, trovò sempre una parola di simpatia e di affetto per quanto era grande e ge-

neroso; il popolo vedeva in lui un sostegno, un conforto, un accenno di speranza e perciò divenne oracolo suo e tale si mantenne nei suoi venticinque anni di vita, protestando sempre contro ogni servilità, contro stolte ed antiquate usanze; sferzando coll'arma formidabile del ridicolo la vita molle, snervata, inutile delle alte classi, della fiacca gioventù. In questo il *Messaggiere* fu vero e potente educatore: sostenendo la libertà dell'arte apparecchiava le vie a condurre a rigenerazione politica.

Arditamente scrivendo sulla sua bandiera letteraria e politica il motto *Riforma*, dava alla gioventù una scossa animatrice e preparava alle lotte per la libertà. Questa propaganda del *Messaggiere*, parmi, lo ripeto, la più bella e la più splendida gloria di Angelo Brofferio che, se pur fu sommo criminalista, oratore di gran polso, di molta passione, di altissima efficacia, non fu poi, a fatti, nè prudente, nè avveduto politico.

D'ogni espandersi di libertà fautore caldissimo, promotore indefesso ed imperterrito, narrò con penna di poeta più che di storico le vicende del risorgimento della Grecia. Colle *Scene Elleniche*, che destarono entusiasmo indicibile, il Brofferio fece eccheggiare in Italia il grido di libertà lanciato dalla Grecia contro la tirannia dei turchi; accennò all'Italia come si dovesse combattere e morire per la patria; ne' giorni in cui peggio imperversava nella penisola il despotismo, egli aveva il coraggio d'inneggiare alla repubblica greca e di cantarne le glorie e le grandezze, di ricordare con entusiasmo e con riverente affetto la splendida coorte de' suoi martiri patrioti.

Scrisse dappoi, e quando già vivevasi sotto libero governo, i *Miei tempi*, opera che, quantunque rimpinzata sul suo finire di inutilissimi e per nulla interessanti riproduzioni di notissimi discorsi parlamentari, rimarrà per lungo tempo ricercata e letta, come quella che presenta amplissimo quadro e mordacissima satira sul vivere e sul governare ne' tempi d'assolutismo.

Merito questo che condivide colla *Storia del Piemonte*. Senonchè in questa trovi un cronista informatissimo, quasi sempre fedele, benchè appassionato ed amenissimo; in quelli invece, o almeno nella maggior parte di essi, scorgi lo sfogo d'animo del poeta, dell'osservatore acuto, dell'uomo politico offeso, del mordacissimo censore.

Nel 1860 Re Vittorio affidava al Brofferio il delicato e difficile compito di scrivere la storia del Parlamento Subalpino iniziatore

della libertà italiana, come già, molti anni prima, nei giorni di tirannia, Re Carlo Alberto affidavagli lo scrivere un lavoro drammatico ispirato, se non a liberi, almeno ad indipendenti sensi. Tutti sanno che ne nacque il *Vitige*, saggio ardito, ma non felicissimo, di libera poesia.

Il Brofferio si accinse all'opera, scrivendo con tutta libertà e verità, come il Re aveagli ordinato, ma non poté condurla a termine e fu compiuta poi da un suo amico antico e carissimo, Mauro Macchi.

Brofferio, popolarissimo in Piemonte per la sua arditezza, per la parte presa ai moti del 1821, per le sue prigionie in causa politica, conosciuto come letterato ed avvocato valentissimo, tenuto in fama di ardente rivoluzionario, fu chiamato fra i primi in Parlamento ed in esso per lunghi anni fu grande, inarrivabile oratore, sostenitore d'ogni ampliamento, d'ogni sviluppo di libertà, promotore coraggioso d'ogni deliberazione che accennasse a far più sollecita la liberazione e l'unificazione dell'Italia indipendente.

L'indole sua battagliera lo portò, più spesso che l'intima convinzione, al partito estremo di opposizione sistematica con cui sfogorava la tribunizia sua magniloquenza. Gare ed invidie di partito, rinvivate dalla di lui riluttanza a soffrir obiezioni, dall'abitudine inveterata del continuo sarcasmo, dalle violenti polemiche giornalistiche della sua *Voce nel deserto* con la *Gazzetta del Popolo* del Govean, lo ridussero in mala condizione di fronte all'opinione pubblica, ond' ebbe acerbamente amareggiati gli ultimi anni della sua esistenza già tanto tribolata.

L'ultima opera sua fu il canto di guerra scritto d'ordine del Governo nel 1866.

Mori in una sua villa presso Locarno il 25 maggio di quello stesso anno.

*
* *

Appena giunta in Torino la funesta notizia della morte di Angelo Brofferio, i numerosi colleghi, amici ed ammiratori del valente oratore, dopo di avergli resi solennemente gli estremi onori accompagnandone la salma all'ultima dimora dove, per decreto del Municipio del 28 maggio 1866, veniva deposta nella tomba stessa in cui già riposavano le ceneri di Gioberti, La Farina e Valerio,

vennero in pensiero di costituire un Comitato per eternarne la memoria con un pubblico monumento.

L'avvocato Giuriati, emigrato veneto, che aveva iniziato nel suo giornale *La Verità*, una pubblica sottoscrizione allo stesso scopo, si unì tosto al Comitato, costituito dai signori Galvagno, Bersezio, Bottero, Ferraris, Garberoglio, Garda, Garelli, Genero, Gili, Mancini, Martini, Pasquali, Pietracqua, Roggeri, Spantigati, Sineo e Tecchio.

Diramate circolari e moduli di sottoscrizione ai membri più influenti delle due Camere, ai collegi degli avvocati e dei causidici, alle Università del Regno, ai letterati più insigni ed alla stampa periodica, la sottoscrizione ebbe lento e tutt'altro che splendido risultato, causa forse la guerra dapprima, le lunghe vacanze del Parlamento e la crisi monetaria soprattutto.

Trascorsero ben tre anni prima che si riunisse un capitale appena sufficiente all'erezione del più modesto monumento.

La Commissione affidò ad un giovine scultore, il Pierotti, l'esecuzione del monumento previa presentazione del relativo bozzetto.

Messosi al lavoro l'artista, quando fu a circa due terzi del lavoro, s'accorse dell'infelicissima riuscita dell'opera sua. Vergognoso forse di aver così male corrisposto alla fiducia in lui riposta, abbandonò segretamente Torino per recarsi in America, quando già aveva percepito buona parte del prezzo convenuto, e la statua era già tanto sformata da rendere impossibile una radicale correzione nell'atteggiamento o nel concetto generale del monumento.

Il Comitato affidò allora ad un allievo del Vela, l'intelligente e studioso scultore cav. Gabriele Ambrosio, l'incarico di condurre a termine l'opera il meglio che fosse possibile. Lavorò questi con sommo amore attorno il marmo già sbizzato, ma il carattere sostanziale della statua gli fu naturalmente impossibile mutarlo.

Tuttavia le maschie sembianze del Brofferio riuscirono con sufficiente verità ritratte, e il monumento fu finalmente eretto nel giardino detto della *Cittadella*, nell'angolo tra la via omonima e Fabro.

L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 28 maggio 1871. Si pronunciarono vari discorsi, fra i quali furono applauditi quelli dei deputati Mancini e Chiaves, che ricordavano le doti dell'ingegno e le gesta patriottiche dell'illustre trapassato. La cerimonia si compì con quell'ordine grave e solenne che la circostanza richiedeva, e fu

certo gentile pensiero quello di far suonare, nel momento in cui scoprivasi il monumento, l'inno di guerra composto nel 1866 dal Brofferio per ordine del Governo del Re.

La statua rappresenta il Brofferio ritto a capo scoperto, arcigno in volto, in posa così poco severa per un monumento, che par voglia sfuggire di sotto l'ampio mantello che gli sta sulle spalle.

Sul dinanzi del piedestallo di granito si scolpi:

AD

ANGELO BROFFERIO

—
28 MAGGIO 1871

Nessuno dei monumenti fin qui eretti in Torino ebbe riuscita così meschina sì dal lato artistico che da quello dell'interessamento del pubblico.

Se, rispetto all'arte, le peripezie che subì il monumento scusano la sua mala riuscita, quali furono le ragioni per le quali il pubblico manifestò tanta indifferenza nel concorrere alla sua erezione?

In tre anni che stette aperta la pubblica sottoscrizione si raccolsero con mille stenti L. 7341,45 delle quali 2000 date dalla R. Casa, 1000 dal Municipio, 400 dal Ministero degli Esteri.

Di quel meschinissimo capitale, che cogli interessi diede un disponibile di L. 7885, ne furono spese 7231 per compensi dati agli artisti Pierotti ed Ambrosio, ed allo scalpellino Peverelli che provvide il piedestallo; le rimanenti bastarono appena alle spese accessorie di trasporto, erezione, inaugurazione, ecc., sì che dovette il Municipio concorrere di nuovo con altre 450 lire, spese per le fondazioni necessarie al monumento.

Il seguente atto di consegna attesta che il monumento fu poi ceduto alla città di Torino.

Torino, questo giorno 28 febbraio 1871 alle ore 4 pom., sul giardino della Cittadella.

Solennemente convocata la cittadinanza torinese alla inaugurazione del monumento Brofferio, con intervento di una rappresentanza della Presidenza della Camera elettiva e dei pubblici funzionari e magistrati di Torino, non che dei rappresentanti i corpi scientifici, le Società operaie, la stampa e gli studenti, si è oggi fatta pubblica consegna del monumento Brofferio all'inclito Municipio di Torino. E ciò perchè esso, custode dei pubblici monumenti, presiedendo al

rispetto e dalla conservazione di tale statua, tramandi ai tardi nepoti la memoria dell'atto solenne di giustizia e di gratitudine che oggi compie l'Italia verso un suo benemerito cittadino.

E della seguita consegna e ricevimento ne faccia fede il seguente (*presente?*) atto, cui si sottoscrivono il Presidente della Giunta esecutiva ed il Sindaco di Torino con i rispettivi ufficiali.

Per il Municipio

Firmato: C. NOLI, Assessore Delegato.

Per la Giunta Esecutiva

G. F. GALVAGNO, Presidente.

ERNESTO PASQUALI, Segretario.



Il libro è un volume di 180 pagine, con 12 illustrazioni in bianco e nero. È stato pubblicato da [illegibile] nel 1950. Il prezzo è di [illegibile] lire. Il libro è in ottime condizioni e non ha segni di usura. È un ottimo regalo per i bambini e per gli adulti che si interessano alla storia e alla cultura.

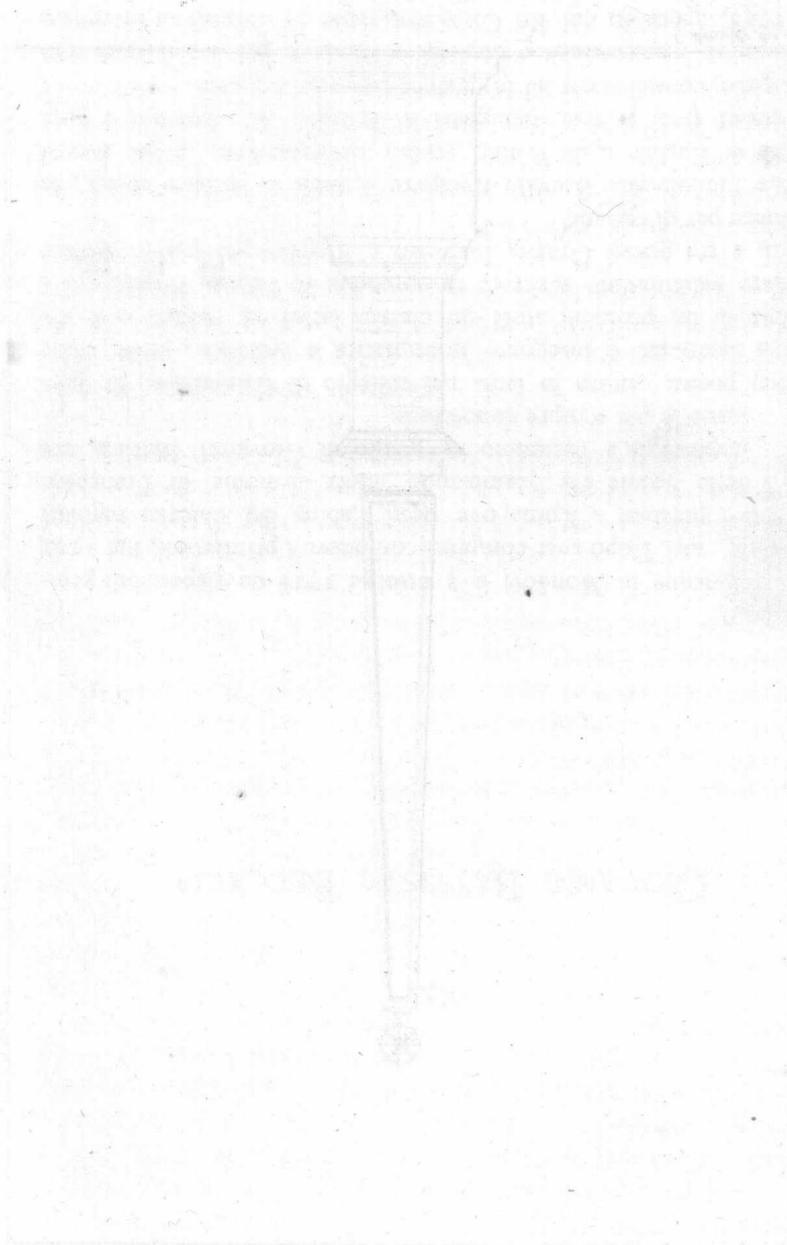
Il libro è un volume di 180 pagine, con 12 illustrazioni in bianco e nero. È stato pubblicato da [illegibile] nel 1950. Il prezzo è di [illegibile] lire. Il libro è in ottime condizioni e non ha segni di usura. È un ottimo regalo per i bambini e per gli adulti che si interessano alla storia e alla cultura.

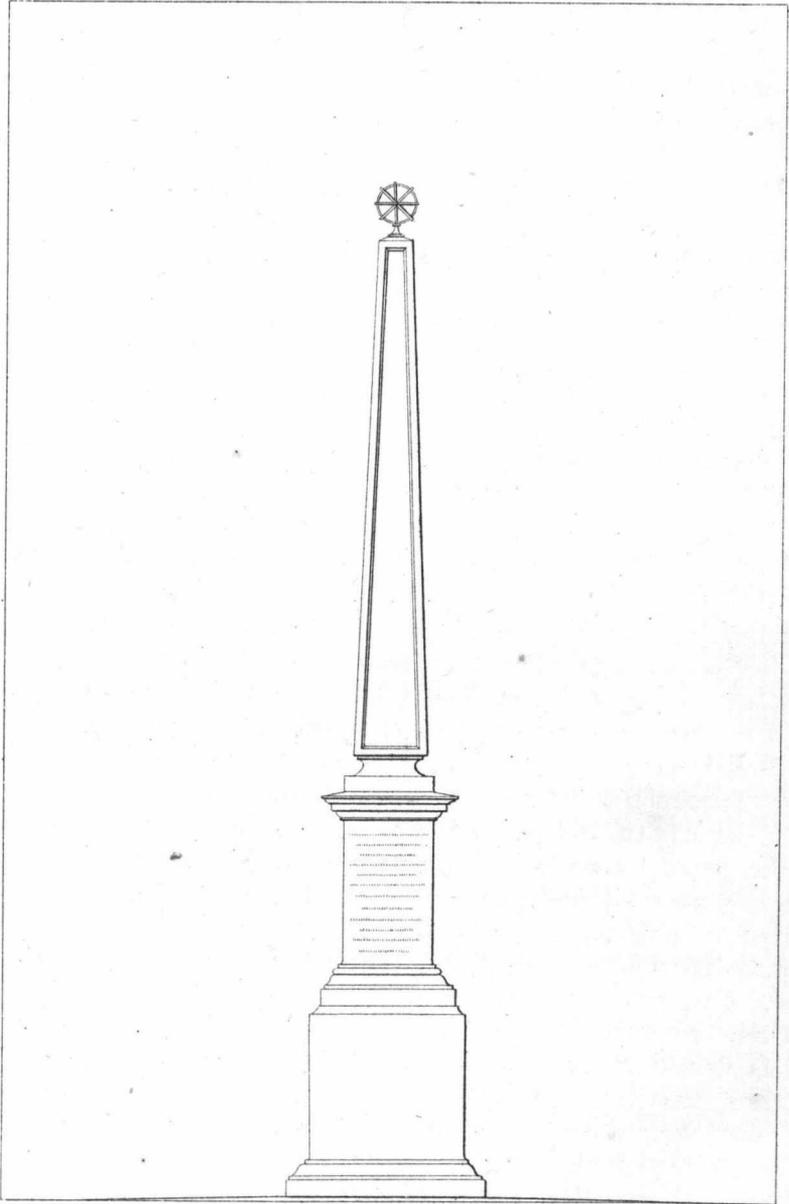


Il libro è un volume di 180 pagine, con 12 illustrazioni in bianco e nero. È stato pubblicato da [illegibile] nel 1950. Il prezzo è di [illegibile] lire. Il libro è in ottime condizioni e non ha segni di usura. È un ottimo regalo per i bambini e per gli adulti che si interessano alla storia e alla cultura.

GIOVANNI BATTISTA BECCARIA







C. Morando dis.

GIOVANNI BATTISTA BECCARIA.

Nacque in Mondovì il 3 ottobre 1716 da rispettabili genitori. Dopo aver compiuti con onore i primi studi, nel 1732 portossi a Roma ove vestì l'abito dei chierici regolari delle Scuole Pie, cambiando allora il nome di Francesco impostogli a battesimo in quello di Giovanni Battista, col quale fu poi sempre conosciuto.

Ben presto venuto in fama nel collegio di Calasanzio, fu dapprima incaricato d'insegnare grammatica e retorica, onde ebbe campo di far profondi studi sui classici latini ed italiani e di diventare valentissimo scrittore in amendue le lingue. Prediligeva i poeti, e tra questi Orazio, Lucrezio e Virgilio pei latini, Ariosto e Dante per gl'italiani.

Ma l'indole sua facevalo rivolgere a studi di scienze esatte; le opere di Euclide e di Wolfio studiò ostinatamente, e per mezzo di questi studi si rese famigliari le dottrine del Newton e poté spiegarle, commentarle ed in qualche parte correggerle.

Insegnò matematiche e filosofia a Roma e poi a Palermo sino al 1748, epoca in cui Re Carlo Emanuele lo chiamò ad insegnare

fisica nella università di Torino, tenendo la cattedra che con grandissime lodi avevano occupata il P. Roma ed il P. Garro.

Nel 1749 veniva chiamato, col P. Acata professore di matematiche, a compilare, per conto del Comune, un preciso ragguaglio dei pesi e delle misure pel commercio degli Stati di S. M.; questo libro stampavasi per ordine del Vicariato nel 1750.

Assiduo ed instancabile nello studio, affettuosamente vegliava ai progressi dei suoi discepoli, fra i quali giova ricordare quel Lagrange che ottenne poi celebrità mondiale, il Cigna ed il conte di Saluzzo, per opera dei quali ebbe origine l'Accademia delle Scienze.

La notizia delle esperienze fatte da Franklin sui parafulmini lo invogliò a studiare ed estendere l'importante scoperta, e ben presto potè farne tant'ampia applicazione da ottenere l'ammirazione dei dotti e da destare nel volgo non solo meraviglia, ma tristissime invidie ed infinite calunnie cui rimase tetragono.

Nel 1753 stampava la sua prima opera *Dell'elettricismo naturale ed artificiale*, che fece epoca nella scienza e che gli valse d'essere da dotti riconosciuto quale uno dei restauratori delle scienze naturali, di essere acclamato socio delle Accademie di Londra e di Bologna, e di cattivarsi l'amicizia di Franklin.

Molto scrisse sulle teorie elettriche dal 1754 al 1756, spendendo studi e fatiche in esperimenti, alle cui spese in buona parte sopprimeva la munificenza reale. In via Po nel primo isolato a sinistra esiste ancora l'Osservatorio di Beccaria, il quale abitava nella casa di prospetto dell'isolato di destra.

Più tardi pubblicò l'opera magistrale *Elettricismo artificiale*, un opuscolo sull'*elettricità terrestre atmosferica a cielo aperto*, un altro sulla *formazione dei fulmini*, ed arricchì di preziose aggiunte e note il *Dizionario matematico* del Wolfio.

Nel 1759 venne in Torino il P. Boscovich che ebbe a parlare col Re delle misure dei gradi del meridiano che stavano facendosi in vari Stati.

Il Beccaria fu incaricato di misurare un grado del meridiano del Piemonte, e, scelto a suo coadiutore l'abate Canonica, condusse felicemente a termine la difficile opera nel 1774 e pubblicò i risultati nel *Gradus Taurinensis*. Alcuni errori nella parte astronomica vi furon poi rilevati dagli illustri Plana e Carlini.

Sempre indefesso studiò e scrisse sulle doppie refrazioni del cri-

stallo di rocca, ottenendone lusinghiero plauso dal celebre Lavoisier; fece esperimenti sulla elettricità animale e sovr'essa scrisse memorie, una delle quali fu dal Buffon fatta propria ed inserta nelle sue opere. Col Cigna e col Beccari trattò in pubbliche scritture della meccanica del fuoco elettrico. Intanto continuava a far da precettore ai principi reali, benchè angustiato da continui e gravissimi malanni.

Stava lavorando intorno ad un'opera importante sulle meteore quando fu colto da morte il 27 maggio 1781, dopo lunga e dolorosa malattia, durante la quale ebbe splendidi attestati di pubblica estimazione dalla R. Corte, dai più illustri personaggi della città, fra i quali primissimo il conte Bogino.

La vita del Beccaria fu contristata non solo da mali fisici, ma da invidie e da persecuzioni, alle quali talvolta diede origine e causa il suo propendere a sarcastiche e sprezzanti risposte. Ebbe ingegno poderoso, dottrina vera e grandissima, acuità e potenza di mente, costanza più unica che rara nella ricerca ardua di nuovi veri. Delle sue opere molte rimasero inedite; le raccolse la biblioteca del conte Prospero Balbo, donde poi passarono a quelle dell'Accademia delle Scienze e del Re.

*
**

Quando nel 1759 Beccaria fu incaricato della misura dell'arco di meridiano che attraversa il Piemonte da Mondovì ad Andrate, una delle sue prime operazioni fu necessariamente quella della ricerca di una conveniente *base* ai successivi calcoli trigonometrici.

Scelse per ciò lo stradone che da Torino mena a Rivoli, e misuratane la lunghezza con ogni matematica precisione nel giugno 1760, ne fissò gli estremi nelle vicinanze delle due città, con due pietre di marmo fisse al suolo, una ad un estremo, l'altra all'altro della retta misurata.

Coll'andar del tempo quei due punti rimasero sepolti dai successivi strati di terra sovrappostivi, e di essi non rimase alcuna traccia sopra il suolo. Il Beccaria aveva bensì nel suo *Gradus Taurinensis* indicati tra quali degli alberi, ch'erano ai lati della strada, le due pietre si trovavano e a quale distanza; ma anche quegli alberi si erano distrutti, sicchè in definitiva non si seppe più ove toccavano gli estremi della *base*.

Nel 1808, durante cioè la dominazione francese, il generale

Sanson, direttore generale dei depositi di guerra, ne ordinò la ricerca. L'ingegnere Lasseret ebbe incarico del lavoro, e le sue ricerche furono coronate da lieto successo. Guidato dalle indicazioni lasciate dal Beccaria, aiutato dal prefetto del dipartimento, Vincent, dal sindaco di Torino, Negro, da quello di Rivoli, Revelli, e dal meccanico Cappello, le due pietre furono ritrovate e s'ebbe anche certezza che non erano state smosse. Affinchè poi, per lo innanzi, di quei due punti fondamentali non si perdessero le tracce, si decise di ben individuarli coll'innalzarvi sopra due monumenti in forma di obelischi, che avrebbero perennemente segnati gli estremi della *base Beccaria*.

Perchè il lavoro fosse condotto con tutta l'esattezza possibile, ebbero incarico di presiederne l'erezione il prof. Vassalli Eandi, nipote e già collaboratore del Beccaria, il Bidone, dell'Accademia di Torino, e il meccanico Cappello. La spesa necessaria fu naturalmente sostenuta dai municipi di Torino e Rivoli.

L'8 ottobre 1808 l'obelisco di Rivoli fu inaugurato, e della cerimonia fu redatto apposito verbale depositato negli archivi di quella città.

Il 7 dicembre di quello stesso anno identica inaugurazione si faceva in Torino, e il relativo verbale fu pure depositato negli archivi municipali.

L'atto contiene i particolari della funzione, la descrizione della base, delle pietre che la limitano e del monumento, oltre i nomi delle persone che hanno contribuito al lavoro.

Le seguenti iscrizioni, incise sulle faccie del piedestallo dell'obelisco eretto in Torino, furono dettate dal Vernazza-Frenei, vicebibliotecario dell'Accademia delle Scienze di Torino.

ANNO MDCCLX JUSSU REGIS CAROLI
JOANNES BAPTISTA BECCARIA
MENSIS TRIANGULIS QUATUOR AD
ALPES GRAJAS TOTIDEM AD MARITIMAS
ARCUM MERIDIANI TAURINENSIS
DEFINIVIT
TRIANGULORUM BASIS VIA RIPULINA
INITIUM BASIS CENTRUM CIRCULI AEREI
IN MARMORE DEFIXI
MARMOR SUB TERRA LATENS HINC VERSUS
AUSTRUM ABEST METRIS NOVEM

AB TERMINO
BASIS
TAURINENSIS
AD TERMINUM
RIPULINUM
METRA
CCIOO CIO DCC XC III
ET MILLIMETRA DCXL

—
OPUS

LOMBARDI ARCHITECTI
CONSTITUTUM
MENSE DECEMBRI
ANNO MDCCCVIII

—
ANNO MDCCCVIII

AUSPICIIS
CAMILLI BURGHESEI AUGUSTI
PRAEFECTO PADI STEPHANO VINCENT
MAGISTRO URBIS JOANNE NEGRO
INITIUM MENSURAE
GRADUS TAURINENSIS
A VIRIS DOCTIS
RECOGNITUM ET PROBATUM

L'obelisco in granito di forma svelta ed elegante con piedestallo di bellissima sagoma, che oggidì sta eretto in fondo alla piazza dello Statuto, non segna però precisamente il punto in cui dapprincipio era stato innalzato. Nel sistemare quella piazza lo si trasportò per ragioni estetiche ove più conveniva, circondandolo da una verde aiuola. Più che ragione trigonometrica oggi ricorda l'astronomo dal quale prese nome; popolarmente è noto col nome di *Guglia Beccaria*.

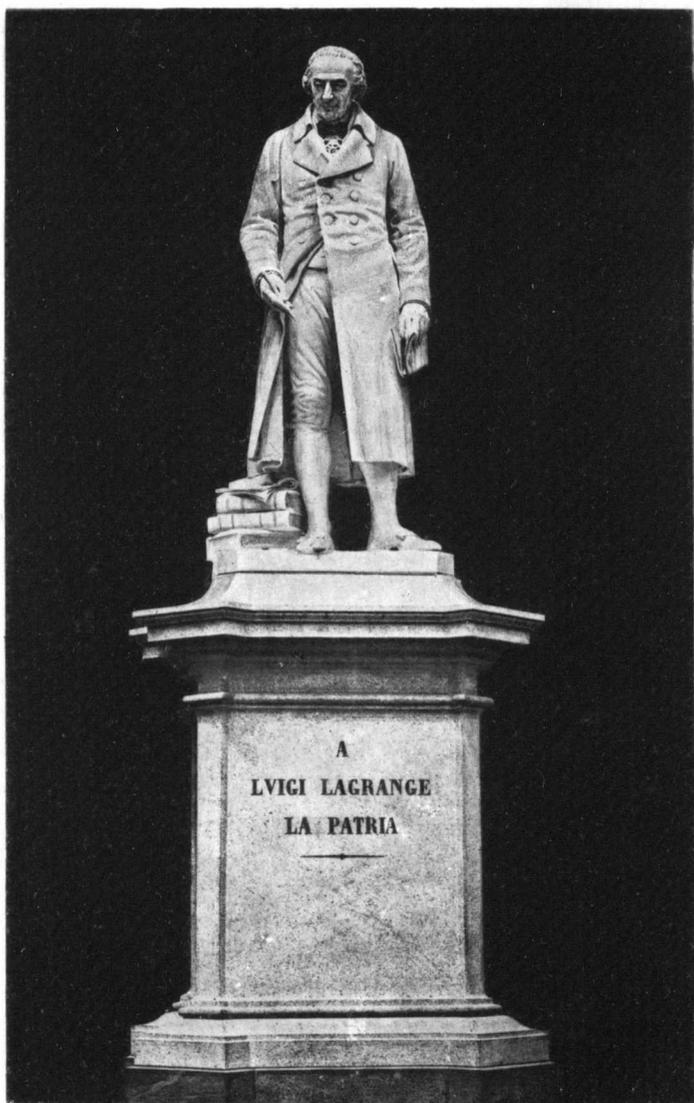
Il verbale d'inaugurazione del quale è fatto cenno più sopra, e del quale presi notizia in un giornale dell'epoca, non mi fu dato ritrovarlo nel nostro archivio municipale.

Non c'è da stupirsene tuttavia, imperocchè negli archivi in genere, nei piemontesi in ispecie, è gran mercè se vi si lascian trovare documenti posteriori al 1848.....



GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE





Roma Fototip. Danesi

GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE.

Lagrange Giuseppe Luigi, uno dei più illustri geometri moderni, nacque in Torino il 25 gennaio del 1736. Suo padre, tesoriere di guerra, era d'origine francese: sua madre, Maria Teresa Gros, era unica figlia di un facoltoso medico di Cambiano. Una troppo arrischiata speculazione distrusse la fortuna dei suoi, ond'egli si trovò, in età giovanissima, costretto a procacciarsi da sè il vivere. E questa fu, a detta sua, la ragione che, stimolandolo a studi indefessi, lo fece emergere dalla sfera degli uomini volgari.

I suoi primi studi non s'erano però volti a scienze esatte: la letteratura classica e la filosofia l'appassionarono dapprima. Vuolsi che la lettura d'una memoria di Halley sui metodi analitici gli rivelasse la vocazione sua.

Contava appena 17 anni: da solo, senza maestri, con ardore e con ferrea volontà si applicò allo studio delle migliori opere di analisi e vi fece così rapidi progressi che dopo meno di due anni poteva, in una lettera a Carlo Giulio da Fagnano (luglio 1754), fare conoscere una serie di sua invenzione per le differenziali e

le integrali d'un ordine qualunque, analoga a quella di Newton per le potenze e le radici.

È questo il solo scritto che dettasse in lingua italiana.

Nell'anno seguente (1755), non essendo ancora ventenne, intavolava carteggio col celebre Eulero per comunicargli i primi saggi di quel *Metodo delle variazioni* che basterebbe da solo ad immortalare il suo nome. L'avea escogitato per rispondere all'Eulero stesso, che dieci anni addietro avea proposto ai dotti, senza mai ottenerne soddisfacente risposta, il problema di trovare un metodo di calcolo libero da qualsiasi considerazione geometrica.

Eulero accolse con sorpresa e con plauso il trovato del giovane suo rivale, e tanto incoraggiavalo che questi, in nuovo scritto, descriveva l'applicazione del suo sistema ai quesiti di dinamica.

Professore di matematica alla scuola d'artiglieria, a soli 19 anni, trovossi in relazione col fiore della gioventù; contrasse amicizia col Cigna e col Saluzzo e con essi due fu poi fondatore dell'Accademia delle Scienze.

Il primo volume degli atti di questa società, comparve nel 1759 ed è quasi interamente composto di lavori del Lagrange sui punti più difficili di analisi, di meccanica, di acustica, trattati in confronto alle opinioni, sommamente discrepanti fra loro, dei più grandi geometri di quei tempi, Eulero, D'Alembert e Daniele Bernoulli.

La pubblicazione di queste memorie fece sì grande impressione che Eulero stesso faceva iscrivere fra i soci dell'Accademia di Berlino il Lagrange, il quale si alzava ad essergli emulo in età in cui si suol essere poco più di scolaro.

Questo accadeva il 2 ottobre 1759.

Nel 1762 si pubblicò il secondo volume degli atti dell'Accademia Torinese e questo recò nuova fama al Lagrange, che vi sviluppò il suo metodo sulle variazioni in modo da fare meravigliare i più dotti. D'Alembert grandemente si congratulava del successo.

L'Accademia Parigina avea intanto proposto un vistoso premio alla migliore opera sulla librazione della luna; concorsero i più celebri matematici, ma il premio toccò, nel 1764, al Lagrange, che contava appunto 28 anni d'età.

Egli fu allora a Parigi, ma presto, in seguito di grave malattia, dovette tornare a Torino, ove si consacrò a ricerche sul calcolo integrale, sulle differenze parziali e i movimenti dei fluidi e sopra i metodi d'approssimazione.

Nel 1766 una sua memoria sulla teoria dei Satelliti di Giove fu coronata dall'Accademia di Parigi: simile onore ottenne poi in tre altri concorsi.

Si fu in quel turno che il Lagrange abbandonò il Piemonte per non tornarvi più, chiamato a surrogare Eulero nella presidenza dell'Accademia di Berlino. Non senza difficoltà il Lagrange ottenne assenso di espatriare dal Re di Sardegna, che un po' tardi avea saputo del sommo di lui ingegno.

Lagrange prese possesso della sua carica il 6 novembre 1766, con uno stipendio di circa sei mila lire, e l'arrivo suo fu segnalato dalla pubblicazione di parecchie memorie, fra le quali primeggiava quella sulle equazioni letterali, in cui trovasi il famoso teorema che porta il suo nome.

Poco dopo pubblicava le riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni, il saggio sui principii del calcolo differenziale ed integrale ed altri lavori in tal numero che gli atti dell'Accademia di Berlino ne contengono oltre sessanta.

Notisi che intanto inviava memorie sia all'Accademia di Torino, sia a quella di Parigi, e preparava l'opera sua magistrale sulla *meccanica analitica*.

La morte del Re Federico avea cagionato grandi mutamenti in Prussia: gli scienziati non vi trovavano più favori speciali; il Lagrange, disgustato da fastidiose invidie, accorato per la perdita della moglie, accettò nel 1787 di trasferirsi a Parigi, chiamato dall'Accademia delle Scienze come suo *pensionario veterano*. Dalla munificenza sovrana ebbe pensione di 6 mila lire ed un alloggio al Louvre, in cui abitò fino al tempo della rivoluzione.

Ebbe lungo periodo di tetra melanconia: avea perduto ogni amore alle ricerche matematiche e facevasi misantropo. Per fortuna l'antico entusiasmo si ridestò in lui più vivace che mai, e dal mal' estro rimastogli valse poi a guarirlo affatto il convolare a seconde nozze nel 1792, colla figlia del celebre astronomo Lemonnier.

La *meccanica analitica* comparve nel 1788 appunto nel periodo inesplicabile d'apatia.

Il governo rivoluzionario gli confermò onori e redditi; lo chiamò ad amministratore della Zecca e membro della Commissione per la riforma del sistema di pesi e misure.

Quando si volle rialzare l'istruzione dalle rovine, fu istituita la scuola normale, a cui il Lagrange tutto si dedicò insegnandovi il

calcolo integrale. L'istituzione ebbe breve durata, ma rimasero raccolte come preziosissime le lezioni che il Lagrange vi dettava.

Poco dopo con Monge e Lacroix egli entrava alla scuola politecnica e veniva eletto membro dell'Istituto nazionale e dell'ufficio delle longitudini.

Intraprese una seconda ed ampliata edizione della *meccanica analitica*, e nel 1811 ne pubblicò il primo volume: ma non gli bastarono la forza a compierla: il 10 aprile 1813 moriva a Parigi e veniva sepolto nel Panteon, ove serbasi ancora memoria di lui e delle sue opere.

*
**

Devesi ad un'eletta accolta di membri della R. Accademia delle Scienze di Torino l'iniziativa del monumento che, per pubblica sottoscrizione, fu poi eretto al chiarissimo matematico Luigi Lagrange, uno dei fondatori, come già dissi, di quell'Accademia stessa.

Fu nel luglio 1856 che un primo invito veniva diramato dai giornali, ed era così concepito:

Mentre in Firenze sorge la statua di Galileo, ed in Milano quella di Cavalieri, Torino non racchiude ancora nemmeno una lapide la quale ricordi che il 25 gennaio 1736 nasceva in questa città *Luigi Lagrange*, decoro dell'Italia non solo, ma del mondo intero.

Qui non occorre tessere le lodi di quel sommo geometra pari ai più grandi che da Archimede in poi hanno allargato i confini dell'umano sapere; che dall'età di 23 anni esordiva nella palestra scientifica col suo mirabile lavoro sulla teoria del suono; di quel potente intelletto che dettò in una sola formula tutte le leggi dei movimenti dei corpi, nella stessa guisa che Newton racchiuse in un sol pensiero tutte quelle che reggono la materia; e che infine durante 75 anni arricchì senza posa le matematiche di nuove scoperte. Ognuno sente che alla memoria di un tal uomo la patria deve un omaggio. Epperò alcune persone considerando come un tal pensiero sarebbe gradito e dal Piemonte e dall'università del mondo scientifico, hanno compilato il seguente programma di sottoscrizione onde raccogliere il fondo necessario per erigere in Torino un monumento a *Lagrange*, colle condizioni seguenti;

1° La sottoscrizione ha luogo per azioni di franchi cinque caduna. Le somme provenienti dalla medesima saranno depositate presso la segreteria della Reale Accademia delle Scienze di Torino, dove si terrà aperto il registro delle sottoscrizioni;

2° Sarà dai primi trenta sottoscrittori nominata una Commissione incaricata di procurare la diramazione del presente programma e la riscossione delle azioni sottoscritte; la medesima Commissione resterà egualmente incumbenzata di

scegliere l'artista, di determinare la forma del monumento, di concertarne con le pubbliche autorità il collocamento, ed insomma di attendere all'esecuzione dell'opera;

3° L'elenco dei sottoscrittori sarà pubblicato unitamente al rendiconto delle operazioni.

Torino, il 22 luglio 1856.

Firmati: C. ALFIERI — L. F. MENABREA —
CAVALLI — GIOVANNI PLANA — LUIGI TORELLI
— GIUSEPPE ARCONATI VISCONTI — FEDERIGO
SCLOPIS.

Su proposta della Giunta Municipale, il Consiglio comunale di Torino concorrevà alla sottoscrizione con L. 3000 votate in seduta del 15 novembre 1856.

Intanto che la Commissione esecutiva del monumento, con a presidente il conte Sclopis, trattava col Vela per l'esecuzione della statua, si chiedeva ed otteneva dal Municipio, il 13 marzo 1865, facoltà di innalzarlo poi sulla piazza detta allora *Bonelli* ed ora *Lagrange*.

Le trattative con quello scultore non approdaron; l'esecuzione venne allora affidata allo scultore G. Albertoni che già aveva eseguita la bellissima statua al Gioberti.

A tutto dicembre 1866 l'ammontare delle sottoscrizioni, comprese le 3000 date dal Municipio e gli interessi, raggiunse le 10 mila lire. Tale somma bastò bensì a compensare lo scultore pel suo lavoro, ma non alle ulteriori spese del piedestallo e dell'erezione.

Nuovamente invitato dalla Commissione promotrice del monumento, della quale era benemerito ed autorevole interprete lo Sclopis, il Consiglio comunale, il 19 dicembre 1866, autorizzò un secondo concorso di lire 4 mila, con le quali l'Albertoni provvide a che il monumento fosse lodevolmente e convenientemente ultimato.

L'ufficiale inaugurazione ebbe luogo il 15 giugno 1867 e fu preceduta da solenne adunanza tenuta il giorno stesso dalla Reale Accademia delle Scienze alla quale intervennero S. A. R. il Duca d'Aosta, rappresentante il Re, le LL. AA. RR. le Duchesse d'Aosta e di Genova, il Duca di Genova, il Principe di Carignano e S. M. la Regina di Portogallo, allora in Torino.

Assistevano altresì i congiunti dell'illustre geometra, residenti in Torino, e numerosa ed eletta schiera di signore, di invitati e membri dell'Accademia.

La gran sala dell'Accademia, dipinta com'è noto a prospettiva architettonica nel secolo scorso dal valente pennello di Bernardino Galliari, presentava l'aspetto più imponente e brillante.

Aperse l'adunanza un erudito discorso del conte Sclopis, in cui toccò delle origini dell'Accademia e dei più celebri personaggi che ne fecero parte. Il conte Menabrea trattò specialmente dei meriti scientifici del Lagrange, e niuno certamente avrebbe potuto parlarne con maggior conoscenza e recarne più adeguato giudizio. Il barone Manno, che in avanzata età conservava sempre il brillante ingegno che lo rese sì chiaro nelle lettere, diede saggio del suo valore anche nella filologia ragionando sulla parola *Plebiscito*. Il prof. Govi, con una lezione sulla pressione atmosferica, mise in onore uno scienziato genovese, il G. B. Baliani, che, col Galileo, fu uno dei primi a provare il peso dell'aria. Il Gorresio espose con la nota dottrina la comunanza d'origine dei popoli indo-europei. Finalmente il latinista Vallauri si provò a dimostrare che in Italia il primato nella letteratura drammatica spettava al Piemonte.

Chiusa la letteraria seduta, i RR. Principi si recarono sulla piazza Lagrange, ove, in presenza del Sindaco di Torino, senatore Galvagno, che pronunziava un discorso, ed alcuni Consiglieri municipali, si scopersero la statua.

Si largheggiò per avventura alquanto in quel periodo d'anni, nell'erezione di pubblici monumenti, testimonianza d'onore che dovrebbe darsi solo a chi s'acquistò veramente un nome immortale. Ma niuno per certo potrà dire che questo fu il caso del Lagrange, di un uomo che onorò non la sola città che gli diede i natali, ma il suo secolo e l'Europa intera.

Sul piedestallo della statua si incise la semplice ed eloquente iscrizione :

A
LUIGI LAGRANGE

LA PATRIA.

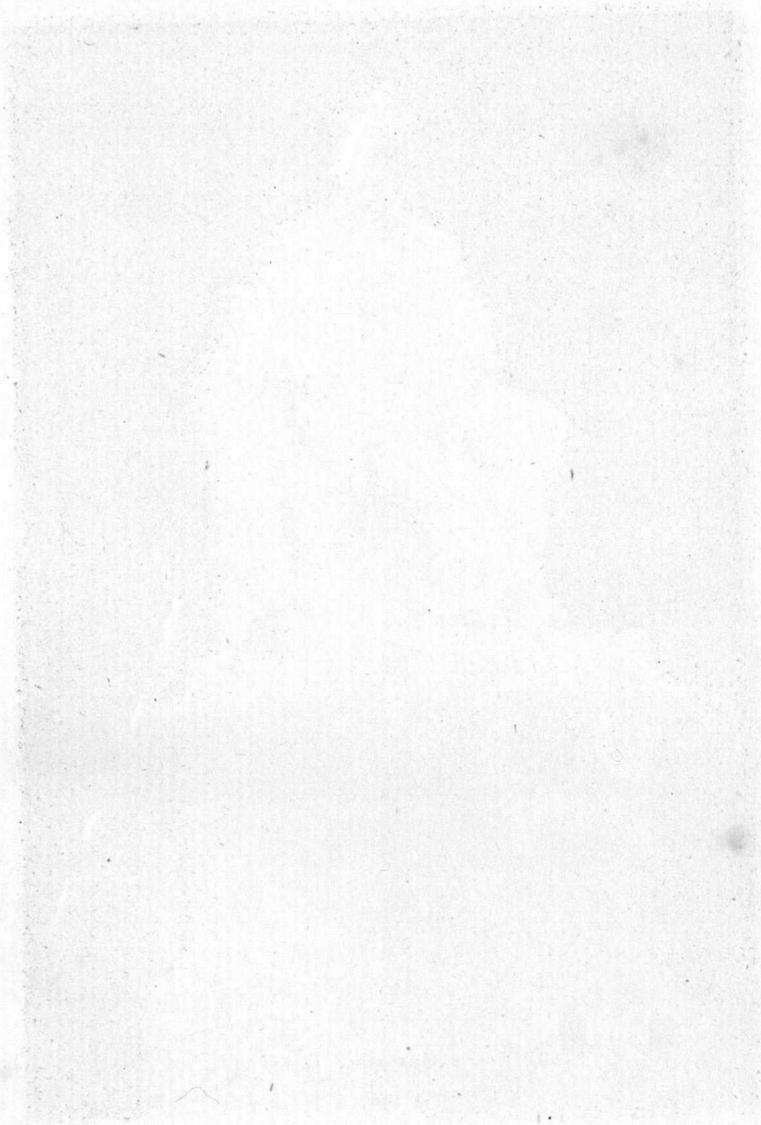
Il vecchio geometra vi è rappresentato in piedi con l'abito borghese uso a' suoi tempi, a capo scoperto, meditabondo in volto, con nella mano destra un calamo, nella sinistra un libro.

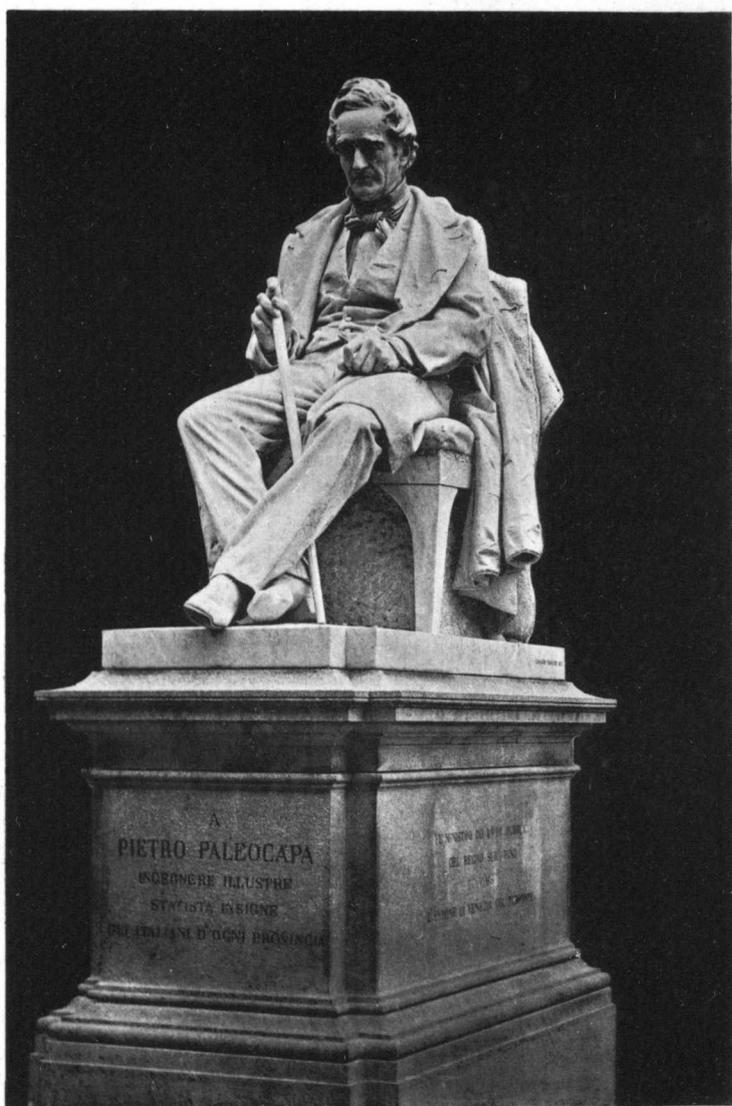


PIETRO PALEOCAPA



PIETRO PAFIOTTA





Roma. Fototip. Danesi

PIETRO PALEOCAPA.

Griundo di famiglia greca venuta in Italia nel 1669 per sottrarsi alle ire feroci de' mussulmani contro i cristiani, nacque nel 1789 Pietro Paleocapa in Bergamo ove il padre suo, Mario, teneva carica di Cancelliere per la Repubblica Veneta. Studiò dapprima giurisprudenza in Padova, poscia, sopravvenuti, per le vittorie de' francesi, grandi mutamenti in Italia, si volse alla carriera militare, e poco stante usciva dal celebre Collegio di Modena come luogotenente del Genio ed applicato ai lavori della fortezza di Osopo.

Fece col generale Bertrand la campagna del 1813 e rimase prigioniero dopo la battaglia di Yutterbok. Esiliato in Pomerania ne fuggì, e dopo lunga serie di dolorosi stenti potè rimpatriare e poco dopo il suo ritorno fu incaricato di munir di difese il forte di Mandella.

Rovinò il regno napoleonico in Italia: sei ufficiali italiani furono prescelti da Napoleone, che loro offeriva onorato grado e lauti stipendi nel corpo del Genio francese. Fra questi era, per solenne onoranza al suo ingegno, il Paleocapa; ma egli, disdegnando di mi-

litare nell'esercito che tanti danni avea portato alla patria sua, si ricusò alla lusinghiera chiamata. Si consacrò tutto a servizio della patria in uffizi civili. Impiegato nel corpo degli ingegneri di acque e strade in Venezia, fu nel 1820 chiamato come membro della Giunta del Censimento a Milano ove stette fino al 1829, anno in cui ritornò a Venezia come ingegnere-capo del Genio Civile. Ispettore idraulico nel 1833, direttore generale delle pubbliche costruzioni, riuscì a comporre secolari controversie sulla regolazione del Brenta e del Bacchiglione, ideò e mise ad esecuzione un piano per la sistemazione dell'Adige coordinato alla bonificazione di vastissimi terreni paludosi, ed infine compì, in mezzo a mille formidabili ostacoli, le importanti e celebratissime opere dei murazzi di Malamocco e del miglioramento di quel porto.

La grande e bella fama che in questi difficilissimi lavori erasi acquistata fece sì che il Governo austriaco per ben tre volte lo chiamasse in Ungheria. Nel 1842 per dar parere sulla regolazione del canale del Danubio tra Buda e Pesth; nel 1846 sul corso della Theiss, infine nel 1848 per un miglioramento del porto di Fiume.

Quando, addì 22 marzo 1848, Venezia si proclamò libera e retta a Governo repubblicano, con Daniele Manin a presidente, il Paleocapa fu Ministro degli interni e de' lavori pubblici del Governo provvisorio.

Propugnatore dell'unione col Piemonte, si recò al campo di Carlo Alberto per implorar soccorso, pur non nascondendo nella sua lealtà che Venezia intendeva mantenersi libera nella scelta di Governo. Portò a Torino il plebiscito d'unione che fu solennemente accettato colla legge del 27 luglio 1848.

Caduta ogni speranza di salvar Venezia da nuova invasione austriaca, nel 1849 Paleocapa ricoverò in Piemonte, ove la fama che lo avea preceduto gli fece presto stringer relazione con uomini sommi e gli schiuse la via alle più alte cariche dello Stato.

Nel ministero Casati, detto di fusione, tenne il portafogli dei lavori pubblici. Caduto il gabinetto egli accettò il grado d'ispettore del Genio Civile e stette in tal carica fino al novembre 1849, quando Massimo D'Azeglio chiamavalo a far parte del Consiglio della Corona come Ministro dei lavori pubblici. Accettò dal D'Azeglio la carica che poc'anzi invano gli avea offerto il Gioberti.

Per molti anni il Paleocapa tenne il portafogli dei lavori pubblici, avvegnacchè il conte Cavour avesse saputo apprezzarne, quanto il D'Azeglio, i grandissimi pregi d'intelletto e di carattere.

Si fu durante la sua amministrazione che si costruì la prima e vasta rete ferroviaria del Piemonte e che si moltiplicarono le comunicazioni stradali di secondo e terzo ordine. A lui toccò la sorte di essere tra i più autorevoli e più zelanti promotori di due opere più meravigliose che l'industria umana abbia compiuto nel secolo XIX: il traforo del Cenisio ed il taglio dell'Istmo di Suez.

Del 25 ottobre 1849 è la data della prima relazione del Paleocapa sul traforo del Cenisio; nel 1855 recavasi a Parigi qual Commissario del Governo nostro nel Congresso per il taglio dell'Istmo di Suez. Rifiutò, per modestia, l'offerta di presidenza, ma prese parte attivissima ai lavori combattendo contro due strenui e potenti avversari: lord Palmerston nel campo politico, Roberto Stephenson nel tecnico.

Di quest'opera ebbe poi ad occuparsi quasi continuamente fino al 1867, per istanze degli ingegneri incaricati di eseguirla, che a lui ricorrevano come al più autorevole consigliere e maestro.

Una oftalmia da cui da lungo tempo era travagliato lo rese cieco, ond'egli si volle ritrarre a vita privata, non pretermettendo però mai di prestar l'opera sua al paese; presiedette nel 1859 le Commissioni che compilarono le leggi sulle opere pubbliche, sulle ferrovie delle Alpi Elvetiche e sul miglioramento del porto e delle lagune di Venezia.

Nel 1860, essendo già cieco, gli fu offerta la direzione dell'Amministrazione delle ferrovie dell'Italia centrale e della Lombardia; rifiutò dapprima, ma poi, cedendo alle sollecitazioni del conte Cavour, accettò l'incarico e lo tenne per più anni con giovanile energia.

Nel 1862 il Re nominollo Ministro di Stato e gli conferì poi il Collare dell'Annunziata addì 4 novembre 1866, quando una deputazione veneta presentavasi a recare il plebiscito d'unione.

Colto da febbre gastro-reumatica, il Paleocapa cessò di vivere, dopo sette soli giorni di malattia, il 13 febbraio 1869. Solenni funerali gli furono celebrati in S. Carlo, e si iniziò pubblica sottoscrizione per elevare a suo onore un monumento.

Molte e tutte pregiatissime sono le opere su costruzioni idrauliche e ferroviarie lasciateci dall'eminente uomo.

Il Paleocapa fu di saldi e generosi propositi, attivissimo sino in fin di vita, piacevole e semplice nella vita intima, autorevole in Parlamento e fuor d'esso per l'equità e la imparzialità che in lui

erano eminenti, per il sommo ingegno, per la sua probità incossa. Dotato di facoltà oratorie ne usò con molta sobrietà.

A lui toccò una ventura che di rado avviene a uomini di merito eminente. Fu conosciuto, apprezzato, stimato quanto valeva da tutti: chiunque lo potè approssimare lo amò e ne rimpianse la perdita: non ebbe nemici: l'ammirazione e la riconoscenza di tutti lo salvò dalle basse e impotenti invidie.

*
* * *

Della pubblica sottoscrizione per erigere un solenne e durevole ricordo in Torino all'ingegnere Paleocapa si fece iniziatore il giornale il *Monitore delle Strade Ferrate* fin dal febbraio 1869, pochi giorni dopo che con solennissimi funerali e tra il sincero compianto degli amici e congiunti, la salma dell'illustre ingegnere erasi trasportata all'ultima dimora. La Commissione che s'assunse l'incarico di condurre a buon fine la generosa iniziativa componevasi del commendatore Pasini, Ministro dei Lavori Pubblici, presidente; del comm. Galvagno, Sindaco di Torino, vice-presidente, e dei signori D'Adda marchese Carlo, marchese Cesare Alfieri di Sostegno, commendatore Bella, abate J. Bernardi, marchese Carlo Bevilacqua, ingegnere Cappelletto, ing. Cavalletto, conte G. Cittadella, cav. Cordero di Montezemolo, cav. Devaux, prof. Foscolo, principe Giovanelli, Sindaco di Venezia, conte Pannilini De Gori, prof. Govi, comm. Guglianetti, marchese Emanuele di Rorà, conte Stefano Medus, generale Mengaldo, comm. Peruzzi, conte Sclopis, Torelli, Prefetto di Venezia, dottor G. Zanini, Achille Mauri e Pastori Giovanni, Direttore del *Monitore*, segretario.

Un'anno dopo, nel marzo 1870, già s'erano raccolte oblazioni così numerose ed importanti che la Commissione venne nel divisamento di erigere non uno, ma due monumenti al Paleocapa: uno in Torino, cioè, l'altro in Venezia.

Per quello in Torino, la Commissione esecutiva del monumento, presieduta dallo Sclopis, destinò L. 15 mila, lasciando a Venezia una somma ben maggiore. Incaricato l'egregio scultore commendatore Odoardo Tabacchi di eseguire il monumento, in pochi mesi esso fu pronto sì che potè inaugurarsi il 18 settembre 1871, in

occasione delle feste fatte per celebrare il compiuto passaggio sott'Alpe, il traforo del Fréjus. Il Municipio di Torino, che avea partecipato alla sottoscrizione con lire mille e colla gratuita concessione del sito ove erigere il monumento, ne divenne custode e proprietario, come risulta dall'atto di inaugurazione che più sotto riproduco dal testo originale che conservasi negli archivi municipali.

Il monumento fu eretto sulla piazzetta detta allora di S. Quintino ed ora Paleocapa; alla funzione inaugurale, presenziata da S. A. R. il Principe di Carignano, assistevano il ministro francese Lefranc, gli ingegneri Lesseps e Grattoni, la Giunta Municipale, i membri della Commissione e tanti altri personaggi ufficiali che lungo sarebbe l'enumerare.

Allo scoprirsi del monumento lesse un elaborato ed eloquente discorso il conte Cittadella, ammiratore ed amico dell'immortale Paleocapa. Firmatosi poi l'atto di inaugurazione, gli intervenuti ebbero agio di ammirare l'opera lodevolissima del Tabacchi, secolui congratolandosi della perfetta riuscita del monumento.

Quantunque l'idea di far la statua seduta non sia delle più monumentali, il Tabacchi, con quella finezza di scalpello che gli è tutta particolare, atteggiando il Paleocapa sopra un seggiolone colle gambe accavalcate, e tra esse la canna che il grande e venerando cieco usava portare camminando e tenendo eziandio impugnata allora che egli stava seduto, seppe condurla con tale invidiabile precisione, verità e perfezione, che come lavoro scultorio meglio non poteva riuscire. E non è poco quando si consideri la difficoltà di posare monumentalmente la veneranda figura di un vecchio e cieco, la cui gloria non venne altrimenti che dalle tranquille, serie, pensate e dotte elucubrazioni.

Sul dado del piedestallo di granito si incisero le seguenti iscrizioni:

Di fronte:

A
PIETRO PALEOCAPA
INGEGNERE ILLUSTRE
STATISTA INSIGNE
GL'ITALIANI D'OGNI PROVINCIA

A destra:

COOPERÒ
COLL'AUTORITÀ DELLA SUA DOTTRINA
ALLE DUE MAGGIORI IMPRESE
CHE L'INDUSTRIA SCIENTIFICA
ABBIA COMPIUTO IN QUESTO SECOLO
IL TAGLIO DELL'ISTMO
IL TRAFORO DELLE ALPI

A sinistra:

FU MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
DEL REGNO SUBALPINO
PROMOSSE
L'UNIONE DI VENEZIA COL PIEMONTE

A tergo:

NATO IN BERGAMO
IL IX NOVEMBRE MDCCLXXXVIII
MORTO IN TORINO
IL XIII FEBBRAIO MDCCCLXIX

Atto d'inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa.

Torino, 18 settembre 1871, ore 12 1/2 pom.

Erettasi in questa città, nella piazzetta di S. Quintino, mediante spontanee oblazioni di Italiani di ogni Provincia e coll'assenso del Comunale Consiglio, una statua con piedestallo in onore dell'illustre ingegnere ed insigne statista PIETRO PALEOCAPA, scolpita in marmo dall'esimio prof. cav. Odoardo Tabacchi, la quale venne in oggi solennemente inaugurata alla presenza di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, dei signori Ministri del Regno d'Italia e della Repubblica Francese e di altri cospicui personaggi italiani ed esteri, intervenuti a Torino all'occasione dell'apertura della linea ferroviaria di congiungimento tra Italia e Francia attraverso il colle di Fréjus, nonchè dell'onorevole signor Sindaco e Giunta Municipale di Torino, dei rappresentanti i corpi scientifici ed altri parecchi onorevoli invitati, e dei membri della famiglia Paleocapa, il sottoscritto Comitato Promotore fa col presente atto formale con-

segna del monumento al Municipio di Torino, affinchè, come custode dei pubblici monumenti, provveda al rispetto ed alla conservazione di esso; tramandando così ai posteri la memoria di un uomo che, esule dalla sua patria, venne apprezzato ed elevato ad eminenti onori in questa città, culla della rigenerazione italiana, e che dal canto suo consacrò vent'anni di indefessi studi e fatiche a promuovere e dirigere l'esecuzione dei colossali lavori stradali, ferroviari ed idraulici di cui in oggi va superbo il Piemonte.

Il Sindaco e la Giunta Municipale, riconoscanti all'iniziativa ed al patriottico pensiero del Comitato Promotore, accettano la consegna e si assumono la conservazione del monumento, che costituisce una nuova gemma di quella corona di monumenti di illustri Italiani di cui è ricca la città di Torino.

Il presente verbale, steso in un solo esemplare, viene sottoscritto dal Comitato Promotore, dal Sindaco e dalla Giunta Municipale, e dagli illustri invitati che onorarono la funzione d'inaugurazione, e sarà depresso negli archivi del Municipio.

(Seguono le firme).



LA MADONNA DELLA CONSOLATA



LA MADONNA DELLA CONSOLATA.

Nell'estate del 1835, quando l'epidemia colerosa già mieteva tante vittime nei dintorni e nelle vicinanze di Torino, ed era imminente il propagarsi del contagio anche nell'interno della città, il conte Pallio di Rinco, allora Sindaco di Torino, e con esso il *Corpo Decurionale*, oltre ai provvedimenti emanati ed alle disposizioni prese perchè le funeste conseguenze del morbo riuscissero meno fatali « riconosciuto che il primo dovere degli amministratori era quello di seguitare i religiosi esempi dati dalla città nostra nei tempi delle pubbliche calamità » deliberarono rivolgersi « con umile preghiera al sommo Iddio, onde impetrare la grazia, perchè la città andar potesse esente dal terribile flagello che la minacciava »; ed a tale effetto un triduo erasi celebrato nella chiesa del Corpus Domini, un secondo nel Santuario della B. V. della Consolata ed un altro a S. Rocco, protettore speciale di Torino.

Al manifestarsi dei primi casi del morbo nell'interno della città, i Decurioni invocarono di bel nuovo « la divina protezione perchè meno tristi ne fossero i dolorosi effetti », ed intanto, a « secon-

dare l'universal desiderio », disposero per « una pubblica prova della religiosa pietà del Corpo Decurionale ».

Il *Consiglio Generale* della città nel ricevere, il 30 agosto 1835, comunicazione di tali disposizioni, commendando le preci già fatte, deliberava per acclamazione « doversi dal Corpo Decurionale fare un voto religioso per ottenere la divina misericordia o la liberazione dalla malattia del cholera, o la diminuzione del male ne' suoi effetti, o quell'altro sollievo che piacerà a Dio di concedere a questa città ».

Per determinare il modo di eseguire quel voto si nominò una Commissione di Decurioni coll'incarico di presentare un progetto. Risultarono eletti il conte Provana di Collegno, marchese Falletti di Barolo, conte Adami di Bergolo e conte Ponte di Pino.

In seduta del 1^o settembre successivo il progetto fu bell'e pronto e redatto nei seguenti termini:

Il Corpo Decurionale, dividendo altamente con tutta la popolazione torinese l'inalterabile divozione onde essa è compresa da tanti secoli per la Santissima Vergine della Consolata, mostratasi mai sempre protettrice pubblica e privata degli abitanti di questa città, pensa che, mentre sta appunto per solennizzare con essa popolazione l'anniversario d'una delle più memorabili grazie ottenute da questa sua così valida protettrice, non può egli ricorrere ad intercessione più possente nè più degna di somma fiducia, per ottenere da Dio che piacciagli di rimuovere da noi il morbo che ci sta invadendo, o diminuirne gli effetti, o concedere alle nostre preghiere quel sollievo che sarà più benevoso alla sua infinita misericordia. Ciò pertanto il Corpo Decurionale determina unanimemente di fare, con un espresso voto diretto a tale unico intento, una pubblica manifestazione dei sensi religiosi e della divozione per la Beata Vergine, ch'egli a nome di tutta la popolazione torinese qui dichiara solennemente di professare, riconoscendo pure come dalla sola bontà divina si possa attendere fra le attuali circostanze qualche efficacia negli umani provvedimenti. Ed in fievole pegno di questa sua solenne dichiarazione onde perpetuarne fra i posteri la memoria e l'esempio, egli ordina che si eseguiscano nel più breve termine possibile:

1^o La ristaurazione della Cappella sotterranea della Beata Vergine della Consolata, ove ebbe luogo l'invenzione della Sacra Effigie, riadattandola nel modo più favorevole alla divozione che vi si manifesta per un continuo concorso di persone.

2^o L'erezione sopra la Piazza della Consolata di una colonna di granito portante una statua in marmo della Santissima Vergine con iscrizione relativa al voto sulla base.

3^o Lo stabilimento in perpetuo di una preghiera di quarant'ore nella chiesa della Consolata ne' giorni 27, 28 e 29 di agosto che precedono quello in cui si è fatto il voto.

4° L'intervenzione del Corpo Decurionale per deputazione in forma maggiore durante sette anni all'avvenire alla Messa solenne e benedizione, da celebrarsi in detto Santuario della Consolata il giorno 30 agosto anniversario di quello in cui emanò il voto dal Consiglio Generale.

5° Finalmente la medesima intervenzione in quest'anno per la prima volta, nel giorno della Novena che verrà fissato, all'oggetto di offerire alla Beata Vergine il voto fatto come sopra.

Il Consiglio Generale approvò il progetto « unanimemente ed intieramente, convertendo il tutto in particolare sua deliberazione », ordinando « di scrupolosamente eseguirlo, dichiarando contenere il detto rapporto, il voto religioso che il Corpo Decurionale, in nome di tutta la popolazione torinese, ha fatto e fa alla Beata Vergine della Consolata, per ottenere da Dio la grazia che implora ».

Il 3 settembre successivo, quel *voto*, scritto su pergamena, chiuso in cartella d'argento, venne offerto in forma solenne all'altare della B. V. della Consolata dai Decurioni: Conte Provana di Collegno, conte Seyssel d'Aix, marchese Falletti di Barolo, conte Nomis di Cossilla, barone Martino di San Martino, conte Adami di Bergolo, conte Francesetti di Mezzenile, barone Rostagno di Villaretto, conte Ponte di Pino.

È dovere di cronista aggiungere che la « tabella d'argento » e relativa pergamena, venne poi, per ragioni di prudenza, ritirata dalla chiesa della Consolata e conservata invece nell'Archivio Municipale « nella guardaroba dalle quattro chiavi » (Ordinato 31 dicembre 1836). In luogo e vece si lasciò nella chiesa una tavola di marmo con scrittivi il testo dell'Ordinato 1° settembre 1835.

*
* *

Il disegno della colonna da erigersi venne affidato all'architetto Caronesi; il suo disegno primitivo, che conservasi nell'Archivio Municipale, non differisce che in pochi particolari da quello eseguito. Lo stesso architetto ne diresse la costruzione ed ebbe un compenso di lire mille.

La colonna è d'ordine corinzio con piedestallo e gradinata; il fusto, il piedestallo e la gradinata sono di granito bigio delle cave di Campiglia; la base e il capitello della colonna, in marmo bianco di Carrara.

Le parti in granito vennero apprestate dagli scalpellini Carlo Antonio Rosazza e Francesco Giani pel corrispettivo di circa lire ottomila; quelle in marmo, dal Gussoni, per circa lire mille, e la statua della Vergine col Bambino che posa sul capitello della colonna, è lavoro dello scultore Bogliani che la modello, ed espose il modello al giudizio del pubblico, nel giugno 1836.

La statua non ha nulla di particolare; la Vergine vi è rappresentata come più comunemente si usa, senza alcuna ispirazione artistica speciale, tenendo seduto sul braccio destro il bambino Gesù.

Il 28 del maggio 1836 veniva inaugurata la pietra fondamentale del monumento. Precedette la funzione, alla quale intervennero i Sindaci e una Deputazione Decurionale in *forma minore* con mazziere, trombetta e staffiere, « il canto dell'*Ave Maris Stella* » nel Convento della Consolata. « Dopo le solite benedizioni e preci col cerimoniale consueto, lo stesso treno processionale ritornò al Convento seguito da tutti i membri della Ragioneria, della Commissione del voto e da parecchi altri Decurioni in abito borghese, non che una folla di scelto popolo ».

Tutto il monumento è alto circa quindici metri dei quali la statua ne misura due, la colonna otto, e cinque la gradinata e il piedestallo. Attorno la colonna è una cancellata in ferro provvista e lavorata dal *serragliere* Michela, che costò circa 1500 lire.

Sul finire dell'agosto 1836, in occasione della statuita funzione religiosa nella chiesa della Consolata, il monumento veniva inaugurato col solito religioso cerimoniale.

Sulla faccia anteriore del dado del piedestallo si incise in caratteri dorati la seguente epigrafe:

MATRI . A . CONSOLATIONE
OB . AERUMNAM . MORBI . ASIATICI
MIRE . LENITAM . MOX . SUBLATAM
TANTAE . SOSPITATRICIS . OPE
ORDO . DEC . PRO . POPULO
VOTUM . SOLUENS . QUOD . VOVIT
AN . M . DCCC . XXXV

Intanto il cholèra era cessato; fosse grazia ottenuta, o più probabilmente virtù delle anticipate sanitarie disposizioni, non vi furono che 250 casi di morbo con circa 170 morti. La popolazione di Torino era allora di circa 91 mila abitanti e 29 mila quella dei sobborghi e del contado.

L'incisore Gaspare Galeazzi conìò in quell'anno una medaglia per tramandare ai posteri la pietà dei torinesi e la riconoscenza di Torino alla SS. sua Liberatrice. La medaglia, di cui un modello è negli Archivi Municipali, ha da un lato il simulacro della Vergine e dall'altro un'iscrizione latina.



In questo è chiaro che l'opera è stata
pubblicata nel 1870, e che l'editore
non ha ancora il diritto di ristampare
il lavoro con alcun diritto di ristampa
secondo il diritto del copyright.
L'editore Giuseppe Garzanti è stato
per un certo tempo il proprietario
della libreria Garzanti in Torino
nella Piazza d'Armi, e ha fatto
il lavoro di ristampare l'opera.



ALESSANDRO BORELLA



ALESSANDRO BORELLA.

Alessandro Borella nasceva nel 1815 in Castellamonte Canavese. Per consiglio del padre, che esercitava l'arte salutare in quel cospicuo borgo, si dedicò allo studio della medicina ed ottenne onorevole diploma di laurea nella nostra università. Di complessione gracilissima, affievolito da pertinaci studi, di cuore facile a commoversi, non tardò ad accorgersi che all'esercizio pratico dell'arte medica non si poteva consacrare e si ridusse a studiare e lavorare nel silenzio del suo gabinetto.

Nel 1848, venuto il politico rivolgimento alla cui preparazione si era poderosamente adoperato, si associava a Bottero e Govean per la redazione della *Gazzetta del popolo* di cui divenne strenuo campione come il più arguto ed il più popolare degli scrittori di essa.

Fu deputato al Parlamento per parecchi anni e sedette a sinistra: la salute malferma spesso gli impedì di prender parte alle discussioni pubbliche: negli uffizi fu attivissimo. Fu pure consigliere comunale autorevole.

Continuò a combattere nel giornalismo militante fino ai suoi ultimi giorni, che passò ritirato in una sua villa presso San Vito. Ivi morì, in età di 53 anni, alle 3 del mattino del 24 maggio 1868.

Con solennissima pompa fu trasportata la sua salma da S. Vito al Camposanto generale; l'accompagnarono una numerosissima schiera di amici e di ammiratori, parecchie rappresentanze della stampa, di società operaie, di studenti, di loggie massoniche, deputati, consiglieri provinciali e comunali, artisti, militari, impiegati, a dimostrazione dell'affetto che fra tutti i liberali d'ogni classe erasi guadagnato.

Sulla sua fossa si ricordarono, dal dottor Bottero, le virtù dell'estinto come patriota e come scrittore che per vent'anni era stato coraggioso propugnatore e difensore di ogni civile e politica libertà, delle quali l'avv. Pasquali lo proclamava apostolo benemeritissimo.

Distratto dalla lotta quotidiana del giornalismo, travagliato da continui malori, il Borella non lasciò opera di polso e duratura; ciò nullameno gli amici suoi vollero testimoniare d'incancellabile ricordo la sua memoria provvedendo a che le sembianze dell'infaticabile pubblicista fossero perennemente effigiate in un busto in marmo, che, con l'approvazione del Municipio, eressero, nel settembre 1871, in un'aiuola del giardino detto della *Cittadella*, tra le vie Bertola e S. Dalmazzo.

Sul tronco di colonna di granito bruno che regge il busto si scrisse, e non ancora s'incise, la seguente epigrafe:

AD
ALESSANDRO BORELLA
MEDICO FILOSOFO DEPUTATO
PER TUTTE LE LIBERTÀ
SCRITTORE
INDEFESSO ACUTO POPOLARE
AMICI
CONCEDENTE IL MUNICIPIO
QUI POSERO
1871



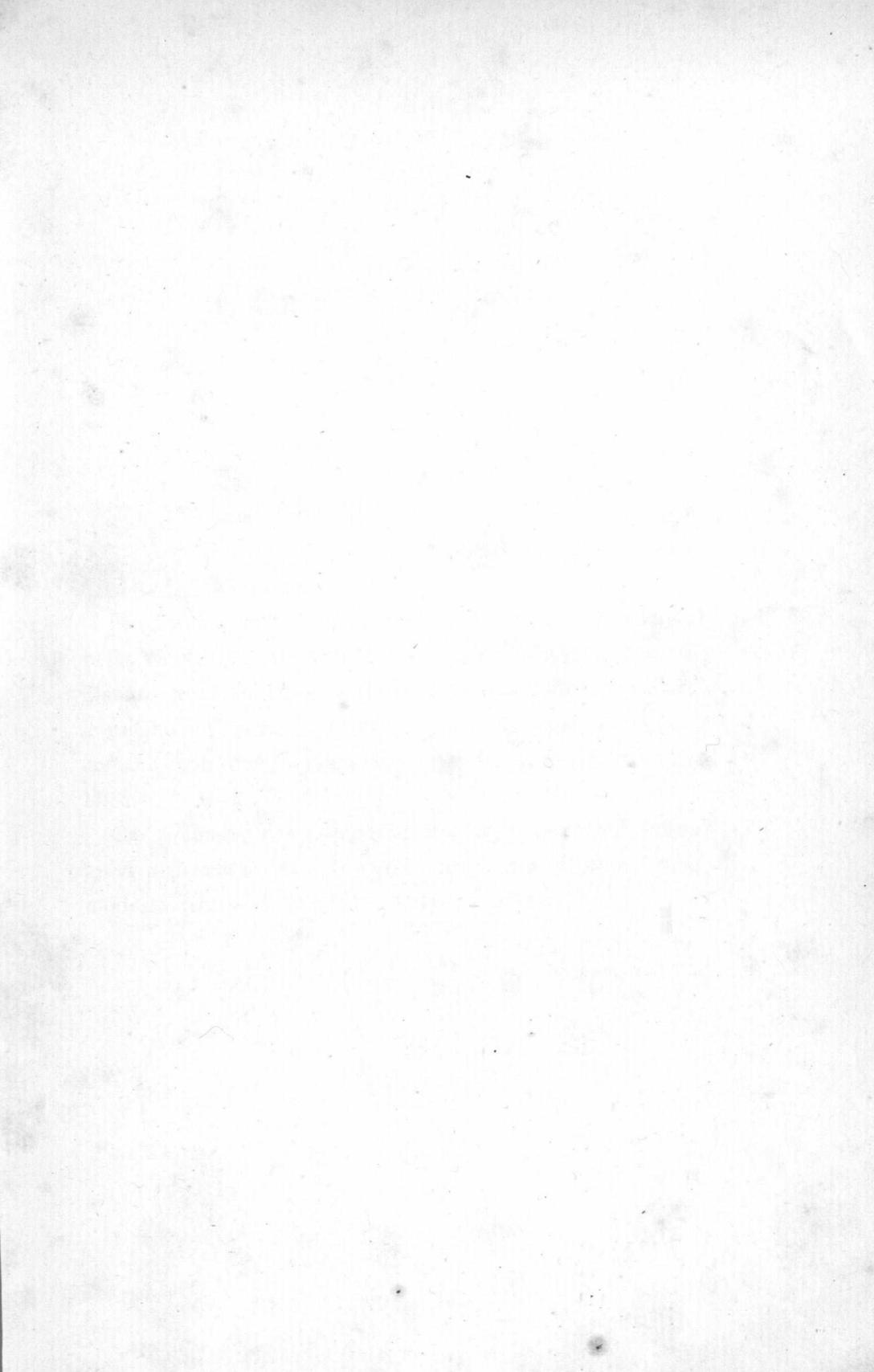
INDICE

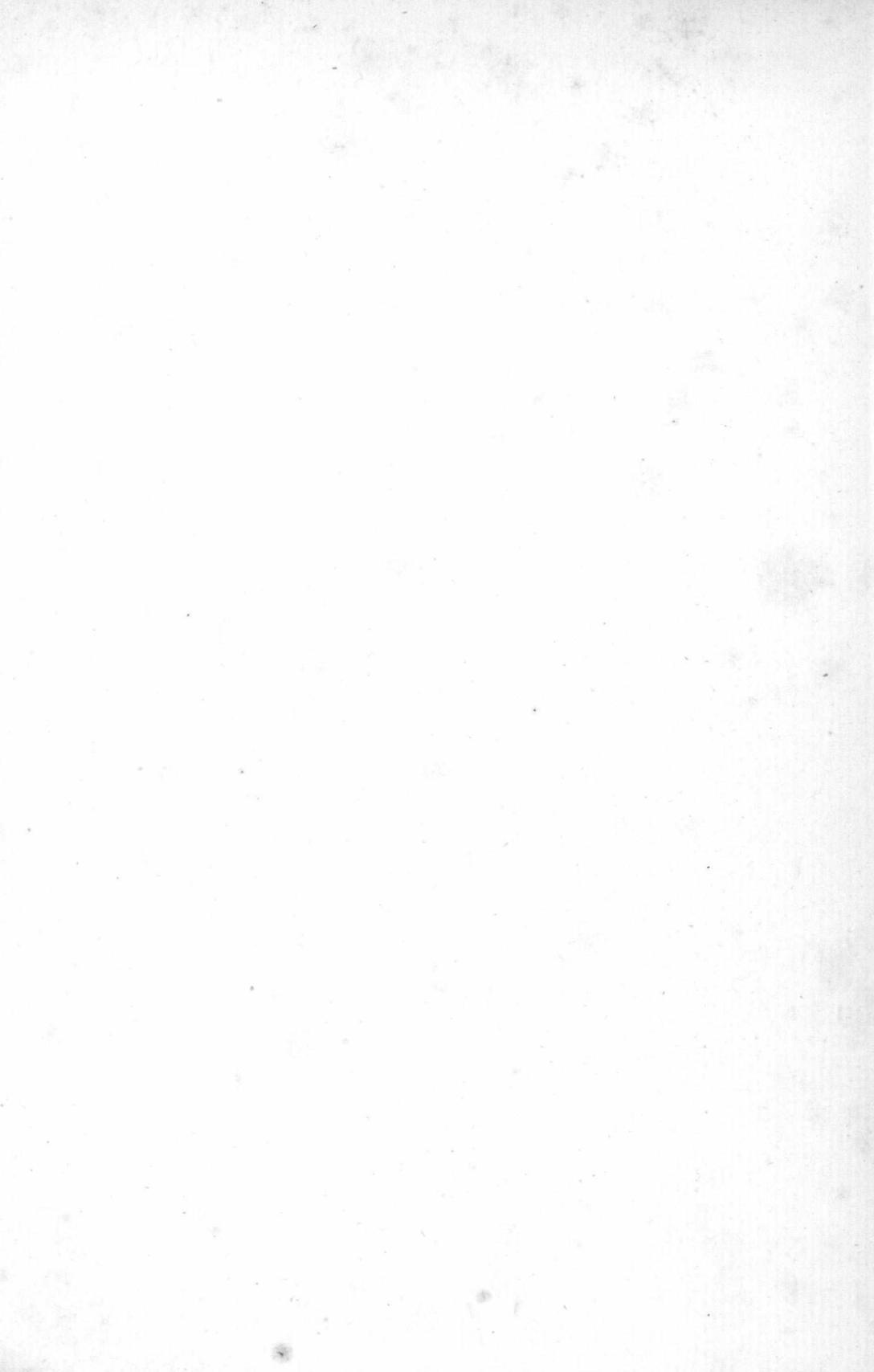
	<i>Pag.</i>	
PREFAZIONE	VII	
I. Emanuele Filiberto	»	I
II. Il Conte Verde	»	17
III. Pietro Micca	»	31
IV. Ferdinando di Savoia	»	41
V. Alessandro Ferrero Della Marmora	»	53
VI. Daniele Manin	»	65
VII. I Milanesi all'Esercito Sardo	»	75
VIII. Massimo D'Azeglio	»	81
IX. Carlo Alberto	»	97
X. Vincenzo Gioberti	»	113
XI. Giuseppe Siccardi	»	121
XII. Cesare Balbo	»	131
XIII. 1821	»	139
XIV. Giovanni Battista Cassinis	»	153
XV. Guglielmo Pepe	»	159
XVI. Il Traforo del Fréjus	»	167
XVII. Camillo Benso Conte di Cavour	»	183
XVIII. Eusebio Bava	»	205
XIX. Angelo Brofferio	»	215
XX. Giovanni Battista Beccaria	»	227
XXI. Giuseppe Luigi Lagrange	»	235
XXII. Pietro Paleocapa	»	243
XXIII. La Madonna della Consolata	»	253
XXIV. Alessandro Borella	»	261



PRE 5669







PREFAZIONE



ll'intelligente lettore è inutile ch'io dichiari qual poca parte vi sia del mio nella compilazione del presente libro.

Sfogliando gazzette, cronache, diarii e riviste, spigolando nelle voluminose biografie che ad ogni spegnersi d'uomo distinto tosto di lui si dettano, posi studio a raccogliere il meglio ed ordinare queste pagine, le quali come *raccolta* e non come opera letteraria, io presento al pubblico.

Ciò premesso oso lusingarmi che la sincera confessione giovì a procurare una benigna accoglienza all'opera mia, modesto frutto di lungo e diligente lavoro.

C. MORANDO.

DELLO STESSO AUTORE

- Il Carnevale** dai tempi più remoti ai nostri giorni. Monografia storica. — Torino, 1879. Opusc. in-12° L. 0,50
- Il Monumento commemorativo del Traforo delle Alpi.** — Seconda edizione riveduta e completata, col disegno in fototipia del Monumento. — Torino, 1880. — Opuscolo in-8° grande » 1,00
- Osservazioni e confutazioni** intorno al « sistema nuovissimo » dell'indice per materie proposto per le biblioteche, ecc. Torino, 1882. — Opusc. in-8° . . . » —
-

B
F

UNI